G. Gi [handwritten]

# LA SUBLIME SCUOLA ITALIANA

OVVERO

LE PIU ECCELLENTI OPERE

DI

PETRARCA, ARIOSTO, DANTE, T. TASSO, PULCI, TASSONI, SANNAZZARO, CHIABRERA, BURCHIELLO.

MACCHIAVELLI, BOCCACCIO, CASA, VARCHI, SPERONE SPERONI, LOLLIO, GOZZI, MARTINELLI, ALGAROTTI.

„ *Così vidi adunar la bella Scuola*
„ *Del bel Paese là, ove 'l Sì suona.*

Dante Inf. C. 4. e C. 33.

---

EDIZIONE

DI

GIUSEPPE DE' VALENTI.

---

***POETI***

VOLUME V.

---

BERLINO E STRALSUNDA

PRESSO AMADEO AUGUSTO LANGE

MDCCLXXXVIII.

## CANTO QUARANTESIMO QUINTO.

### ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*Leon campa Ruggier preso da morte.*
*Ruggier per lui poi Bradamante ha vinto,*
*Mentre la donna fa parer men forte*
*Sotto l' insegne di Leone accinto;*
*Tosto poi vuol per ciò darsi la morte,*
*Sì dal dolor, sì dall' angoscia è vinto.*
*Per impedir Marfisa ogn' arte adopra*
*Il matrimonio, e pon gran liti sopra.*

---

*In questo Canto quarantesimo quinto s' ha il più raro e il più vago e dilettevole esempio di gran cortesia in due veri e nobilissimi cavalieri, che forse si legga in carte d' alcun antico o moderno scrittore di qualsivoglia lingua. In Ruggiero poi, che non trovando rimedio al dolor suo, e del tutto disperato di poter ottenere Bradamante, si dispone di voler morire, si comprende quanto più sia cara agli amanti veri la cosa amata, che la vita propria, la qual però gli animi forti non si riducono a voler perdere, prima che abbiano tentato ogni via allo scampo loro, e finchè non si trovano nell' ultimo stato della disperazione, siccome l' una cosa avea fatto a tutto poter suo, e nell' altra si trovava per tutti i capi pienamente immerso Ruggiero.*

Quanto più su l' instabil ruota vedi
Di Fortuna ire in alto il miser' uomo,
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi,
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo esempio è Policrate, e il Re di
Lidia, e Dionigi, ed altri, ch' io non nomo;
Che ruinati son dalla suprema
Gloria in un dì nella miseria estrema.

Così all' incontro, quanto più dappresso,
Quanto è più l' uom di questa ruota al fondo,
Tanto a quel punto più si trova appresso,
Ch' ha da salir, se de' girarsi in tondo.
Alcun su 'l ceppo quasi il capo ha messo,
Che l'altro giorno ha dato legge al mondo.
Servio, e Mario, e Ventidio l' hanno mostro
Al tempo antico, e il Re Luigi al nostro:

Il Re Luigi, suocero del figlio
Del Duca mio; che rotto a Santo Albino,
E' giunto al suo nimico nell' artiglio,
A restar senza capo fu vicino.
Scorse di questo anco maggior periglio
Non molto innanzi il gran Mattia Corvino.
Poi l'un de' Franchi, passato quel punto,
L' altro al Regno degli Ungari fu assunto.

Si vede per gli esempj, di che piene
Sono l'antiche, e le moderne istorie,
Che 'l ben va dietro al male, e 'l male al bene,
E fin son l' un dell' altro e biasmi, e glorie;
E che fidarsi all' uom non si conviene
In suo tesor, suo regno, e sue vittorie,
Nè disperarsi per fortuna avversa,
Che sempre la sua ruota in giro versa.

Ruggier per la vittoria, ch' avea avuto
Di Leone, e del padre Imperatore,
In tanta confidenza era venuto
Di sua fortuna, e di suo gran valore,
Che senza compagnia, senz' altro ajuto
Di poter egli sol gli dava il core
Fra cento a piè, e a cavallo armate squadre
Uccider di sua mano il figlio, e il padre.

Ma quella, che non vuol, che si prometta
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni,
Come tosto alzi, e tosto al basso metta,
E tosto avversa, e tosto amica torni.

Lo

Lo fe' conoscer quivi da chi in fretta
A procacciargli andò disagi, e scorni;
Dal cavalier, che nella pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.

Costui fece ad Ungiardo saper, come
Quivi il Guerrier, ch' avea le genti rotte
Di Costantino, e per molt' anni dome,
Stato era il giorno, e vi staria la notte;
E che fortuna presa per le chiome,
Senza che più travagli, o che più lotte,
Darà al suo Re, se fa costui prigione,
Ch' a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

Ungiardo dalla gente, che fuggita
Dalla battaglia, a lui s' era ridutta,
(Ch' a parte a parte v' arrivò infinita,
Perch' al ponte passar non potea tutta)
Sapea, come la strage era seguita,
Che la metà de' Greci avea distrutta;
E come un Cavalier solo era stato,
Che un campo rotto, e l' altro avea salvato.

E che sia da se stesso senza caccia
Venuto a dar del capo nella rete,
Si maraviglia; e mostra, che gli piaccia,
Con viso, e gesti, e con parole liete.
Aspetta, che Ruggier dormendo giaccia;
Poi manda le sue genti chete chete,
E fa il buon Cavalier, ch' alcun sospetto
Di questo non avea, prender nel letto.

Accusato Ruggier dal proprio scudo,
Nella Città di Novengrado resta
Prigion d' Ungiardo, il più d' ogni altro crudo,
Che fa di ciò maravigliosa festa.
E che può far Ruggier, poichè gliè nudo,
Ed è legato già, quando si desta?
Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
A dar la nuova a Costantino in fretta.

Avea levato Coſtantin la notte
Dalle ripe di Sava ogni ſua ſchiera,
E ſeco a Beleticche avea ridotte,
Che città del cognato Androfilo era;
Padre di quello, a cui forate, e rotte,
(Come ſe ſtate foſſiero di cera)
Al primo incontro l' arme avea il gagliardo
Cavaliero, or prigion del fiero Ungiardo.

Quivi fortificar facea le mura
L' Imperatore, e riparar le porte;
Che de' Bulgari ben non s' aſſicura,
Che con la guida d' un Guerrier sì forte
Non gli facciano peggio, che paura,
E 'l reſto pongan di ſua gente a morte.
Or, che l' ode prigion, nè quelli teme,
Nè ſe con lor ſia il mondo tutto inſieme.

L' Imperator nuota in un mar di latte,
Nè per letizia ſa quel, che ſi faccia.
Ben ſon le genti Bulgare disfatte,
Dice con lieta, e con ſicura faccia,
Come della vittoria, chi combatte,
Se troncaſſe al nimico ambe le braccia,
Certo ſaria; così n' è certo, e gode
L' Imperator, poi che 'l Guerrier preſo ode.

Non ha minor cagion di rallegrarſi
Del padre il figlio; ch' oltre, che ſi ſpera
Di racquiſtar Belgrado, e ſoggiogarſi
Ogni contrada, che de' Bulgari era;
Diſegna anco il Guerriero amico farſi
Con benefizi, e ſeco averlo in ſchiera.
Nè Rinaldo, nè Orlando a Carlo Magno
Ha da invidiar, ſe gli è coſtui compagno.

Da queſta voglia è ben diverſa quella
Di Teodora, a chi 'l figliuolo ucciſe
Ruggier con l' aſta, che dalla mammella
Paſſò alle ſpalle, e un palmo fuor ſi miſe.

A Coſtantin, del quale era ſorella,
Coſtei ſi gittò a piedi, e gli conquiſe,
E intenerigli il cor d' alta pietade
Col largo pianto, che nel ſen le cade.

Io non mi leverò da queſti piedi
(Diſs' ella) Signor mio, ſe del fellone,
Ch' uccise il mio figliuol, non mi concedi
Di vendicare, or che l' abbiam prigione.
Oltre che ſtato t' è nipote, vedi
Quanto t' amò; vedi, quant' opre buone
Ha per te fatto; e vedi s' avrai torto
Di non lo vendicar di chi l' ha morto.

Vedi, che per pietà del noſtro duolo
Ha Dio fatto levar dalla campagna
Queſto crudele, e, come augello, a volo
A dar ce l' ha condotto nella ragna:
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto ſenza vendetta non rimagna.
Dammi coſtui, Signore, e ſii contento,
Ch' io diſacerbi il mio col ſuo tormento.

Così ben piange, e così ben ſi duole,
E così bene, ed efficace parla;
Nè dai piedi levar mai ſe gli vuole
(Benchè tre volte, e quattro per levarla
Uſaſſe Coſtantino atti, e parole)
Ch' egli è sforzato alfin di contentarla:
E così comandò che ſi faceſſe
Colui condurre, e in man di lei ſi deſſe.

E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il Guerrier del Liocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d' un giorno.
Il far, che ſia ſquartato vivo, e muora
Pubblicamente con obbrobrio, e ſcorno,
Poca pena le pare; e ſtudia, e penſa
Altra trovarne inuſitata, e immenſa.

La femmina crudel lo fece porre
Incatenato e mani, e piedi, e collo
Nel tenebroso fondo d' una torre,
Ove mai non entrò raggio d' Apollo.
Fuor ch' un poco di pan muffato, torre
Gli fe' ogni cibo, e senza ancor lassollo
Duo dì talora; e lo diè in guardia a tale,
Ch' era di lei più pronto a fargli male.

O se d' Amon la valorosa, e bella
Figlia, o se la magnanima Marfisa
Avesse avuta di Ruggier novella,
Ch' in prigion tormentasse a questa guisa;
Per liberarlo saria questa, e quella
Postasi al rischio di restarne uccisa;
Nè Bradamante avria, per dargli ajuto,
A Beatrice, o ad Amon rispetto avuto.

Re Carlo intanto avendo la promessa,
A costei fatta, in mente, che consorte
Dar non le lascierà, che sia men d' essa
Al paragon dell' arme ardito, e forte;
Questa sua volontà con trombe espressa
Non solamente fe' nella sua corte,
Ma in ogni terra al suo Imperio soggetta;
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

Questa condizion contiene il bando:
Chi la figlia d' Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del brando
Dall' apparire al tramontar del Sole;
E fin a questo termine durando,
E non sia vinto, senz' altre parole
La Donna da lui vinta esser s' intenda;
Nè possa ella negar, che non lo prenda.

E che l' eletta ella dell' arme dona,
Senza mirar chi sia di lor, che chiede.
E lo potea ben far, perch' era buona
Con tutte l' arme, o sia a cavallo, o a piede.

Amon,

Amon, che contraſtar con la Corona
Non può, nè vuole, al fin sforzato cede;
E ritornare a Corte ſi conſiglia,
Dopo molti diſcorſi, egli, e la figlia.

Ancor che ſdegno, e collera la madre
Contra la figlia avea, pur per ſuo onore
Veſti le fece far ricche e leggiadre
A varie fogge, e di più d' un colore.
Bradamante alla Corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il ſuo amore,
Più non le parve quella corte, quella,
Che le ſolea parer già così bella.

Come chi viſto abbia l' Aprile, o il Maggio
Giardin di frondi, e di bei fiori adorno,
E lo rivegga poi, che 'l Sole il raggio
All' Auſtro inchina, e laſcia breve il giorno;
Lo trova deſerto, orrido, e ſelvaggio,
Così pare alla Donna al ſuo ritorno,
Che da Ruggier la Corte abbandonata
Quella non ſia, ch' avea al partir laſciata.

Domandar non ardiſce, che ne ſia,
Acciò di ſe non dia maggior ſoſpetto:
Ma pon l' orecchia, e cerca tuttavia,
Che ſenza domandar le ne ſia detto.
Si ſa, ch' egli è partito; ma che via
Pres' abbia, non ſa alcun vero concetto;
Perchè partendo, ad altri non fe' motto,
Ch' allo ſcudier, che ſeco avea condotto.

O come ella ſoſpira, o come teme,
Sentendo, che ſe n' è come fuggito!
O come ſopra ogni timor le preme,
Che per porla in oblio ſe ne ſia gito!
Che viſtoſi Amon contra, ed ogni ſpeme
Perduta mai più d' eſſerle marito,
Si ſia fatto da lei lontano, forſe
Così ſperando dal ſuo amor diſciorſe.

E che fatt' abbia ancor qualche diſegno,
Per più toſto levarſela dal core,
D' andar cercando d' uno in altro regno
Donna, per cui ſi ſcordi il primo amore;
Come ſi dice, che ſi ſuol d' un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Nuovo penſier, ch' a queſto poi ſuccede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede:

E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tanta iniqua ſuſpizione, e ſtolta.
E così l' un penſier Ruggier difende,
L' altro l' accuſa; ed ella ambedue aſcolta,
E quando a queſto, e quando a quei s' apprende,
Nè riſoluta a queſto, o a quel ſi volta.
Pur all' opinion più toſto corre,
Che più le giova, e la contraria abborre.

E talor anco, che le torna a mente
Quel, che più volte il ſuo Ruggier le ha detto;
Come di grave error, ſi duole, e pente,
Ch' avuto n' abbia geloſia, e ſoſpetto;
E come foſſe al ſuo Ruggier preſente,
Chiamaſi in colpa, e ſe ne batte il petto.
Ho fatto error (dice ella) e me n' avveggio;
Ma chi n' è cauſa, è cauſa ancor di peggio.

Amor n' è cauſa, che nel cor m' ha impreſſo
La forma tua così leggiadra, e bella;
E poſto ci ha l' ardir, l' ingegno appreſſo,
E la virtù, di che ciaſcun favella;
Ch' impoſſibil mi par, ch' ove conceſſo
Ne ſia il veder, ch' ogni donna, e donzella
Non ne ſia acceſa; e che non uſi ogni arte
Di ſciorti dal mio amore, e al ſuo legarte.

Deh aveſſe Amor così nei penſier miei
Il tuo penſier, come ci ha il viſo ſculto:
Io ſon ben certa, che lo troverei
Paleſe tal, qual' io lo ſtimo occulto;

E

E che sì fuor di gelosia sarei,
Ch' ad or ad or non mi farebbe insulto;
E dove a pena or è da me respinta,
Rimarria morta, non che rotta, e vinta.

Son simile all' avar, ch' ha il cor sì intento
Al suo tesoro, e sì ve l' ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer, che gli sia tolto.
Ruggiero, or può, ch' io non ti veggo, e sento,
In me più della speme il timor molto;
Il qual, benchè bugiardo, e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

Ma non apparirà il lume sì tosto
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza, a me nascosto
Non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo;
Come il falso timor sarà deposto
Dalla vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta
La speme, che 'l timor quasi m' ha morta.

Come al partir del Sol si fa maggiore
L' ombra, onde nasce poi vana paura;
E come all' apparir del suo splendore
Vien meno l' ombra e 'l timido assicura:
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima,
Che 'l timor la speranza in tutto opprima.

Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito, ch' aggiorna;
Così, quando il mio Sol di se mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna:
Ma non sì tosto all' Orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor, che mi consume,

Se 'l Sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde;
Fremono i venti, e portan ghiacci, e nevi;
Non canta augel, nè fior si vede, o fronde:
Così qualora avvien, che da me levi,
O mio bel Sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l' anno.

Deh torna a me, mio Sol, torna, e rimena
La desiata dolce Primavera:
Sgombra i ghiacci, e le nevi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa, e nera.
Qual Progne si lamenta, o Filomena,
Ch' a cercar esca ai figliuolini ita era,
E trova il nido voto; o qual si lagna
Tortore, ch' ha perduto la compagna,

Tal Bradamante si dolea; che tolto
Le fosse stato il suo Ruggier temea,
Di lacrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea.
O quanto, quanto si dorria più molto,
S' ella sapesse quel, che non sapea;
Che con pena, e con strazio il suo consorte
Era in prigion dannato a crudel morte.

La crudeltà, ch' usa l' iniqua Vecchia
Contra il buon Cavalier, che preso tiene,
E che di dargli morte s' apparecchia
Con nuovi strazj, e non usate pene,
La superna Bontà fa, ch' all' orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene;
E che gli mette in cor, come l' ajute,
E non lasci perir tanta virtute.

Il cortese Leon, che Ruggiero ama,
Non che sappia però, che Ruggier sia,
Mosso da quel valor, ch' unico chiama,
E che gli par, che soprumano sia;

Mol-

Molto fra ſe diſcorre, ordiſce, e trama,
E di ſalvarlo al fin trova la via,
In guiſa, che da lui la Zia crudele
Offeſa non ſi tenga, e ſi querele.

Parlò in ſecreto a chi tenea la chiave
Della prigione; e che volea, gli diſſe,
Vedere il Cavalier, pria che sì grave
Sentenza contra lui data, ſeguiſſe.
Giunta la notte, un ſuo fedel ſeco ave
Audace, e forte, ed atto a zuffe, e a riſſe;
E fa, che 'l Caſtellan, ſenz' altrui dire,
Ch' egli foſſe Leon, gli viene aprire.

Il Caſtellan, ſenza ch' alcun de' ſui
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre, ove ha colui,
Che ſi ſerba all' eſtrema d' ogni pena.
Giunti là dentro, gettano ambedui
Al Caſtellan, che volge lor la ſchiena
Per aprir lo ſportello, al collo un laccio,
E ſubito gli dan l' ultimo ſpaccio.

Apron la cataratta, onde ſoſpeſo
Al canape, ivi a tal biſogno poſto,
Leon ſi cala, e in mano ha un torchio acceſo,
Là dove era Ruggier dal Sol naſcoſto.
Tutto legato, e ſu una grata ſteſo
Lo trova, all' acqua un palmo, e men diſcoſto.
L' avria in un meſe, e in termine più corto
Per ſe, ſenz' altro ajuto, il luogo, morto.

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice: Cavalier la tua virtute
Indiſſolubilmente a te m' allaccia
Di volontaria eterna ſervitute;
E vuol, che più il tuo ben, che 'l mio mi piaccia,
Nè curi per la tua la mia ſalute;
E che la tua amicizia al padre, e a quanti
Parenti io m' abbia al mondo, io metta innanti.

Io

Io ſon Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Coſtantin, che vengo a darti ajuto,
Come vedi, in perſona, con periglio,
Se mai dal padre mio ſarà ſaputo,
D' eſſer cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente eſſer da lui veduto;
Che per la gente, la qual rotta, e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

E ſeguitò più coſe altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita:
E lo vien tutta volta diſciogliendo.
Ruggier gli dice: Io v' ho grazia infinita;
E queſta vita, ch' or mi date, intendo,
Che ſempre mai vi ſia reſtituita,
Che la vogliate riavere, ed ogni
Volta, che per voi ſpenderla biſogni.

Ruggier fu tratto di quel loco oſcuro,
E in vece ſua morto il guardian rimaſe,
Nè conoſciuto egli, nè gli altri furo.
Leon menò Ruggiero alle ſue caſe;
Ove a ſtar ſeco tacito, e ſicuro
Per quattro, o per ſei dì, gli perſuaſe;
Che riaver l' arme, e 'l deſtrier gagliardo
Gli faria intanto, che gli tolſe Ungiardo.

Ruggier fuggito, il ſuo guardian ſtrozzato
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi queſto penſa che ſia ſtato;
Nè parla ognun, nè però alcun s' appone.
Ben di tutti gli altri uomini penſato
Più toſto ſi ſaria, che di Leone;
Che pare a molti, ch' avria cauſa avuto
Di farne ſtrazio, e non di dargli ajuto.

Riman di tanta corteſia Ruggiero
Confuſo sì, sì pien di maraviglia,
E tramutato sì da quel penſiero,
Che quivi tratto l' avea tante miglia;

Che

Che mettendo il ſecondo col primiero,
Nè a queſto quel, nè queſto a quel ſimiglia.:
Il primo tutto era odio, ira, e veneno;
Di pietade è il ſecondo, e d'amor pieno.

Molto la notte, e molto il giorno penſa,
D' altro non cura, ed altro non diſia,
Che dall' obbligazion, che gli avea immenſa,
Sciorſi, con pari, e maggior corteſia.
Gli par, ſe tutta ſua vita diſpenſa
In lui ſervire, o breve, o lunga ſia,
E ſe ſi eſpone a mille morti certe,
Non gli può tanto far, che più non merte.

Venuta quivi intanto era la nuova
Del bando, ch' avea fatto il Re di Francia;
Che, chi vuol Bradamante, abbia a far prova
Con lei di forza con ſpada, e con lancia.
Queſto udir a Leon sì poco giova,
Che ſe gli vede impallidir la guancia;
Perchè, come uom, che le ſue forze ha note,
Sa, ch' a lei pare in arme eſſer non puote.

Fra ſe diſcorre, e vede, che ſupplire
Può con l' ingegno, ove il vigor ſia manco,
Facendo con ſue inſegne comparire
Queſto Guerrier, di cui non ſa il nome anco;
Che di poſſanza giudica, e d' ardire
Poter ſtar contra a qualſivoglia Franco;
E crede ben, s' a lui ne dà l' impreſa,
Che ne ſia vinta Bradamante, e preſa.

Ma due coſe ha da far; l' una, diſporre
Il Cavalier, che queſta impreſa accetti;
L' altra, nel campo in vece ſua lui porre
In modo, che non ſia chi ne ſoſpetti.
A ſe lo chiama, e 'l caſo gli diſcorre,
E pregal poi con efficaci detti,
Ch' egli ſia quel, ch' a queſta pugna vegna
Col nome altrui, ſotto mentita inſegna.

L' elo-

L' eloquenza del Greco assai potea,
Ma più dell' eloquenza potea molto
L' obbligo grande, che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dovere esser disciolto:
Sicchè quantunque duro gli parea,
E non possibil quasi; pur con volto,
Più che con cor, giocondo, gli rispose,
Ch' era per far per lui tutte le cose.

Benchè da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta,
Che giorno, e notte, e sempre lo molesta,
Sempre l' affligge, e sempre lo tormenta,
E vegga la sua morte manifesta,
Pur non è mai per dir, che se ne penta;
Che prima, ch' a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch' una, è per morire.

Ben certo è di morir, perchè se lascia
La Donna, ha da lasciar la vita ancora.
O che l' accorerà il duolo, e l' ambascia;
O se 'l duolo, e l' ambascia non l' accora,
Con le man proprie squarcierà la fascia,
Che cinge l' alma, e ne la trarrà fuora:
Ch' ogni altra cosa più facil gli fia,
Che poter lei veder, che sua non sia.

Gliè di morir disposto; ma che sorte
Di morte voglia far, non sa dir anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo alla Donzella il fianco;
Che non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco.
Poi vede, se per lui resta, che moglie
Sia di Leon, che l' obbligo non scioglie;

Perchè ha promesso, contra Bradamante
Entrare in campo a singolar battaglia,
Non simulare, e farne sol sembiante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia.

Dunque

Dunque ſtarà nel detto ſuo coſtante;
E benchè or queſto, or quel penſier l' aſſaglia,
Tutti gli ſcaccia, e ſolo a queſto cede,
Il qual l' eſorta a non mancar di fede.

Avea già fatto apparecchiar Leone,
Con licenza del padre Coſtantino,
Arme, e cavalli, e un numer di perſone,
Qual gli convenne, e entrato era in cammino;
E ſeco avea Ruggiero, a cui le buone
Arme avea fatto rendere, e Frontino:
E tanto un giorno, e un altro, e un altro andaro,
Ch' in Francia, ed a Parigi ſi trovaro.

Non volle entrar Leon nella Cittate,
E i padiglioni alla campagna teſe;
E fe' il medeſmo dì per imbaſciate,
Che di ſua giunta il Re di Francia inteſe;
L' ebbe il Re caro, e gli fu più fiate,
Donando, e viſitandolo, corteſe;
Della venuta ſua la cagion diſſe
Leone, e lo pregò, che l' eſpediſſe:

Ch' entrar faceſſe in campo la Donzella,
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare, o ch' ella
Moglier gli foſſe, o che gli deſſe morte.
Carlo tolſe l' aſſunto, e fece quella
Comparir l' altro dì fuor delle porte
Nello ſteccato, che la notte ſotto
All' alte mura fu fatto di botto.

La notte, ch' andò innanzi al terminato
Giorno della battaglia, Ruggiero ebbe
Simile a quella, che ſuole il dannato
Aver, che la mattina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perch' eſſer conoſciuto non vorrebbe.
Nè lancia, nè deſtriero adoprar volſe,
Nè, fuor che 'l brando, arme d' offeſa tolſe.

Lancia non tolse; non perchè temesse
Di quella d' or, che fu dell' Argalia,
E poi d' Astolfo, a cui costei successe;
Che far gli arcion votar sempre solia;
Perchè nessun, ch' ella tal forza avesse,
O fosse fatta per negromanzia,
Avea saputo; eccetto quel Re solo,
Che far la fece, e la donò al figliuolo.

Anzi Astolfo, e la Donna, che portata
L' aveano poi, credean, che non l' incanto,
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato loro in giostra avesse il vanto;
E che con ogni altra asta, ch' incontrata
Fosse da lor, farebbono altrettanto.
La cagion sola, che Ruggier non giostra
È per non far del suo Frontino mostra.

Che lo potria la Donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse veduto;
Però che cavalcato, e lungamente
In Mont' Alban l' avea seco tenuto.
Ruggier, che solo studia, e solo ha mente
Come da lei non sia riconosciuto;
Nè vuol Frontin, nè vuol cos' altra avere,
Che di far di se indizio abbia potere.

A questa impresa un' altra spada volle;
Che ben sapea, che contro a Balisarda
Saria ogn' usbergo, come pasta, molle;
Ch' alcuna tempra quel furor non tarda:
E tutto il taglio anco a quest' altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest' arme Ruggiero al primo lampo,
Ch' apparve all' Orizzonte, entrò nel campo.

E per parer Leon, le sopravveste,
Che dianzi ebbe Leon, s' ha messe indosso;
E l' Aquila dell' or con le due teste
Porta dipinta nello scudo rosso.

E facil-

E facilmente si potean far queste
Finzion; ch' era ugualmente e grande, e grosso
L' un come l' altro. Appresentossi l' uno,
L' altro non si lasciò veder da alcuno.

Era la volontà della Donzella
Da quest' altra diversa di gran lunga;
Che se Ruggier su la spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli, o punga;
La sua la Donna aguzza, e brama, ch' ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga:
Anzi ogni colpo sì ben tagli, e fore,
Che vada sempre a ritrovargli il core.

Qual su le mosse il barbero si vede,
Che 'l cenno del partir focoso attende,
Nè quà, nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nari, e che l' orecchie tende:
Tal l' animosa Donna, che non crede,
Che questo sia Ruggier, con chi contende,
Aspettando la tromba, par, che foco
Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.

Qual talor, dopo il tuono, orrido vento
Subito segue, che sozzopra volve
L' ondoso mare, e leva in un momento
Da terra fin al ciel l' oscura polve;
Fuggon le fiere, e col pastor l' armento,
L' aria in grandine, e in pioggia si risolve;
Udito il segno la Donzella, tale
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.

Ma non più quercia antica, o grosso muro
Di ben fondata torre, a Borea cede;
Nè più all' irato mar lo scoglio duro,
Che d' ogn' intorno il dì, e la notte il fiede:
Che sotto l' arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al Trojano Ettor Vulcano diede,
Ceda all' odio, e al furor, che lo tempesta
Or ne' fianchi, or nel petto, or nella testa.

Quando di taglio la Donzella, quando
Mena di punta, e tutta intenta mira,
Ove cacciar tra ferro, e ferro il brando;
Sì che si sfoghi, e disacerbi l' ira.
Or da un lato, or da un altro il va tentando
Quando di quà, quando di là s' aggira;
E si rode, e si duol, che non le avvegna
Mai fatta alcuna cosa, che disegna.

Come chi assedia una città, che forte
Sia di buon fianchi, e di muraglia grossa,
Spesso l' assalta; or vuol batter le porte,
Or l' alte torri, or atturar la fossa;
E pone indarno le sue genti a morte,
Nè via sa ritrovar, ch' entrar vi possa:
Così molto s' affanna, e si travaglia,
Nè può la Donna aprir piastra, nè maglia;

Quando allo scudo, e quando al buono elmetto,
Quando all' usbergo fa gittar scintille,
Con colpi, ch' alle braccia, al capo, al petto
Mena dritti, e riversi a mille, a mille,
E spessi più, che sul sonante tetto
La grandine far soglia, delle ville.
Ruggier sta su l' avviso, e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende.

Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
E con la man spesso accompagna il piede;
Porge or lo scudo, ed or la spada gira,
Ove girar la man nimica vede:
O lei non fere, o se la fere, mira
Ferirla in parte, ove men nuocer crede.
La Donna prima, che quel dì s' inchine,
Brama di dare alla battaglia fine.

Si ricordò del bando, e si ravvide
Del suo periglio, se non era presta;
Che se in un dì non prende, o non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.

Era

Era già preſſo ai termini d' Alcide
Per attuffar nel mar Febo la teſta,
Quando ella comincio di ſua poſſanza
A diffidarſi, e perder la ſperanza.

Quanto mancò più la ſperanza, crebbe
Tanto più l' ira, e raddoppiò le botte;
Che pur quell' arme rompere vorrebbe,
Ch' in tutto un dì non avea ancora rotte.
Come colui, ch' al laverio, che debbe,
Sia ſtato lento, e già vegga eſſer notte;
S' affretta in darno, ſi travaglia, e ſtanca,
Finchè la forza a un tempo, e il dì gli manca.

O miſera Donzella, ſe coſtui
Tu conoſceſſi, a cui dar morte brami;
Se lo ſapeſſi eſſer Ruggier, da cui
Della tua vita pendono gli ſtami;
So ben, ch' uccider te, prima che lui,
Vorreſti, che di te ſo, che più l' ami;
E quando lui Ruggiero eſſer ſaprai,
Di queſti colpi ancor ſo ti dorrai.

Carlo, e molt' altri ſeco, che Leone
Eſſer coſtui credeanſi, e non Ruggiero;
Veduto, come in arme, al paragone
Di Bradamante, forte era, e leggiero;
E ſenza offender lei con che ragione
Difender ſi ſapea; mutan penſiero;
E dicon: Ben convengono ambedui;
Ch' egli è di lei ben degno, ella di lui.

Poichè Febo nel mar tutt' è naſcoſo,
Carlo, fatta partir quella battaglia,
Giudica, che la Donna per ſuo ſpoſo
Prenda Leon, nè ricuſarlo vaglia.
Ruggier ſenza pigliar quivi riposo,
Senz' elmo trarſi, o alleggerirſi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
Ai padiglioni, ove Leon l' aſpetta.

Gittò Leone al Cavalier le braccia
Due volte, e più fraternamente al collo;
E poi trattogli l' elmo dalla faccia,
Di quà, e di là con grande amor baciollo.
Vo' (disse) che di me sempre tu faccia
Come ti par; che mai trovar satollo
Non mi potrai, che me, e lo stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo disio.

Nè veggo ricompensa, che mai questa
Obbligazion, ch' io t' ho possa disciorre;
E non, s' ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te la venga a porre.
Ruggier, di cui la mente ange, e molesta
Alto dolore, e che la vita abborre,
Poco risponde, e l' insegne gli rende,
Che n' avea avute, e 'l suo Liocorno prende.

E stanco dimostrandosi, e svogliato,
Più tosto, che potè, da lui levosse;
Ed al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu mezza notte, tutto armosse;
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che da alcun sentito fosse,
Sopra vi salse, e si drizzo al cammino,
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

Frontino or per via dritta, or per via torta,
Quando per selve, e quando per campagna
Il suo Signor tutta la notte porta,
Che non cessa un momento, che non piagna.
Chiama la morte, e in quella si conforta
Che l' ostinata doglia sola fragna;
Nè vede altro, che morte, che finire
Possa l' insopportabil suo martire.

Di chi mi debbo, oimè (dicea) dolere,
Che così m' abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh, s' io non vo' l' ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontra a cui mi volto;

Fuor

Fuor che me ſteſſo, altri non ſo vedere,
Che m' abbia offeſo, ed in miſeria volto.
Io m' ho dunque di me contra me ſteſſo
Da vendicar, ch' ho tutto il mal commeſſo.

Pur, quando io aveſſi fatto ſolamente
A me l' ingiuria, a me forſe potrei
Donar perdon, ſe ben difficilmente;
Anzi vo' dir, che far non lo vorrei:
Or quanto, poichè Bradamante ſente
Meco l' ingiuria ugual, men lo farei?
Quando bene a me ancora io perdonaſſi,
Lei non convien, ch' invendicata laſſi.

Per vendicar lei dunque debbo, e voglio
Ogni modo morir, nè ciò mi peſa;
Ch' altra coſa non ſo, ch' al mio cordoglio,
Fuor che la morte, far poſſa difeſa:
Ma ſol, ch' allora io non morii, mi doglio,
Che fatto ancora io non le aveva offeſa.
O me felice, s' io moriva allora,
Ch' era prigion della crudel Teodora!

Se ben m' veſſe ucciſo, tormentato
Prima ad arbitrio di ſua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei ſperato
Di ritrovare al mio caſo pietade.
Ma quando ella ſaprà, ch' avrò più amato
Leon di lei, e di mia volontade
Io me ne ſia, perch' egli l' abbia, privo;
Avrà ragion d' odiarmi, e morto, e vivo.

Queſto dicendo, e molte altre parole,
Che ſoſpiri accompagnano, e ſingulti,
Si trova all' apparir del nuovo Sole
Fra ſcuri boſchi in luoghi ſtrani, e inculti.
E perchè è diſperato, e morir vuole,
E più che può, che 'l ſuo morir s' occulti;
Queſto luogo gli par molto naſcoſto,
Ed atto a far quant' ha di ſe diſpoſto.

Entra nel folto bosco, ove più spesse
L' ombrose frasche, e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da se lontano, e libertà gli diede;
O mio Frontin (gli disse) s' a me stesse
Di dare a' merti tuoi degna mercede,
Avresti a quel destrier da invidiar poco,
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

Cillaro, so, non fu, non fu Arione
Di te miglior, nè meritò più lode;
Nè alcun altro destrier, di cui menzione
Fatta da' Greci, o da' Latini s' ode.
Se ti fur par nell' altre parti buone,
Di questa so, ch' alcun di lor non gode,
Di potersi vantar, ch' avuto mai
Abbia il pregio, e l' onor, che tu avuto hai:

Poich' alla più, che mai sia stata, o sia,
Donna gentile, e valorosa, e bella,
Sì caro stato sei, che ti nutria,
E di sua man ti ponea freno, e sella.
Caro eri alla mia Donna. Ah perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S' io l' ho donata ad altri? oimè: che cesso
Di volger questa spada ora in me stesso.

Se Ruggier quì s' affligge, e si tormenta,
E le fere, e gli augelli a pietà muove;
(Ch' altri non è, che queste grida senta,
Nè vegga il pianto, che nel sen gli piove)
Non dovete pensar, che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove;
Poichè scusa non ha, che la difenda,
O più l' indugi, che Leon non prenda.

Ella, prima ch' avere altro consorte,
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò, che può farsi:
Mancar del detto suo, Carlo, e la Corte,
I parenti, e gli amici inimicarsi;

E quando

E quando altro non possa, alfin la morte
O col veneno, o con la spada darsi;
Che le par meglio assai non esser viva,
Che, vivendo, restar di Ruggier priva.

Deh Ruggier mio (dicea) dove sei gito?
Puote esser, che tu sia tanto discosto,
Che tu non abbi questo bando udito,
A nessun altro, fuor ch' a te, nascosto?
Se tu 'l sapessi, io so, che comparito
Nessun' altro saria di te più tosto.
Misera me, ch' altro pensar mi deggio,
Se non quel, che pensar si possa peggio?

Come è, Ruggier possibil, che tu solo
Non abbi quel, che tutto il mondo ha inteso?
Se inteso l' hai, nè sei venuto a volo,
Come esser può, che non sii morto, o preso?
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t' avrà alcun laccio teso;
Il traditor t' avrà chiusa la via,
Acciò prima di lui tu quì non sia.

Da Carlo impetrai grazia, ch' a nessuno
Men di me forte, avessi ad esser data,
Con credenza, che tu fossi quell' uno,
A cui star contra io non potessi armata.
Fuor che te solo, io non stimava alcuno:
Ma dell' audacia mia m' ha Dio pagata;
Poichè costui, che mai più non fe' impresa
D' onore in vita sua, così m' ha presa.

Se però presa son, per non avere
Uccider lui, nè prenderlo, potuto:
Il che non mi par giusto; nè al parere
Mai son per star, ch' in questo ha Carlo avuto.
So, che incostante io mi farò tenere,
Se da quel, ch' ho già detto, ora mi muto:
Ma nè la prima son, nè la sezzaja.
La qual paruta sia incostante, e paja.

Basti, che nel servar fede al mio amante
D' ogni scoglio più salda mi ritrovi;
E passi in questo di gran lunga quante
Mai furo ai tempi antichi, o sieno ai nuovi.
Che nel resto mi dicano incostante
Non curo, purchè l' incostanza giovi.
Pur, ch' io non sia di costui torre astretta,
Volubil, più che foglia, anco sia detta.

Queste parole, ed altre, ch' interrotte
Da' sospiri, e da' pianti erano spesso,
Seguì dicendo tutta quella notte,
Ch' all' infelice giorno venne appresso.
Ma poi che dentro alle Cimmerie grotte
Con l' ombre sue Notturno fu rimesso;
Il ciel ch' eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè ajuto.

Fe' la mattina la Donzella altiera
Marfisa, innanzi a Carlo comparire,
Dicendo, ch' al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire,
Che gli fosse levata la mogliera,
Nè pure una parola gliene dire:
E contra chi si vuol, di provar toglie,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie.

E innanzi agli altri a lei provar lo vuole,
Quando pur di negarlo fosse ardita;
Ch' in sua presenza ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
E con la cerimonia, che si suole,
Già sì tra lor la cosa è stabilita
Che più di se non possono disporre,
Nè l' un l' altro lasciar, per altri torre.

Marfisa, o 'l vero, o 'l falso, che dicesse,
Pur lo dicea; ben credo con pensiero,
Perchè Leon piuttosto interrompesse
A dritto e torto, che per dire il vero;

E che

E che di volontade lo facesse
Di Bradamante; ch' a riaver Ruggiero,
Ed escluder Leon, nè la più onesta,
Nè la più breve via vedea di questa.

Turbato il Re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immantinente;
E quanto di provar Marfisa ha tolto,
Le fa sapere, ed ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non nega, nè consente;
In guisa che comprender di leggiero
Si può, ch' abbia Marfisa detto il vero.

Piace a Rinaldo, e piace a quel d' Anglante
Tal cosa udir; ch' esser potrà cagione,
Che 'l parentado non andrà più innante,
Che già conchiuso aver credea Leone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Mal grado avrà dell' ostinato Amone;
E potran senza lite, e senza trarla
Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

Che se tar lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così atterran quel, che promesso gli hanno,
Più onestamente, e senza nuova guerra.
Questo è (diceva Amon) questo è un inganno
Contra me ordito; ma 'l pensier vostro erra;
Ch' ancor che fosse ver, quanto voi finto
Tra voi v' avete, io non son però vinto.

Che presupposto (il che nè ancor confesso,
Nè vo' credere ancor) ch' abbia costei
Scioccamete a Ruggier così promesso,
Come voi dite, e Ruggier abbia a lei;
Quando, e dove fu questo? che più espresso,
Più chiaro, e piano intenderlo vorrei.
Stato so, che non è, se non è stato,
Prima che Ruggier fosse battezzato.

Ma s' egli è ſtato innanzi, che Criſtiano
Foſſe Ruggier, non vo', che me ne caglia;
Ch' eſſendo ella Fedele, egli Pagano,
Non crederò, che 'l matrimonio vaglia.
Non ſi debbe per queſto eſſere invano
Poſto al riſco Leon della battaglia;
Nè il noſtro Imperator credo voglia anco
Venir del detto ſuo per queſto manco.

Quel, ch' or mi dite, era da dirmi, quando
Era intera la coſa, nè ancor fatto
A' preghi di coſtei Carlo avea il bando,
Che qui Leone alla battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo, e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
Fra quei duo amanti; e Carlo ſtava a udire,
Nè per l' un, nè per l altro volea dire.

Come ſi ſenton, s' Auſtro, o Borea ſpira,
Per l' alte ſelve, mormorar le fronde;
O come ſoglion, s' Eolo s' adira
Contra Nettuno, al lito fremer l' onde;
Così un rumor, che corre, e che s' aggira,
E che per tutta Francia ſi diffonde;
Di queſto dà da dire, e da udir tanto,
Ch' ogni altra coſa è muta in ogni canto.

Chi parla per Ruggier, chi per Leone;
Ma la più parte è con Ruggiero in lega:
Son dieci, e più per un, che n' abbia Amone.
L' Imperator nè quà, nè là ſi piega;
Ma la cauſa rimette alla ragione,
Ed al ſuo Parlamento la delega.
Or vien Marfiſa, poi ch' è differito
Lo ſpoſalizio, e pon nuovo partito;

E dice: Con ciò ſia ch' eſser non poſſa
D' altri coſtei, ſin ch' il fratel mio vive;
Se Leon la vuol pur, ſuo ardire, e poſſa
Adopri sì, che lui di vita prive.

E chi

E chi manda di lor l' altro alla fossa,
Senza rivale al suo contento arrive.
Tosto Carlo a Leon fa intender queste;
Come anco intender gli avea fatto il resto.

Leon, che quando seco il Cavaliero
Del Liocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli abbia alcuno assunto a parer duro;
Non sapendo, che l' abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario, e scuro;
Ma che, per tornar tosto, uno, o due miglia
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

Ben se ne pente in breve, che colui,
Del qual più del dover si promettea,
Non comparve quel dì, nè gli altri dui,
Che lo seguir, nè nuova se n' avea,
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier sicur non gli parea.
Mandò, per schivar dunque danno, e scorno,
Per trovare il Guerrier dal Liocorno.

Per cittadi mandò, ville, e castella
D' appresso, e da lontan, per ritrovarlo;
Nè contento di questo, montò in sella
Egli in persona, e si pose a cercarlo.
Ma non n' avrebbe avuto già novella,
Nè l' avria avuta uomo di quei di Carlo,
Se non era Melissa, che fe', quanto
Mi serbo a farvi udir nell' altro Canto.

FINE DEL CANTO QUARANTESIMO QUINTO.

CAN-

## CANTO QUARANTESIMO SESTO.

### ARGOMENTO ESPOSIZIONE.

*Dopo molto cercar, Leon trovato*
*Il buon Ruggiero, e inteso il tutto a pieno;*
*La sua donna gli cede, ond' accoppiato*
*Già s' è con lei: già di lei gode in seno.*
*Sol tanta gioja il Re di Sarza irato*
*Viene per infettar d' empio veneno;*
*Ma nel fin cade, e bestemmiando Dio*
*Varca sdegnoso d' Acheronte il rio.*

---

*In questo quarantesimo sesto ed ultimo Canto, in Leone, che veduta la gran cortesia di Ruggiero verso lui, non solo si dispone di fargli ottener la sua Bradamante, ma ancora con tanta ingenuità fa palese davanti a Carlo, e a tutta la corte quello, che egli aveva fatto, di metter Ruggiero in campo a combatter seco, e a guadagnarla per lui, si dimostra come i cuori veramente magnanimi niente più prezzano che la virtù vera, e in niuna cosa più intendono a non lasciarsi vincere, che in amorevolezza e in cortesia. Nella morte poi di Rodomonte, e nell' ultima vittoria di Ruggiero, con che si finisce il libro, restano molto meglio edificati, e più sereni gli animi de' lettori, e degli ascoltanti, che in quella di Turno presso a Virglio, poichè Rodomonte era venuto con tanto torto, e con tanta temerità a disfidar Ruggiero; là ove il misero Turno non aveva di nulla giammai offeso Enea, anzi era da lui disturbato nello stato e nella moglie, fuor d' ogni colorata non che giusta ragione, se non quella del voler de' fati, che comunque ella fosse, o non doveva presupporsi per nota a lui, o non lo fa però men degno di compassione.*

Or, se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto;
Sicchè nel lito i voti sciogliere spero
A chi nel mar per tanta via m' ha scorto;

Ove,

Ove, o di non tornar col legno intero
O d' errar sempre, ebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggo la terra, e veggo il lito aperto.

Sento venir per allegrezza un tuono,
Che fremer l' aria, e rimbombar fa l' onde.
Odo di squille, odo di trombe un suono,
Che l' alto popolar grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi, ch' empion del porto ambe le sponde.
Par, che tutti s' allegrino, ch' io sia
Venuto a fin di così lunga via.

O di che belle, e sagge donne veggio,
O di che cavalieri il lito adorno!
O di ch' amici, a chi in eterno deggio,
Per la letizia, ch' han del mio ritorno!
Mamma, e Ginevra, e l' altre da Correggio
Veggo del Molo in su l' estremo corno:
Veronica da Gambera è con loro,
Sì grata a Febo, e al santo Aonio coro.

Veggo un' altra Ginevra, pur uscita
Del medesimo sangue, e Giulia seco;
Veggo Ippolita Sforza, e la nutrita
Damigella Trivulzia al sacro speco.
Veggo te, Emilia Pia, te, Margherita,
Ch' Angela Borgia, e Graziosa hai teco,
Con Ricciarda da Este, ecco le belle
Bianca, e Diana, e l' altre lor sorelle.

Ecco la bella, ma più saggia, e onesta,
Barbara Turca, e la compagna è Laura;
Non vede il Sol di più bontà di questa
Coppia dall' Indo all' estrema onda Maura.
Ecco Ginevra, che la Malatesta
Casa col suo valor sì ingemma, e inaura,
Che mai Palagi Imperiali, o Regi
Non ebbon più onorati, e degni fregi.

S' a quella etade ella in Arimino era,
Quando ſuperbo della Gallia doma
Ceſar fu in dubbio, s' oltre alla riviera
Dovea paſſando inimicarſi Roma,
Crederò, che piegata ogni bandiera,
E ſcarca di trofei la ricca ſoma,
Tolt o avria leggi, e patti a voglia d' eſſa;
Nè forſe mai la libertade oppreſſa.

Del mio Signor di Bozolo la moglie,
La madre, le ſirocchie, e le cugine,
E le Torelle, con le Bentivoglie,
E le Viſconte, e le Pallavigine.
Ecco chi a quante oggi ne ſono, toglie,
E a quante, o Greche, o Barbere, o Latine
Ne furon mai, di cui la fama s' oda,
Di grazia, e di beltà la prima loda,

Giulia Conzaga, che dovunque il piede
Volge, dovunque i ſereni occhi gira,
Non pur ogn' altra di beltà le cede,
Ma come ſceſa dal ciel Dea, l' ammira.
La Cognata con lei, che di ſua fede
Non moſſe mai, perchè l' aveſſe in ira
Fortuna, che le fe' lungo contraſto.
Ecco Anna d' Aragon, luce del Vaſto;

Anna bella, gentil, corteſe, e ſaggia,
Di caſtità, di fede, e d' amor tempio.
La Sorellà è con lei, ch' ove ne irraggia
L' alta beltà, ne pate ogn' altra ſcempio.
Ecco chi tolto ha dalla ſcura ſpiaggia
Di Stige, e fa con non più viſto eſempio,
Mal grado delle Parche, e della Morte,
Splender nel ciel l' invitto ſuo Conſorte.

Le Ferrareſi mie quì ſono, e quelle
Della corte d' Urbino; e riconoſco
Quelle di Mantua, e quante Donne belle
Ha Lombardia, quante il paeſe Toſco.

Il Cavalier, che tra lor viene, e ch' elle
Onoran sì, s' io non ho l' occhio losco
Dalla luce offuscato de' bei volti,
È 'l gran lume Aretin, l' unico Accolti.

Benedetto il nipote, ecco là veggio,
Ch' ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
Col Cardinal di Mantua, e col Campeggio;
Gloria, e splendor del Concistorio santo.
E ciascun d' elli noto (o ch' io vaneggio)
Al viso, e ai gesti, rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi,
Ch' io possa mai di tanto obbligo trarmi.

Con lor Lattanzio, e Claudio Tolomei,
E Paulo Pansa, e' l Dressino, e Latino
Giovenal parmi, e i Capilupi miei,
E 'l Sasso, e 'l Molza, e Florian Montino;
E quel, che per guidarci ai rivi Ascrei
Mostra piano, e più breve altro cammino,
Giulio Camillo; e par ch' anco io ci scerna
Marco Antonio Flaminio, il Sanga, il Berna.

Ecco Alessandro, il mio Signor, Farnese;
O dotta compagnia, che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il Bolognese
Filippo, il Volterrano, il Maddalena.
Blosio, Pierio, il Vida Cremonese
D' alta facondia inessicabil vena,
E Lascari, e Musuro, e Navagero,
E Andrea Marone, e l' Monaco Severo.

Ecco altri duo Alessandri in quel drappello
Dagli Orologi l' un, l altro il Guarino.
Ecco Mario d' Olvito, ecco il flagello
De' Principi, il divin Pietro Aretino,
Duo Girolami veggo, l' uno è quello
Di Veritade, e l' altro il Cittadino,
Veggo il Mainardo, e veggo il Leoniceno,
Il Panizzato, e Celio, e il Teocreno.

Quà Bernardo Capel, là veggo Pietro
Bembo, che 'l puro, e dolce idioma nostro,
Levato fuor del Volgare uso tetro,
Quale esser dee, ci ha col suo esempio mostro.
Guasparro Obizi è quel, che gli vien dietro,
Ch' ammira, e osserva il sì ben speso inchiostro.
Io veggo il Fracastoro, e il Bevazzano,
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

Veggo Niccolò Tiepoli, e con esso
Niccolò Amanio, in me affissar le ciglia;
Anton Fulgoso, ch' a vedermi appresso
Al lito, mostra gaudio, e maraviglia.
Il mio Valerio è quel, che là s' è messo
Fuor delle donne, e forse si consiglia
Col Barignan, ch' ha seco, come offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

Veggo sublimi, e soprumani ingegni
Di sangue, e d' amor giunti, il Pico, e il Pio.
Colui, che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobbi io;
Ma se me ne fur dati veri segni,
È l' uom, che di veder tanto desio,
Giacomo Sannazar, ch' alle Camene
Lasciar fa i monti, ed abitar l' arene.

Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Pistofilo, ch' insieme
Con gli Acciajuoli, e con l' Angiar mio sente
Piacer, che più del mar per me non teme.
Annibal Malaguzzo il mio parente
Veggo, con l' Adoardo, che gran speme
Mi dà, ch' ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe agl' Indi il grido.

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggo le donne, e gli uomini di questa
Mia ritornata ognun parer contento.

Dun-

Dunque a finir la breve via, che resta,
Non sia più indugio, or ch' ho propizio il vento;
E torniamo a Melissa, e con che aita
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

Questa Melissa, come so, che detto
V' ho molte volte, avea sommo desire,
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s' avesse in matrimonio a unire;
E d' ambi il bene, e il male avea sì a petto,
Che d' ora in ora ne volea sentire.
Per questo spirti avea sempre per via,
Che, quando andava l' un, l' altro venia.

In preda del dolor tenace, e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
Il qual di non gustar d' alcuna sorte
Mai più vivanda, fermo era, e disposto;
E col digiun si volea dar la morte:
Ma fu l' ajuto di Melissa tosto;
Che, del suo albergo uscita, la via tenne,
Ove in Leone ad incontrar si venne.

Il qual mandato l' uno all' altro appresso
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno;
E poscia era in persona andato anch' esso
Per trovare il Guerrier dal Liocorno.
La saggia Incantatrice, la qual messo
Freno, e sella a uno spirto avea quel giorno,
E l' avea sotto in forma di ronzino;
Trovò questo figliuol di Costantino.

Se dell' animo è tal la nobiltate,
Qual fuor, Signor, (diss' ella) il viso mostra;
Se la cortesia dentro, e la bontate
Ben corrisponde alla presenza vostra,
Qualche conforto, qualche ajuto date
Al miglior Cavalier dell' età nostra;
Che, s' ajuto non ha tosto, e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.

Il miglior Cavalier, che ſpada a lato,
E ſcudo in braccio mai portaſſe, o porti;
Il più bello, e gentil, ch' al mondo ſtato
Mai ſia di quanti ne ſon vivi, o morti;
Sol per un' alta corteſia, ch' ha uſato,
Sta per morir, ſe non ha chi 'l conforti.
Per Dio, Signor, venite, e fate prova,
S' allo ſuo ſcampo alcun conſiglio giova.

Nell' animo a Leon ſubito cade,
Che 'l Cavalier, di chi coſtei ragiona,
Sia quel, che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in perſona;
Sì ch' a lei dietro, che gli perſuade
Sì pietoſa opra, in molta fretta ſprona;
La qual lo traſſe (e non fer gran cammino)
Ove alla morte era Ruggier vicino.

Lo ritrovar, che ſenza cibo ſtato
Era tre giorni, e in modo laſſo, e vinto,
Ch' in piè a fatica ſi ſaria levato,
Per ricader, ſe ben non foſſe ſpinto.
Giacea diſteſo in terra tutto armato,
Con l' elmo in teſta, e della ſpada cinto,
E guancial dello ſcudo s' avea fatto,
In che 'l bianco Liocorno era ritratto.

Quivi penſando, quanta ingiuria egli abbia
Fatto alla Donna, e quanto ingrato, e quanto
Iſconoſcente le ſia ſtato, arrabbia,
Non pur ſi duole, e ſen' affligge tanto,
Che ſi morde le man, morde le labbia,
Sparge le guance di continuo pianto;
E per la fantaſia, che v' ha sì fiſſa,
Nè Leon venir ſente, nè Meliſſa.

Nè per queſto interrompe il ſuo lamento,
Nè ceſſano i ſoſpir, nè il pianto ceſſa.
Leon ſi ferma, e ſta ad udire intento;
Poi ſmonta del cavallo, e ſe gli appreſſa.

Amore

Amore esser cagion di quel tormento,
Conosce ben; ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martire;
Ch' anco Ruggier non gliel' ha fatto udire.

Più innanzi, e poi più innanzi i passi muta,
Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta,
E se gli china a lato, e al collo abbraccia.
Io non so, quanto ben questa venuta
Di Leone improvisa a Ruggier piaccia;
Che teme, che lo turbi, e gli dia noja,
E se gli voglia oppor, perchè non muoja.

Leon con le più dolci, e più soavi
Parole, che sa dir, con quel più amore,
Che può mostrar, gli dice: Non ti gravi
D' apirmi la cagion del tuo dolore,
Che pochi mali al mondo son sì pravi,
Che l' uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè debbe privo
Di speranza esser mai, fin che sia vivo.

Ben mi duol, che celar t' abbi voluto
Da me, che sai, s' io ti son vero amico;
Non sol da poi, ch' io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo,
Ma fin allora, ch' avrei causa avuto
D' esserti sempre capital nimico;
E dei sperar, ch' io sia per darti aita
Con l' aver, con gli amici, e con la vita.

Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore, e lasciami far prova,
Se forza, se lusinga, accio tu n' esca,
Se gran tesor, s' arte, s' astuzia giova.
Poi, quando l' opra mia non ti riesca,
La morte sia, ch' al fin te ne rimova:
Ma non voler venir prima a quest' atto,
Che ciò, che si può far, non abbi fatto.

E ſeguitò con sì efficaci preghi,
E con parlar sì umano, e sì benigno,
Che non può far Ruggier, che non ſi pieghi,
Che nè di ferro ha il cor, nè di macigno;
E vede, quando la riſpoſta neghi,
Che farà diſcorteſe atto, e maligno:
Riſponde, ma due volte, o tre s' incocca
Prima il parlar, ch' uſcir voglia di bocca.

Signor mio, diſſe al fin, quando ſaprai
Colui, ch' io ſon (che ſon per dirtel' ora)
Mi rendo certo, che di me ſarai
Non men contento, e forſe più, ch' io muora.
Sappi, ch' io ſon colui, che sì in odio hai;
Io ſon Ruggier, ch' ebbi te in odio ancora,
E che con intenzion di porti a morte
Già ſon più giorni uſcii di queſta Corte;

Acciò per te non mi vedeſſi tolta
Bradamante, ſentendo eſſer d' Amone
La volontade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l' uomo, e Dio diſpone,
Venne il biſogno, ove mi fe' la molta
Tua corteſia mutar d' opinione;
E non pur l' odio, ch' io t' avea, depoſi,
Ma fe', ch' eſſer tuo ſempre io mi diſpoſi.

Tu mi pregaſti, non ſapendo, ch' io
Foſſi Ruggier, ch' io ti faceſſi avere
La Donna; ch' altrettanto ſaria, il mio
Cor, fuor del corpo, o l' anima volere.
Se ſoddisfar piuttoſto al tuo diſio,
Ch' al mio, ho voluto, t' ho fatto vedere.
Tua fatto è Bradamante; abbila in pace;
Molto più, che 'l mio bene, il tuo mi piace,

Piaccia a te ancora, ſe privo di lei
Mi ſon, ch' inſieme io ſia di vita privo;
Che piuttoſto ſenz' anima potrei
Che ſenza Bradamante reſtar vivo.

Ap-

Appresso per averla tu non sei
Mai legittimamente fin ch' io vivo;
Che tra noi sposalizio è già contratto;
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

Riman Leon sì pien di maraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza mover bocca, o batter ciglia,
O mutar piè, come una statua è immoto.
A statua più ch' ad uomo, s' assimiglia,
Che nelle chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesia questa gli pare,
Che non ha avuto, e non avrà mai pare.

E conosciutol per Ruggier, non solo
Non scema il ben, che gli voleva pria,
Ma sì l' accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier patia.
Per questo, e per mostrarsi, che figliuolo
D' Imperator meritamente sia,
Non vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,
Ch' in cortesia gli metta innanzi il piede.

E disse: Se quel dì, Ruggier, ch' offeso
Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
Ancor ch' io t' avea in odio, avessi inteso,
Che tu fossi Ruggier, come ora intendo;
Così la tua vittù m' avrebbe preso,
Come fece anco allor non lo sapendo;
E così spinto dal cor l' odio, e tosto
Questo amor, ch' io ti porto, v' avria posto.

Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch' io sapessi, che tu fossi Ruggiero,
Non negherò; ma ch' or più innanzi passi
L' odio, ch' io t' ebbi, t' esca del pensiero.
E se quando di carcere io ti trassi,
N' avessi, come or n' ho, saputo il vero,
Il medesimo avrei fatto anco allora,
Ch' a beneficio tuo son per far ora.

E s' allor volentier fatto l' avrei,
Ch' io non t' era come or sono, obbligato;
Quant' or più farlo debbo, che farei,
Non lo facendo, il più d' ogn' altro ingrato;
Poichè negando il tuo voler, ti sei
Privo d' ogni tuo bene, e a me l' hai dato?
Ma te lo rendo, e più contento sono
Renderlo a te, ch' aver io avuto il dono.

Molto più a te, ch' a me, costei conviensi;
La qual, bench' io per li suoi meriti ami,
Non è però, s' altri l' avrà, ch io pensi,
Come tu, al viver mio romper gli stami.
Non vo', che la tua morte mi dispensi,
Che possa, sciolto, ch' ella avrà i legami,
Che son del matrimonio ora fra voi,
Per legittima moglie averla io poi.

Non che di lei, ma restar privo voglio
Di ciò, ch' ho al mondo, e della vita appresso,
Prima che s' oda mai, ch' abbia cordoglio
Per mia cagion tal Cavaliero oppresso.
Della tua diffidanza ben mi doglio,
Che tu, che puoi non men, che di te stesso
Di me dispor, e piuttosto abbi voluto
Morir di duol, che da me avere ajuto.

Queste parole, ed altre soggiungendo,
Che tutte saria lungo a riferire,
E sempre le ragion redarguendo,
Ch' in contrario Ruggier gli potea dire;
Fe' tanto, ch' al fin disse: Io mi ti rendo,
E contento sarò di non morire.
Ma quando ti sciorrò l' abbligo mai.
Che due volte la vita dato m' hai?

Cibo soave, e prezioso vino
Melissa ivi portar fece in un tratto;
E confortò Ruggier, ch' era vicino,
Non s' ajutando, a rimaner disfatto.

Sentito

Sentito in questo tempo avea Frontino
Cavalli quivi, e v' era accorso ratto.
Leon pigliar dagli scudieri suoi
Lo fe', e sellare, ed a Ruggier dar poi;

Il qual con gran fatica, ancor ch' ajuto
Avesse da Leon, sopra vi salse;
Così quel vigor manco era venuto,
Che pochi giorni innanzi in modo valse,
Che vincer tutto un campo avea potuto,
E far quel che fe' poi con l' arme false.
Quindi partiti giunser, che più via
Non fer di mezza lega, a una Badia:

Ove posaro il resto di quel giorno,
E l' altro appresso, e l' altro tutto intero,
Tanto che 'l Cavalier dal Liocorno
Tornato fu nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa, e con Leon ritorno
Alla città Real fece Ruggiero,
E vi trovò, che la passata sera
L' Ambasceria de' Bulgari giunt' era.

Che quella nazion, la qual s' avea
Ruggiero eletto Re, quivi a chiamarlo
Mandava questi suoi, che si credea
D averlo in Francia appresso al Magno Carlo;
Perchè giurargli fedeltà volea,
E dar di se dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
Con questa gente, ha di lui dato nuova:

Della battaglia ha detto, ch' in favore
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta;
Ove Leon col padre Imperatore
Vinto, e sua gente avea morta, e disfatta:
E per questo l' avean fatto Signore,
Messo da parte ogni uomo di sua schiatta;
E come a Novengrado era poi stato
Preso da Ungiardo, e a Teodora dato.

E che venuta era la nuova certa,
Che 'l suo guardian s' era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta;
Che poi ne fosse, non v' era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Nella città, nè fu veduto in viso.
La seguente mattina egli, e 'l compagno
Leone, appresentossi a Carlo Magno.

S' appresentò Ruggier con l' Augel d' oro,
Che nel campo vermiglio avea due teste;
E, come disegnato era fra loro,
Con le medesme insegne, e sopravveste,
Che, come dianzi nella pugna foro,
Eran tagliate ancor, forate, e peste:
Sì che tosto per quel fu conosciuto,
Ch' avea con Bradamante combattuto.

Con ricche vesti, e regalmente ornato
Leon senz' arme a par con lui venia:
E dinanzi, e di dietro, e d' ogni lato
Avea onorata, e degna compagnia.
A Carlo s' inchinò, che già levato
Se gli era incontra; e avendo tuttavia
Ruggier per man, nel qual' intente, e fisse
Ognuno avea le luci, così disse:

Questo è il buon Cavaliero, il qual difeso
S' è dal nascer del giorno al giorno estinto,
E poi che Bradamante o morto, o preso,
O fuor non l' ha dello steccato spinto;
Magnanimo Signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d' aver vinto
E d' aver lei per moglie guadagnata,
E così viene, acciò che gli sia data.

Oltre che di ragion, per lo tenore
Del bando, non v' ha altr' uom da far disegno;
Se s' ha da meritarla per valore,
Qual Cavalier più di costui n' è degno?

S' aver

S' aver la dee, chi più le porta amore,
Non è, chi 'l passi, o ch' arrivi al suo segno;
Ed è quì presto contra a chi s' oppone
Per difender con l' arme sua ragione.

Carlo, e tutta la corte stupefatta,
Questo udendo restò; ch' avea creduto,
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo Cavalier non conosciuto.
Marfisa, che con gli altri quivi tratta
S' era ad udire, e ch' a pena potuto
Avea tacer, fin che Leon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi, e disse.

Poichè non c' è Ruggier, che la contesa
Della moglier fra se, e costui discioglia;
Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non se gli toglia,
Io, che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare innante.

E con tant' ira, e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto,
Che senza attender Carlo, che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l' effetto.
Or non parve a Leon, che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l' elmetto;
E rivolto a Marfisa; Ecco lui pronto
A rendervi di se (disse) buon conto.

Quale il canuto Egeo rimase, quando
Si fu alla mensa scelerata accorto,
Che quello era il suo figlio, al quale, instando
L' iniqua moglie, avea il veneno porto;
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l'avria morto;
Tal fu Marfisa, quando il Cavaliero,
Ch' odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

E corse

E corſe ſenza indugio ad abbracciarlo,
Nè diſpiccar ſe gli ſapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di quà, e di là con grand' amor baciollo.
Nè Dudon, nè Olivier d' accarezzarlo,
Nè 'l Re Sobrin ſi può veder ſatollo.
Dei Paladini, e dei Baron neſſuno
Di far feſta a Ruggier reſtò digiuno.

Leone, il qual ſapea molto ben dire,
Finiti che ſi fur gli abbracciamenti,
Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei, ch' eran preſenti,
Come la gagliardia, come l' ardire
(Ancor che con gran danno di ſue genti)
Di Ruggier, ch' a Belgrado avea veduto,
Più d' ogni offeſa avea di ſe potuto.

Sì ch' eſſendo dipoi preſo, e condutto
A colei, ch' ogni ſtrazio n' avria fatto,
Di prigione egli, mal grado di tutto
Il parentado ſuo, l' aveva tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto,
E mercede a Leon del ſuo riſcatto
Fe' l' alta corteſia, che ſempre a quante
Ne furo, o ſaran mai, paſſerà innante.

E ſeguendo narrò di punto in punto
Ciò, che per lui fatto Ruggiero avea:
E come poi da gran dolor compunto,
Che di laſciar la moglie gli premea,
S' era diſpoſto di morire; e giunto
V' era vicin, ſe non ſi ſoccorrea;
E con sì dolci affetti il tutto eſpreſſe,
Che quivi occhio non fu, ch' aſciutto ſteſſe.

Rivolſe poi con sì efficaci preghi
Le ſue parole all' oſtinato Amone,
Che non ſol che lo muova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d' opinione;

Ma

Ma fa, ch' egli in perſona andar non neghi
A ſupplicar Ruggier, che gli perdone,
E per padre, e per ſuocero l' accette;
E così Bradamante gli promette.

A cui là, dove della vita in forſe
Piangea i ſuoi caſi in camera ſegreta,
Con lieti gridi in molta fretta corſe
Per più d' un meſſo la novella lieta:
Onde il ſangue, ch' al cor, quando lo morſe
Prima il dolor, fu tratto dalla pieta;
A queſto annunzio il laſciò ſolo in guiſa,
Che quaſi il gaudio ha la Donzella uccisa.

Ella riman d' ogni vigor sì vota,
Che di tenerſi in piè non ha balía;
Benchè di quella forza, ch' eſser nota
Vi debbe, e di quel grande animo ſia.
Non più di lei chi a ceppo, a laccio, a ruota
Sia condannato, o ad altra morte ria,
E che già agli occhi abbia la benda negra,
Gridar ſentendo grazia, ſi rallegra.

Si rallegra Mongrana, e Chiaramonte,
Di nuovo nodo i due raggiunti rami:
Altrettanto ſi duol Gano col Conte
Anſelmo, e con Falcon Gini, e Ginami,
Ma pur coprendo ſotto un' altra fronte
Van lor penſieri invidioſi e grami;
E occaſione attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aſpetta.

Oltre che già Rinaldo, e Orlando uccifo,
Molti in più volte avean di quei malvagi;
Benchè l' ingiurie fur con ſaggio avviſo
Dal Re acchetate, ed i comun diſagi;
Avea di nuovo lor levato il riſo
L' ucciſo Pinabello, e Bertolagi:
Ma pur la fellonia tenean coperta,
Diſſimulando aver la coſa certa.

Gli Ambaſciatori Bulgari, che in corte
Di Carlo eran venuti (come ho detto)
Con ſpeme di trovare il guerrier forte
Del Liocorno al regno loro eletto;
Sendentol quivi, chiamar buona ſorte
La lor, che dato avea alla ſpeme effetto;
E riverenti ai piè ſe gli gittaro,
E che tornaſse in Bulgheria il pregaro;

Ove in Adrianopoli ſervato
Gli era lo ſcettro, e la real corona:
Ma venga egli a difenderſi lo Stato,
Ch' a' danni lor di nuovo ſi ragiona:
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Coſtantino, e torna anco in perſona;
Ed eſſi, ſe 'l ſuo Re ponno aver ſeco,
Speran di torre a lui l' Imperio Greco.

Ruggiero accettò il Regno, e non conteſe
Ai preghi loro; e in Bulgheria promeſse
Di ritrovarſi dopo il terzo meſe,
Quando Fortuna altro di lui non feſse.
Leone Auguſto, che la coſa inteſe,
Diſse a Ruggier, ch' alla ſua fede ſteſse,
Che, poi ch' egli de' Bulgari ha il domino,
La pace è tra lor fatta, e Coſtantino.

Nè da partir di Francia s' avrà in fretta
Per eſser capitan delle ſue ſquadre;
Che d' ogni terra, ch' abbiano ſoggetta,
Far la rinunzia gli farà dal padre.
Non è virtù, che di Ruggier ſia detta,
Ch' a mover sì l' ambizioſa madre
Di Bradamante, e far, che 'l genero ami,
Vaglia, come ora udir, che Re ſi chiami.

Fanſi le nozze ſplendide, e reali,
Convenienti a chi cura ne piglia;
Carlo ne piglia cura, e le fa quali
Farebbe, maritando una ſua figlia.

I merti

I merti della Donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta ſua famiglia,
Ch' a quel Signor non parria uſcir del ſegno,
Se ſpendeſse per lei mezzo il ſuo Regno.

Libera corte fa bandire intorno,
Ove ſicuro ognun poſsa venire;
E campo franco fin al nono giorno
Concede a chi conteſe ha da partire.
Fe' alla campagna l' apparato adorno
Di rami inteſti, e di bei fiori ordire,
D' oro e di ſeta poi, tanto giocondo,
Che l' più bel luogo mai non fu nèl mondo.

Dentro a Parigi non ſariano ſtate
L' innumerabil genti peregrine,
Povere, e ricche, e d' ogni qualitate,
Che v' eran, Greche, Barbare, e Latine;
Tanti Signori, e Ambaſcerie mandate
Di tutto 'l mondo, non aveano fine.
Erano in padiglion, tende, e fraſcatî
Con gran comodità tutti alloggiati.

Con eccellente, e ſingolare ornato
La notte innanzi avea Meliſſa Maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch' era ſtata già gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi deſiato
Queſta copula avea quella preſaga:
Dell' avenir preſaga, ſapea, quanta
Bontade uſcir dovea dalla lor pianta.

Poſto avea il genial letto fecondo
In mezzo un padiglione ampio, e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo,
Che già mai foſſe o per guerra, o per pace,
O prima, o dopo teſo in tutto 'l mondo;
E tolto ella l' avea dal lito Trace:
L' avea di ſopra a Coſtantin levato,
Ch' a diporto ſu 'l mar s' era attendato.

Me

Meliſſa di conſenſo di Leone,
O piuttoſto per dargli maraviglia,
E moſtrargli dell' arte paragone,
Ch' al gran verme infernal mette la briglia,
E che di lui, come a lei par, diſpone,
E della a Dio nimica empia famiglia,
Fe' da Coſtantinopoli a Parigi
Portare il padiglion dai meſſi Stigi.

Di ſopra a Coſtantin, ch' avea l' Impero
Di Grecia, lo levò da mezzo giorno,
Con le corde, e col fuſto, e con l' intero
Guernimento, ch' avea dentro, e d' intorno:
Lo fe' portar per l' aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno.
Poi finite le nozze anco tornollo
Miracoloſamente, onde levollo.

Eran degli anni appreſſo che duo milia,
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Una Donzella della terra d' Ilia,
Che' avea il furor profetico congiunto,
Con ſtudio di gran tempo, e con vigilia
Lo fece di ſua man di tutto punto.
Caſſandra fu nomata, ed al fratello
Inclito Ettòr fece un bel don di quello,

Il più corteſe cavalier, che mai
Dovea del ceppo uſcir del ſuo germano,
(Benchè ſapea, dalla radice aſſai
Che quel per molti rami era lontano)
Ritratto avea nei bei ricami gai
D' oro, e di varia ſeta di ſua mano.
L' ebbe, mentre che viſſe, Ettorre in pregio
Per chi lo fece, e pel lavoro egregio.

Ma poi ch' a tradimento ebbe la morte,
E fu 'l popol Trojan da' Greci afflitto;
Che Sinon falſo aperſe lor le porte,
E peggio ſeguitò, che non è ſcritto;

Mene-

Menelao ebbe il padiglione in ſorte,
Col quale a capitar venne in Egitto;
Ove al Re Proteo lo laſciò, ſe volſe
La moglie aver, che quel Tiran gli tolſe.

Elena nominata era colei,
Per cui lo padiglione a Proteo diede;
Che poi ſucceſſe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede;
Dalle genti d' Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio fu con altre prede;
In man d' Auguſto, e di Tiberio venne,
E in Roma ſino a Coſtantin ſi tenne.

Quel Coſtantin, di cui doler ſi debbe
La bella Italia, fin che giri il cielo:
Coſtantin, poichè 'l Tevere gl' increbbe,
Portò in Bizanzio il prezioſo velo.
Da un altro Coſtantin Meliſſa l' ebbe.
Oro le corde, avorio era lo ſtelo;
Tutto trapunto con figure belle,
Più che mai con pennel faceſſe Apelle,

Quivi le Grazie in abito giocondo
Una Regina ajutavano al parto.
Sì bello Infante n' apparia, che 'l mondo
Non ebbe un tal dal ſecol primo al quarto:
Vedeaſi Giove, e Mercurio facondo,
Venere, e Marte, che l' aveano ſparto
A man piene, e ſpargean d' eterei fiori,
Di dolce ambroſia, e di celeſti odori.

Ippolito, diceva una ſcrittura
Sopra le faſce in lettere minute.
In età poi più ferma la Ventura
L' avea per mano, e innanzi era Virtute.
Moſtrava nuove genti la pittura
Con veſte, e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.

Da Ercole partirsi riverente
Si vede, e dalla madre Leonora;
E venir su 'l Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l' adora.
Vedesi il Re degli Ungari prudente,
Che 'l maturo sapere ammira, e onora,
In non matura età tenera, e molle,
E sopra tutti i suoi baron l' estolle,

V' è, che negl' infantili, e teneri anni
Lo scettro di Strigonia in man gli pone.
Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione;
O contra Turchi, o contra gli Alemanni
Quel Re possente faccia espedizione,
Ippolito gli è appresso, e fiso attende
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

Quivi si vede, come il fior dispensi
De' suoi primi anni in disciplina, ed arte.
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone dell' antiche carte:
Questo schivar, questo seguir conviensi,
Se immortal brami, e glorioso farte,
Par, che gli dica; così avea ben finti
I gesti lor, chi già gli avea dipinti.

Poi Cardinale appar, ma giovinetto,
Sedere in Vaticano a Concistoro,
E con facondia aprir l' alto intelletto,
E far di se stupir tutto quel Coro.
Qual fia dunque costui d' età perfetto?
(Parean con maraviglia dir tra loro)
O se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età, che secol santo!

In altra parte i liberali spassi
Erano, e i giuochi del Giovine illustre.
Or gli orsi affronta su gli alpini sassi,
Ora i cinghiali in valle ima, e palustre:

Or

Or ſu' n giannetto par, che 'l vento paſſi,
Seguendo o caprio, o cerva moltiluſtre,
Che giunta, par, che bipartita cada
In parti uguali à un ſol colpo di ſpada.

Di Filoſofi altrove, e di Poeti
Si vede in mezzo un' onorata ſquadra.
Quel gli dipinge il corſo de' Pianeti,
Queſti la terra, quegl' il ciel gli ſquadra:
Queſti meſte elegie, quei verſi lieti,
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Muſici aſcolta, e varj ſuoni altrove:
Nè ſenza ſommá grazia un paſſo muove.

In queſta prima parte era dipinta
Del ſublime garzon la puerizia.
Caſſandra l' altra avea tutta diſtinta
Di geſti di prudenza, di giuſtizia,
Di valor, di modeſtia, e della quinta;
Che tien con lor ſtrettiſſima amicizia,
Dico della virtù, che dona, e ſpende;
Delle quai tutte illuminato ſplende.

In queſta parte il giovine ſi vede
Col Duca sfortunato degl' Inſubri,
Ch' ora in pace a conſiglio con lui ſiede,
Or armato con lui ſpiega i Colubri:
E ſempre par d' una medeſma fede,
O ne' felici tempi, o nei lugubri:
Nella fuga lo ſegue, e lo conforta
Nell' afflizion, gli è nel periglio ſcorta,

Si vede altrove a gran penſieri intento
Per ſalute d' Alfonſo, e di Ferrara;
Che va cercando per ſtrano argomento,
E trova, e fa veder per coſa chiara,
Al giuſtiſſimo frate il tradimento,
Che gli uſa la famiglia ſua più cara;
E per queſto ſi fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede;

Vedesi altrove in arme rilucente,
Ch' ad ajutar la Chiesa in fretta corre,
E con tumultuaria, e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre;
E solo il ritovarsi egli presente
Tanto agli ecclesiastici soccorre,
Che 'l fuoco estingue pria, ch' arder comince;
Sì che può dir, che viene, e vede, e vince.

Vedesi altrove dalla patria riva
Pugnare incontra la più forte armata,
Che contra Turchi, o contra gente Argiva
Da' Veneziani mai fosse mandata.
La rompe, e vince, ed al fratel captiva
Con la gran preda l' ha tutta donata;
Nè per se vedi altro serbarsi lui,
Che l' onor sol, che non può dare altrui.

Le donne, e i cavalier mirano fisi
Senza trarne costrutto le figure;
Perchè non hanno appresso, chi gli avvisi,
Che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli, e ben fatti, e legger le scritture:
Sol Bradamante da Melissa instrutta
Gode tra se, che sa l' istoria tutta.

Ruggier, ancor ch' a par di Bradamante
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente,
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
Commendar questo Ippolito sovente.
Chi potria in versi a pieno dir le tante
Cortesie che fa Carlo ad ogni gente?
Di vari giuochi è sempre festa grande;
E la mensa ognor piena di vivande.

Vedesi quivi chi è buon cavaliero,
Che vi son mille lance il giorno rotte;
Fansi battaglie a piedi, ed a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte,

Più

Più degli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giostra il dì, e la notte;
E così in danza, in lotta, ed in ogni opra
Sempre con molto onor resta di sopra.

L' ultimo dì, nell' ora, che 'l solenne
Convito era a gran festa incominciato;
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal destro lato;
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense un Cavaliero armato,
Tutto coperto egli, e 'l destrier di nero,
Di gran persona, e di sembiante altero.

Quest' era il Re d' Algier, che per lo scorno
Che gli fe' sopra il ponte la Donzella,
Giurato avea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella,
Finchè non fosse un anno, un mese, e un giorno
Stato, come Eremita entro una cella.
Così a quel tempo soleañ per se stessi
Punirsi i cavalier di tali eccessi.

Se ben di Carlo in questo mezzo intese,
E del Re suo Signore ogni successo;
Per non disdirsi non più l' arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l' anno, e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto 'l giorno appresso,
Con nuove arme, e cavallo, e spada, e lancia
Alla corte or ne vien quivi di Francia.

Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riverenza,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti Signor l' alta presenza.
Maraviglioso, e attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta licenza.
Lasciano i cibi, e lascian le parole,
Per ascoltar ciò, che 'l guerrier dir vuole.

Poi che fu a Carlo, ed a Ruggiero a fronte,
Con alta voce, ed orgoglioso grido,
Son (disse) il Re di Sarza Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;
E quì ti vo', prima che 'l Sol tramonte,
Provar, ch' al tuo Signor sei stato infido;
E che non merti (che sei traditore)
Fra questi cavalieri alcuno onore,

Benchè tua fellonia si vegga aperta,
Perchè essendo Cristian non puoi negarla;
Pur, per farla apparire anco più certa,
In questo campo vengoti a provarla;
E se persona hai quì, che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta una, e quattro, e sei n' accetto;
E a tutte manterrò quel, ch' io t' ho detto.

Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
E con licenza, rispose, di Carlo;
Che mentiva egli, e qualunque altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
Che sempre col suo Re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasimarlo;
E ch' era apparecchiato a sostenere,
Che verso lui fe' sempre il suo dovere;

E ch' a difender la sua causa era atto;
Senza torre in ajuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto,
Ch' assai n' avrebbe, e forse troppo d' uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il Marchese, e 'l figliol bianco, e 'l bruno,
Dudon, Marfisa, contra il Pagan fiero
S' eran per la difesa di Ruggiero;

Mostrando, ch' essendo egli nuovo sposo,
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: State in riposo,
Che per me foran queste scuse sozze.

L' ar-

L' arme, che tolse al Tartaro famoso,
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il Conte Orlando a Ruggier strinse,
E Carlo al fianco la spada gli cinse.

Bradamante, e Marfisa la corazza
Posta gli aveano, e tutto l' altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d' intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo, ed Olivier Marchese,
Cacciaro in fretta ognun dello steccato
A tai bisogni sempre apparecchiato.

Donne, e donzelle con pallida faccia
Timide, a guisa di colombe, stanno,
Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia de' venti, che fremendo vanno
Con tuoni, e lampi, e 'l nero aer minaccia
Grandine, e pioggia, e a' campi strage, danno:
Timide stanno per Ruggier che male
A quel fiero Pagan lor parea uguale.

Così a tutta la plebe, e alla più parte
Dei cavalieri, e dei baron parea;
Che di memoria ancor lor non si parte
Quel, ch' in Parigi il Pagan fatto avea;
Che solo a ferro, e a fuoco una gran parte
N' avea distrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il segno;
Nè maggior danno altronde ebbe quel Regno.

Tremava, più ch' a tutti gli altri, il core
A Bradamante; non ch' ella credesse,
Che il Saracin di forza, e del valore,
Che vien dal cor più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l' onore
A chi l' ha seco, Rodomonte avesse:
Pur stare ella non può senza sospetto,
Che di temere amando ha degno effetto.

 O quan-

O quanto volentier ſopra ſe tolta
L' impreſa avria di quella pugna incerta;
Ancor che rimaner di vita ſciolta
Per quella foſſe ſtata più che certa.
Avria eletto a morir più d' una volta,
Se può più d' una morte eſſer ſofferta;
Piuttoſto che patir, che 'l ſuo conſorte
Si poneſſe a pericol della morte.

Ma non ſa ritrovar prego, che vaglia,
Perchè Ruggiero a lei l' impreſa laſſi.
A riguardare adunque la battaglia
Con meſto viſo, e cor trepido ſtaſſi.
Quinci Ruggier, quindi il Pagan ſi ſcaglia,
E vengonſi a trovar co' i ferri baſſi.
Le lance all' incontrar parver di gelo,
I tronchi, augelli a ſalir verſo il cielo.

La lancia del Pagan, che venne a corre
Lo ſcudo a mezzo, fe' debole effetto;
Tanto l' acciar, che pel famoſo Ettorre
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò allo ſcudo, e glielo paſſò netto;
Tutto che foſſe appreſſo un palmo groſſo,
Dentro, e di fuor d' acciaro, e in mezzo d' oſſo.

E ſe non che la lancia non ſoſtenne
Il grave ſcontro, e mancò al primo aſſalto,
E rotta in ſchegge, e in tronchi aver le penne
Parve per l' aria, tanto volò in alto;
L' usbergo apria (sì furioſa venne)
Se foſſe ſtato adamantino ſmalto,
E finia la battaglia; ma ſi roppe.
Poſero in terra ambi i deſtrier le groppe.

Con briglie, e ſproni i Cavalieri inſtando,
Riſalir feron ſubito i deſtrieri;
E donde gittar l' aſte, preſo il brando
Si tornaro a ferir crudeli, e fieri.

Di

Di quà, di là con maestria girando
Gli animosi cavalli atti, e leggieri,
Con le pungenti spade incominciaro
A tentar, dove il ferro era più raro.

Non si trovò lo scoglio del serpente,
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè 'l solito elmo ebbe quel dì alla fronte;
Che l' usate arme, quando fu perdente
Contra la Donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.

Egli avea un' altra assai buona armatura;
Non come era la prima già perfetta:
Ma nè questa, nè quella, nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta;
A cui non osta incanto, nè fattura,
Nè finezza d' acciar, nè tempra eletta.
Ruggier di quà, di là sì ben lavora,
Ch' al Pagan l' arme in più d' un loco fora.

Quando si vide in tante parti rosse
Il Pagan l' arme, e non poter schivare,
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare;
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch' a mezzo il verno il tempestoso mare.
Getta lo scudo, e a tutto suo potere
Su l' elmo di Ruggiero a due man fere.

Con quella estrema forza, che percuote
La macchina, ch' in Po sta su due navi,
E levata con uomini, e con ruote
Cader si lascia su le aguzze travi;
Fere il Pagan Ruggier, quanto più puote,
Con ambe man, sopra ogni peso gravi:
Giova l' elmo incantato, che senza esso
Lui col cavallo avria in un colpo fesso.

Ruggiero andò due volte a capo chino,
E per cadere e braccia, e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino,
Che quel non abbia tempo a riaverse.
Poi vien col terzo ancor, ma il brando fino
Sì lungo martellar più non sofferse;
Che volò in pezzi, ed al crudel Pagano
Disarmata lasciò di se la mano.

Rodomonte per questo non s' arresta,
Ma s' avventa a Ruggier, che nulla sente,
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente:
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta;
Gli cinge il collo col braccio possente,
E con tal modo, e tanta forza afferra,
Che dell' arcion lo svelle, e caccia, in terra.

Non fu in terra sì tosto, che risorse,
Via più che d' ira, di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero ad emendar presto quell' onta
Stringe la spada, e col Pagan s' affronta.

Quel gli urta il destrier contra, ma Ruggiero
Lo scansa accortamente, e si ritira;
E nel passare, al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira;
E con la destra in tanto al Cavaliero
Ferire il fianco, o il ventre, o il petto mira;
E di due punte fe' sentirgli angoscia,
L' una nel fianco, e l' altra nella coscia.

Rodomonte, ch' in mano ancor tenea
Il pome, e l' elsa della spada rotta,
Ruggier su l' elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire all' altra botta;

Ma

Ma Ruggier, ch' a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l' altra mano,
Che fuor di sella alfin trasse il Pagano.

Sua forza, o sua destrezza vuol, che cada
Il Pagan sì, ch' a Ruggier resti al paro,
Vo' dir, che cadde in piè; che per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il Pagan tenere a bada
Lungi da se, nè di accostarsi ha caro:
Per lui non fa, lasciar venirsi addosso
Un corpo così grande, e così grosso.

E insanguinargli pur tuttavia il fianco
Vede, e la coscia, e l' altre sue ferite.
Spera che venga a poco a poco manco,
Sì che alfin gli abbia a dar vinta la lite.
L' elsa, e 'l pome avea in mano il Pagan anco,
E con tutte le forze insieme unite
Da se scagliolli, e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu, più che mai fosse.

Nella guancia dell' elmo, e nella spalla
Fu Ruggier colto, e sì quel colpo sente,
Che tutto ne vacilla, e ne traballa;
E ritto si sostien difficilmente.
Il Pagan vuole entrar, ma il piè gli falla,
Che per la coscia offesa era impotente,
E 'l volersi affrettar più del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

Ruggier non perde il tempo, e di grande urto
Lo percuote nel petto, e nella faccia;
E sopra gli martella, e 'l tien sì curto,
Che con le mano in terra anco lo caccia.
Ma tanto fa il Pagan, ch' egli è risurto;
Si stringe con Ruggier sì, che l' abbraccia:
L' uno, e altro s' aggira, e scuote, e preme,
Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

Di forza a Rodomonte una gran parte
La coscia, e 'l fianco aperto aveano tolto.
Ruggiero avea destrezza, avea grande arte,
Era alla lotta esercitato molto:
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
E d' onde il sangue uscir vede più sciolto,
E dove più ferito il Pagan vede,
Pon braccia, e petto, e l' uno, e l' altro piede.

Rodomonte pien d' ira, e di dispetto,
Ruggier nel collo, e nelle spalle prende;
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sollevato da terra lo sospende;
Quinci, e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in se raccolto, e mette in opra
Senno, e valor per rimaner di sopra.

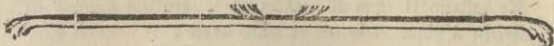
Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse,
Calcogli il petto su 'l sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse.
La gamba destra a un tempo innanzi al manco
Ginocchio, e all' altro attraversogli, e spinse;
E dalla terra in alto sollevollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

Del capo, e delle schiene Rodomonte
La terra impresse, e tal fu la percossa,
Che delle piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier, ch' ha la fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L' una man col pugnal gli ha sopra gli occhi,
L' altra alla gola, e al ventre gli ha i ginocchi.

Come tal volta, ove si cava l' oro
Là tra Pannoni, o nelle mine Ibere,
Se improvvisa ruina su coloro,
Che vi condusse empia avarizia, fere,

Ne

Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto a pena onde uscire adito avere;
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch' in terra messo.

Alla vista dell' elmo gli appresenta
La punta del pugnal, ch' avea già tratto;
E che si renda minacciando tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo atto,
Si torce, e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

Come mastin sotto il feroce alano,
Che fissi i denti nella gola gli abbia,
Molto s' affanna, e si dibatte invano
Con occhi ardenti, e con spumose labbia;
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia:
Così falla al Pagano ogni pensiero
D' uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

Pur si torce, e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore,
E con la destra man, che 'l pugnal tiene,
Che trasse anch' egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto lo rene.
Ma il Giovine s' accorse dell' errore
In che potea cader per differire
Di far quell' empio Saracin morire.

E due, e tre volte nell' orribil fronte
(Alzando, più ch' alzar si possa il braccio)
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d' impaccio.
Alle squallide ripe d' Acheronte,
Sciolta dal corpo, più freddo che ghiaccio,
Bestemmiando fuggì l' alma sdegnosa,
Che fu sì altiera al mondo, e sì orgogliosa.

FINE DEL CANTO QUARANTESIMO SESTO,
ED ULTIMO DEL FURIOSO.

Rica-

# RICAPITOLAZIONE DI TUTTI I NOMI PROPRJ E DI TUTTE LE MATERIE PRINCIPALI CONTENUTE NEL FURIOSO.

Affrica.

FINE.

I CINQUE

# I
# CINQUE CANTI
## DI
# LODOVICO ARIOSTO

## CANTO PRIMO.

### ARGOMENTO.

*Alcina delle Fate al gran consiglio*
*Chiede vendetta dell' offeso onore:*
*E con l' Invidia ria preso consiglio*
*Move di Gano a tanto effetto il core;*
*Mentre l' Imperador dall' aureo giglio*
*Di tutti i suoi Guerrier premia il valore:*
*Poi Gano tratto a forza ov' era Alcina*
*Trama di Carlo alfin l' alta ruina.*

Sorge tra il duro Scita, e l' Indo molle
Un monte, che col Ciel quasi confina,
E tanto sopra gli altri il giogo estolle,
Ch' alla sua nulla altezza s' avvicina.
Quivi su 'l più solingo, e fiero colle
Cinto d' orrende balze, e di ruina,
Siede un tempio, il più bello, e meglio adorno,
Che vegga il Sol fra quanto gira intorno.

Cento braccia è d' altezza dalla prima
Cornice misurando insin in terra;
Altre cento di là verso la cima
Della cupola d' or, ch' in alto il serra.
Di giro è diece tanto, se l' estima
Di chi a grand' agio il misurò, non erra;
E un bel cristallo intero, chiaro, e puro
Tutto lo cinge, e gli fa sponda e muro.

Ha cento facce, ha cento canti, e quelli
Hanno tra l' uno, e l' altro uguale ampiezza;
Due colonne ogni spigolo, puntelli
Dell' alta fronte, e tutte una grossezza;
Di cui sono le basi, e i capitelli
Di quel ricco metal, che più s' apprezza;
Ed esse di smeraldo, e di zaffiro,
Di dimante, e rubin splendono in giro.

Gli altri ornamenti, chi m' ascolta, o legge,
Può immaginar senza ch' io 'l canti, o scriva.
Quivi Demogorgón, che frena e regge
Le Fate, e dà lor forza, e le ne priva,
Per osservata usanza, e antica legge,
Sempre ch' al lustro ogni quint' anno arriva,
Tutte chiama a consiglio, e dall' estreme
Parti del mondo le raguna insieme.

Quivi s' intende, si ragiona, e tratta
Di ciò, che ben, o mal sia loro occorso:
A cui sia danno, od altra ingiuria fatta.
Non vien consiglio manco, nè soccorso.
Se contesa è tra lor, tosto s' adatta;
E tornar fassi addietro ogni trascorso.
Sicchè si trovan sempre tutte unite
Contra ogn' altro di fuor, con chi abbian lite.

Venuto l' anno, e 'l giorno, che racorre,
Si denno insieme al quinquennal consiglio,
Chi dall' Ibero, e chi dall' Indo corre,
Chi dall' Ircano, e chi dal mar vermiglio;
Senza frenar cavallo, e senza porre
Giovenchi al giogo, e senza oprar naviglio,
Dispregiando venian per l' aria oscura
Ogni uso umano, ogni opra di natura.

Portate alcune in gran navi di vetro,
Dai fier demonj, cento volte, e cento
Con mantici soffiar si facean dietro,
Che mai non fu per l' aria il maggior vento:
Altre, com' al contrasto di san Pietro
Tentò il suo danno il Mago fraudolento
Veniano in collo agli angelli infernali:
Alcune, come Dedalo, avean l' ali.

Chi d' oro, e chi d' argento, e chi si fece
Di varie gemme una lettica adorna;
Portavanne alcuna otto, alcuna diece
Dello stuol, che sparir suol quando aggiorna,

Ch' erano tutti più neri, che pece,
Con piedi ſtrani e lunghe code, e corna.
Pegaſi, Griffi, ed altri uccei bizzarri
Molte traean ſopra volanti carri.

Queſte, ch' or Fate, e dagli antichi foro
Già dette Ninfe, e Dee con più bel nome,
Di prezioſe gemme, e di molto oro
Ornate per le veſti, e per le chiome,
Si appreſentaro all' alto conciſtoro,
Con bella compagnia, con ricche ſome;
Studiando ogn' una, ch' altra non l' avanzi
Di più ornamenti, o d' eſſer giunta innanzi.

Sola Morgana, come l' altre volte,
Nè ben ornata v' arrivò, nè in fretta:
Ma quando tutte l' altre eran raccolte,
E già più d' una coſa aveano detta;
Meſta con chiome rabbuffate e ſciolte
Al fin comparve ſquallida e negletta,
Nel medeſmo veſtir, ch' ella avea, quando
Le diè la caccia, e poi la preſe Orlando.

Con atti meſti il gran collegio inchina,
E ſi ripon nel luogo più di ſotto,
E, come fiſſa in penſier alto, china
La fronte, e gli occhi a terra, e non fa motto.
Tacendo l' altre di ſtupor, fu Alcina
Prima a parlar, ma non così di botto;
Ch' una, o due volte gli occhi intorno volſe,
E poi la lingua a tai parole ſciolſe.

Poichè da forza temeraria aſtretta
Non può ſenza ſpergiur coſtei dolerſe,
Nè domandar, nè procacciar vendetta
Dell' onta ria, che già più dì ſofferſe:
Quel, ch' ella non può far, far a noi ſpetta,
Che le occorrenze proſpere, e l' avverſe
Convien, ch' abbiam comuni, e ſi proveggia
Di vendicarla, ancor ch' ella nol chieggia.

Non accade, ch' io narri e come, e quando,
Perchè la cosa a tutto il mondo è piana,
E quante volte, e in quanti modi Orlando
Con comune onta offeso abbia Morgana;
Dalla prima fiata incominciando,
Che 'l drago, e i tori uccise alla fontana,
Finchè le tolse poi Gigliante il biondo,
Ch' amava più di ciò, ch' ella avea al mondo.

Dico di quel, che non sapete forse,
E s' alcuna lo sa, tutte nol sanno:
Più che l' altre soll' io, perchè m' occorse
Gire al suo lago quel medesimo anno.
Alcune sue (ma ben non se n' accorse
Morgana) raccontato il tutto m' hanno.
A me, ch' a punto il so, sta ben ch' io 'l dica,
Tanto più, che le son sorella, e amica.

A me convien meglio chiarirvi quella
Parte, che dianzi io vi dicea confusa.
Poichè Orlando ebbe presa mia sorella,
Rubata, afflitta, e in ogni via delusa,
Di tormentarla non cessò, fin ch' ella
Non gli fe' il giuramento, il qual non s' usa
Tra noi mai violar; nè ci soccore
Il dir, che forza altrui ce 'l faccia torre.

Non è particolare, e non è sola
Di lei l' ingiuria, anzi appartiene a tutte.
E quando fosse ancora pur di lei sola,
Dobbiamo unirci a vendicarla tutte,
E non lasciarla ingiuriata sola;
Che siam compagne, e siam sorelle tutte:
E quando anco ella il nieghi con la bocca,
Quel, che il cor vuol, considerar ci tocca.

Se tolleriam l' ingiuria, oltra che segno
Mostriam di debolezza, o di viltade,
Ed oltra che si tronca al nostro regno
Il nervo principal, la maestade:

Facci-

Facciam, ch' osi di nuovo, e che disegno
Di farci peggio in altri animo cade.
Ma chi fa sua vendetta, oltra che offende
Chi offeso l' ha, da molti si difende.

E seguitò parlando, e disponendo
Le Fate a vendicar il comun scorno:
Che s' io volessi il tutto ir raccogliendo,
Non avrei da far altro tutto un giorno.
Che non facesse questo, non contendo,
Per Morgana, e per l' altre, ch' avea intorno;
Ma ben dirò, che più il proprio interesse,
Che di Morgana, o d' altre la movesse.

Levarsi Alcina non potea dal core,
Che le fosse Ruggier così fuggito;
Non so, se da più sdegno, o da più amore
Le fosse il cor la notte, e 'l dì assalito.
E tanto era più grave il suo dolore,
Quanto men lo potea dir espedito;
Perchè del danno, che patito avea,
Era la Fata Logistilla rea.

Nè potuto ella avria, senza accusarla
Del ricevuto oltraggio, far doglianza:
Ma perch' ivi di liti non si parla,
Che sian tra lor, nè se n' ha ricordanza;
Parlò dell' onta di Morgana, e farla
Vendicar procacciò con ogn' instanza:
Che senza dir di se, ben vede che ella
Fa per se ancor, se fa per la sorella.

Ella dicea, che come universale
Biasmo di lor, son di Morgana l' onte,
Far se ne debbe ancor vendetta tale,
Che sol non abbia da patirne il Conte;
Ma che n' abbassi ognun, che sotto l' ale
Dell' Aquila superba alzi la fronte:
Propone ella così, così disegna,
Perchè Ruggier di nuovo in sua man vegna.

Sapeva ben, che fatto era Criſtiano,
Fatto barone, e paladin di Carlo:
Che ſe foſſe, qual dianzi era, Pagano,
Miglior ſperanza avria di ricovrarlo;
Ma poi che armato era di fede, invano
Senza l' ajuto altrui potria tentarlo:
Che ſe ſola da ſe vuol fargli offeſa,
Gli vede appreſſo troppo gran difeſa.

Per queſto avea fier odio, acerbo ſdegno,
Inimicizia dura, e rabbia ardente
Contra Re Carlo, e ogni baron del Regno,
Contra i popoli tutti di Ponente;
Parendo a lei, che troppo al ſuo diſegno
Lor bontà foſſe averſa e renitente:
Nè ſperar può, che mai Ruggier s' opprima,
Se non diſtrugge Carlo o inſieme, o prima.

Odia l' Imperator, odia il nipote,
Ch' era l' altra colonna a tener dritto,
Sicchè tra lor Ruggier cader non puote,
Nè da forza di incanto eſſere afflitto.
Parlato ch' ebbe Alcina, nè ancor vote
Reſtar d' udir l' orecchie altro delitto;
Che Fallerina pianſe il drago morto,
E la diſtruzion del ſuo bell' orto.

Poich' ebbe acconciamente Fallerina
Detto il ſuo danno, e chieſtone vendetta,
Entrò l' arringo, e tennel Dragontina,
Finchè tutt' ebbe la ſua cauſa detta;
E quivi raccontò l' alta rapina,
Ch' Aſtolfo, ed algun altro di ſua ſetta,
Fatto le avea dentro le proprie caſe
De' ſuoi prigion, sì ch' un non vi rimaſe.

Poi l' Aquilina, e poi la Silvanella,
Poi la Montana, e poi quella dal corſo,
La Fata Bianca, e la Bruna ſorella,
Ed una, a cui teſe le reti Borſo,

Poi

Poi Griffonetta, e poi questa, e poi quella
Che far di tutte io non potrei discorso;
Dolendo si venian, chi d' Oliviero,
Chi del figlio d' Amone, e chi d' Uggiero;

Chi di Dudone, e chi di Brandimarte,
Quand' era vivo, e chi di Carlo stesso.
Tutti chi in una, e chi in un' altra parte
Avean lor fatto danno, e oltraggio espresso.
Rotti gl' incanti, e disprezzata l' arte,
A cui natura, e il ciel talora ha cesso.
Appena d' ogni cento trovasi una,
Che non avesse avuto ingiuria alcuna.

Quelle, che da dolersi per se stesse
Non hanno, sì dell' altre il mal lor pesa,
Che non men, che sia suo proprio intresse,
Si duol ciascuna e se ne chiama offesa.
Non eran per patir, che si dicesse,
Che l' arte lor non possa far difesa
Contra le forze, e gli animi arroganti
De' paladini, e cavalieri erranti.

Tutte per questo, eccettuando solo
Morgana, ch' avea fatto il giuramento;
Che mai nè a viso aperto, nè con dolo
Procaccieria ad Orlando nocumento;
Quante ne son fra l' uno e l' altro polo
Fra quanto il Sol riscalda, e affredda il vento,
Tutte approvar quel, ch' avea Alcina detto,
E tutte instar, che se gli desse effetto.

Poi che Demogorgón Principe saggio
Del gran consiglio udì tutto il lamento,
Disse: Se dunque e general l' oltraggio,
Alla vendetta general consento;
Che sia Orlando, sia Carlo, sia il lignaggio
Di Francia, sia tutto l' Imperio spento;
E non rimanga segno, ne vestigi,
Nè pur si sappia dir; Qui fu Parigi.

Co-

Come nei casi perigliosi spesso
  Roma, ed altre repubbliche fatt' hanno,
  Ch' hanno il poter di molti a un solo cesse,
  Che faccia sì, che non patiscan danno;
  Così quivi ad Alcina fu commesso,
  Che pensasse qual forza, o quale inganno
  Si avesse a usar; ch' ogn' una d' esse presta
  Avria in ajuto ad ogni sua richiesta.

Come chi tardi i suoi denar dispensa,
  Nè d' ogni compra tosto si compiace,
  Cerca tre volte e più tutta la Sensa,
  E va mirando in ogni lato, e tace;
  Si ferma alfin, dove ritrova immensa
  Copia di quel, ch' al suo bisogno face;
  E quivi or questa, or quella cosa volve,
  Cento ne piglia, e ancor non si risolve;

Questa mette da parte, e quella lassa;
  E quella, che lasciò, di nuovo piglia;
  Poi la rifiuta, e ad un' altra passa;
  Muta, e rimuta, e ad una alfin s' appiglia:
  Così d' alti pensieri una gran massa
  Rivolge Alcina, e lenta si consiglia.
  Per cento strade col pensier discorre,
  Nè sa vedere ancor dove si porre.

Dopo molto girar, si ferma alfine,
  E le par, che l' Invidia esser dee quella,
  Che l' alto Impero Occidental ruine;
  Faccia, ch' a punto sia, come s' appella:
  Ma di chi dar più tosto l' intestine
  A roder debbia a questa peste fella,
  Non sa veder; nè che piaccia più al gusto,
  Crede di lei, che 'l cor di Gano ingiusto.

Stato era grande appresso a Carlo Gano
  Un tempo sì, che alcun non gl' iva al paro;
  Poi con Astolfo quel di Mont' Albano,
  Orlando, e gli altri, che virtù mostraro

Con

Contra Marſilio, e contra il Re Affricano,
Fer sì, che tanta altezza gli levaro;
Onde il meſchin, che di fumo, e di vento
Tutto era gonfio, vivea mal contento.

Gano ſuperbo, livido, e magligno
Tutti i grandi appo Carlo odiava a morte;
Non potea alcun veder, che ſenza ordigno,
Senza opra ſua ſi foſſe acconcio in corte.
Sì ben con umil voce, e falſo ghigno
Sapea finger bontade, ed ogni ſorte
Uſar d' ipocriſia, che chi i conſtumi
Suoi non ſapea, gli porria a' piedi i lumi.

Poi quando ſi trovava appreſſo a Carlo,
(Che tempo fu, ch' era ogni giorno ſeco)
Rodea naſcoſamente, come tarlo,
Dava mazzate a queſto, e a quel da cieco;
Sì raro dicea il vero, e sì offuſcarlo
Sapea, che da lui vinto era ogni Greco.
Giudicò Alcina (com' io diſſi) degno
Cibo all' Invidia il cor di vizj pregno.

Fra i monti inacceſſibili d' Imavo,
Che il ciel ſembran tener ſopra le ſpalle,
Fra le perpetue nevi, e 'l ghiaccio ignavo
Diſcende una profonda, e oſcura valle,
Onde, da un antro orribilmente cavo,
All' Inferno ſi va per dritto calle;
E queſta e l' una delle ſette porte,
Che conducono al regno della morte.

Le vie, e l' entrate principal ſon ſette,
Per cui l' anime van dritto all' Inferno;
Altre ne ſon, ma torte, lunghe, e ſtrette,
Come quella di Tenaro, e di Averno.
Queſta delle più uſate una ſi mette;
Di che la infame Invidia ave il governo;
A queſto fondo orribile ſi cala
Subito Alcina, e non vi adopra ſcala.

S' accò

S' accoſta alla ſpelonca ſpaventoſa,
E percuote a gran colpo con un' aſta
Quella ferrata porta mezzo roſa
Da' tarli, e dalla ruggine più guaſta..
L' Invidia, che di carne velenoſa
Allora ſi paſcea d' una Ceraſta,
Levò la bocca, alla precoſſa grande,
Delle amare, e peſtifiere vivande:

E di cento miniſtri, ch' avea intorno,
Mandò ſenza tardar uno alla porta;
Che conoſciuta Alcina, fa ritorno,
E di lei nuova in dietro le rapporta.
Quella, pigra ſi leva, e contra il giorno
Le viene incontra, e laſcia l' aria morta;
Che 'l nome delle Fate ſin al fondo
Si fa temer del tenebroſo mondo.

Toſto che vide Alcina così ornata
D' oro e di ſeta, e di ricami gai;
Che riccamente era a veſtire uſata,
Nè ſi laſciò non culta veder mai:
Con guardatura oſcura, e avvenenata
I lividi occhi alzò piena di guai;
E fero il cor dolente manifeſto
I ſoſpiri, ch' uſcian dal petto meſto.

Pallido, più che boſſo, e magro, e afflitto,
Arido, e ſecco ha il diſpiacevol viſo;
L' occhio, che mirar mai non può diritto;
La bocca, dove mai non entra riſo,
Se non quando alcun ſente eſſer proſcritto,
Di ſtato eſpulſo, tormentato, e ucciſo;
Altramente non par, ch' unqua s' allegri:
Ha lunghi i denti, rugginoſi, e negri.

O degl' Imperadori Imperadrice,
( Cominciò Alcina ) o delli Re Regina,
O de' principi invitti domatrice,
O de' Perſi, e Macedoni ruina,

O del

O del Romano, e Greco orgoglio ultrice,
O gloria, a cui null' altra s' avvicina,
Nè sarà mai per appressarsi, s' anco
Il fasto levi all' alto Imperio Franco.

Una vil gente, che fuggì da Troja
Sin all' alte paludi della Tana,
Dove ai vicini così venne a noja,
Che la spinser da se tosto lontana,
E quindi ancora in ripa alla Danoja,
Cacciata fu dall' Aquila Romana,
Ed indi al Reno, ove in discorso d' anni
Entrò con arte in Francia, e con inganni:

Dove ajutando or questo, or quel vicino
Incontra agli altri, e poi con altro ajuto
Questi, ch' ora gli avean dato il domino,
Scacciando, a parte a parte ha il tutto avuto;
Finchè il nome Real levò Pipino
Al suo Signor poco all' incontra astuto.
Or Carlo suo figliuol l' Imperio regge,
E dà all' Europa, e a tutto il mondo legge.

Puoi tu patir, che la già tante volte
Di terra in terra discacciata gente,
A cui le sedie or questi, or quelli han tolte,
Nè lasciata in riposo lungamente;
Puoi tu patir, ch' or signoreggi molte
Provincie, e freni omai tutto il Ponente,
E che dall' Indo all' onde Maure estreme
La terra, e 'l mar al suo gran nome treme?

Alle mortal grandezze un certo fine
Ha Dio prescritto, a cui si può salire,
Che passandol sarian come divine,
Il che natura, o il ciel non può patire;
Ma vuol, che giunto a quel poi si decline.
A quello è giunto Carlo, se tu mire.
Or questa ogni tua gloria antica passa,
Se tanta altezza per tua man s' abbassa.

E ſeguitò moſtrando altra cagione,
Ch' avea di farlo, e moſtrò inſieme il modo;
Però ch' avria un gran mezzo Ganelone,
D' ogni inganno capace, e d' ogni frodo:
Poi le ſoggiunſe, che d' obbligazione,
Facendol, le porrebbe al core un nodo,
In ſuoi ſervigi sì tenace e forte,
Che non lo potria ſciorre altro che morte.

Al detto della Fata brevemente
Diè l' Invidia riſpoſta, che ſarebbe.
I ſuoi miniſtri ha ſeparatamente,
Che ciaſcun ſa per ſe quel, che far debbe:
Tutti hanno impreſa di tentar la gente,
Ognun guadagnar anime vorrebbe:
Stimola altri i ſignori, altri i plebei,
Chi fa li vecchi, e chi i fanciulli rei:

E chi li cortigiani, e chi gli amanti,
E chi li monachetti, e i loro abati;
Quei, che le donne tentano, ſon tanti,
Che ſariano a fatica noverati.
Ella venir ſe li fe' tutti innanti,
E poi che ad un ad un gli ebbe mirati,
Stimò ſe ſola a sì importante effetto
Sufficiente, e ciaſcun altro inetto.

E de' ſuoi brutti ſerpi venenoſi
Fatto una ſcelta, in Francia corre in fretta.
E giugner mira in tempo, ch' ai focoſi
Deſtrieri il fren la bionda Aurora metta,
Allor, ch' i ſogni men ſon fabuloſi,
E naſcer veritade ſe n' aſpetta.
Con nuovo abito quivi, e nuove larve
Al Conte di Maganza in ſogno apparve.

Le fantaſtiche forme ſeco tolto
L' Invidia avendo, apparve in ſogno a Gano
E gli fece veder tutto raccolto
In larga piazza il gran popol Criſtiano,

Che

Che gli occhi lieti avea fissi nel volto
D' Orlando, e del signor di Mont' Albano,
Ch' in veste trionfal cinti d' alloro
Sopra un carro venian di gemme, e d' oro.

Tutta la nobiltà di Chiaramonte
Sopra bianchi destrier lor venia intorno,
Ognun di lauro coronar la fronte,
Ognun vedea di spoglie ostili adorno.
E la turba con voci a lodar pronte
Gli parea udir, che benediva il giorno,
Che per far Carlo a null' altro secondo
La valorosa stirpe venne al mondo.

Poi di veder il Popolo gli è avviso,
Che si rivolga a lui con grand' oltraggio,
E dir si senta molta ingiuria in viso,
E codardo nomar, senza coraggio;
E con batter di man, sibilo, e riso
S' oda beffar con tutto il suo lignaggio;
Nè quei di Chiaramonte aver più loda,
Che li suoi biasmo, par, che vegga, ed oda.

In questa vision l' Invidia il core
Con man gli tocca più fredda che neve,
E tanto spira in lui del suo furore,
Che 'l petto più capir non può, nè deve.
Al cor pon delle serpi la peggiore,
Un' altra onde l' udita si riceve,
La terza agli occhi; onde di ciò, che pensa,
Di ciò, che vede, ed ode, ha doglia immensa.

Dell' aureo albergo essendo il Sol già uscito,
Lasciò la visione, e il sonno Gano,
Tutto pien di dolor, dove sentito
Toccar s' avea con la gelata mano.
Ciò, che vide dormendo, gli è scolpito,
Già nella mente, e non l' estima vano,
Non false illusion, ma cose vere
Gli par, che gli abbia Dio fatto vedere.

Da quell' ora il meſchin mai più riposo
Non ritrovò, non ritrovò più pace.
Dall' occulto veneno il cor gli è roſo,
Che notte, e giorno ſoſpirar lo face.
Gli par, che liberale, e grazioſo
Sia a tutti gli altri, ed a neſſun tenace,
Se non a' Maganzeſi, il Re di Francia;
Fuor che la lor, premiata abbia ogni lancia.

Già fuor di tende, fuor di padiglioni
In Parigi tornata era la corte,
Avendo Carlo i Principi, e Baroni,
E tutti i foreſtier di miglior ſorte
Fatto con gran proferte, e ricchi doni
Contenti accompagnar fuor delle porte;
E tra più arditi cavalier del mondo
Stava a godere il ſuo ſtato giocondo.

E come ſaggio padre di famiglia
La ſera dopo le fatiche a menſa
Tra gli operai con ridenti ciglia
Le giuſte parti a queſto, e a quel diſpenſa;
Così, poi che di Libia, e di Caſtiglia
Spentaſi intorno avea la face acceſa,
Rendea a' Signori e Cavalieri merto
Di quanto in armi avean per lui ſofferto.

A chi collane d' oro, a chi vaſella
Dava d' argento, a chi gemme di pregio,
Cittadi aveano alcuni, altri caſtella:
Ordine alcun non fu, non fu collegio,
Borgo, villa, nè tempio, nè cappella,
Che non ſentiſſe il beneficio regio:
E per dieci anni fe' tutte le genti,
Ch' avean patito, dai tributi eſenti.

A Rinaldo il governo di Guaſcogna
Diede, e penſion di molti mila franchi.
Tre caſtella a Olivier donò in Borgogna,
Che del ſuo antico ſtato erano a' fianchi.

Donò

Donò ad Aſtolfo in Piccardia Bologna.
Non vi dirò, ch' al ſuo nipote manchi;
Diede al nipote Principe d' Anglante
Fiandra in governo, e dono Brugia, e Gante.

E promiſe lo ſcettro, e la corona,
Poi che ne aveſſe il Re Marſilio ſpinto,
Del regno di Navarra, e di Aragona,
La qual impreſa allor era in procinto.
Ebbe la figlia d' Amon di Dordona
Da quello del fratel dono diſtinto;
Le diè Carlo in dominio quel, che darle
In governo ſolea, Marſilia, ed Arle.

In ſomma ogni guerrier d' alta virtute
Chi città, chi caſtella ebbe, e chi ville.
A Marfiſa, e a Ruggier fur provedute
Larghe proviſioni a mille a mille.
Se dallo Imperator le grazie avute
Tutte ho a notar, farò troppe poſtille.
Neſſun, vi dico, o in comune, o in privato,
Partì da lui, che non foſſe premiato.

Nè feudi nominando, nè livelli,
Fur ſenza obbligo alcun liberi i doni.
Acciò il non ſciorre i canoni di quelli,
O non ne torre a tempo inveſtigioni,
Poteſſe li lor figli, o li fratelli,
Gli eredi far cader di ſue ragioni.
Liberi furo, e veri doni, e degni
D'un Re, che degno era d' Imperio, e Regni.

Or ſopra gli altri quei di Chiaramonte
Nei real doni avean tanto vantaggio,
Che ſoſpirar facean dì e notte il Conte
Gan di Maganza, e tutto il ſuo lignaggio.
Come gli onori d' un foſſero l' onte
Dell' altra parte, lor pungea il coraggio;
E queſta invidia all' odio, e l' odio all' ira,
E l' ira al fine al tradimento il tira.

E perchè d' aſtio, e di veneno pregno
Potea naſconder male il ſuo diſpetto,
E non potea non dimoſtrar lo ſdegno,
Che contra il Re per queſto avea concetto;
E non men per fornire alcun diſegno,
Ch' in parte ordito, in parte avea nel petto,
Finſe aver voto, e ne ſparſe la voce,
D' ire al Sepolcro, e al monte della Croce.

Ed era il ſuo penſiero d' ire in Levante
A ritrovare il Califfe d' Egitto,
Col Re della Soria poco diſtante;
E più ſicuro a bocca, che per ſcritto,
Trattar con eſſi, che le terre ſante,
Dove Dio viſſe in carne, e fu trafitto,
O per fraude, o per forza dalle mani
Foſſer tolte, e dal regno de' Criſtiani.

Indi andar in Arabia avea diſpoſto,
E far ſcender quei popoli all' acquiſto
D' Affrica, mentre Carlo era diſcoſto,
E di gente il paeſe mal proviſto.
Già innanzi la partita avea compoſto,
Che Deſiderio al Vicario di Criſto;
Taſſillo a Francia; e a Scozia, e ad Inghilterra
Aveſſe il Re di Dazia a romper guerra.

E che Marſilio armaſſe in Catalogna,
E ſcendeſſe in Provenza, e in Acquamorta,
E con un altro eſercito in Guaſcogna
Correſſe a Mont' Alban ſin ſu la porta.
Egli Maganza, Baſilea, Cologna,
Coſtanza, ed Aquiſgrana, che più importa,
Promettea far ribelle a Carlo, e in meno
D' un meſe torgli ogni Città del Reno.

Or fattaſi fornir una galea
Di vettovaglia, d' armi, e di compagni,
Poi che licenza dal Re tolto avea,
Uſcì del porto, e dei ſicuri ſtagni.

Restare a dietro, anzi fuggir parea
Il lito, ed occultar tutti i vivagni.
Indi l' alpe a sinistra apparea lunge,
Ch' Italia in van da' Barbari disgiunge.

Indi i monti Ligustici, e Riviera,
Che con aranci, e sempre verdi mirti,
Quasi avendo perpetua primavera,
Sparge per l' aria i bene olenti spirti.
Volendo il legno in porto ir una sera,
(In qual a punto io non saprei ben dirti)
Ebbe un vento da terra in modo all' orza,
Che in mezzo il mar lo fe' tornar per forza.

Il vento tra Maestro, e Tramontana
Con timor grande e con maggior periglio
Tra l' Oriente, e Mezzodì allontana
Sei dì senza allentarsi unqua, il naviglio.
Fermossi al fine ad una spiaggia strana
Tratto da forza, più che da consiglio,
Dove un miglio discosto dall' arena
D' antiche palme era una selva amena:

Che per mezzo da un' acqua era partita
Di chiaro fiumicel, fresco, e giocondo,
Che l' una e l' altra proda avea fiorita
Dei più soavi odor, che siano al mondo.
Era di là dal bosco una salita
D' un picciol monticel quasi rotondo,
Sì facile a montar, che prima il piede
D' aver salito, che salir si vede.

D' odoriferi cedri era il bel colle
Con maestrevol ordine distinto;
La cui bell' ombra a Sol sì i raggi tolle,
Ch' al mezzodì dal rezzo è il calor vinto.
Ricco d' intagli, e di soave e molle
Getto di bronzo, e in parti assai dipinto,
Un lungo muro in cima lo circonda,
D' un alto, e signoril palazzo sponda.

Gano, che di natura era bramoso
Di cose nuove, e dal bisogno astretto,
Che già tutto il biscotto aveano roso,
De' suoi compagni avendo alcuno eletto,
Si mise a camminar pel bosco ombroso,
Tra via prendendo d' ascoltar diletto
Da rugiadosi rami d' arbuscelli
Il piacevol cantar de' vaghi augelli.

Tosto che egli dal mar si pose in via,
E fu scoperto dal luogo eminente,
Diversa e soavissima armonia
Dall' alta casa insino al lito sente.
Non molto va, che bella compagnia
Trova di donne, e dietro alcun sergente,
Che palafreni voti avean con loro,
Altri di seta, altri guarniti d' oro.

Che con cortesi, e belli inviti fenno
Gano salir, e chi venia con lui.
Con pochi passi fine alla via denno
Le donne, e i cavalieri a dui a dui.
L' oro di Creso, l' artifizio, e 'l senno
D' Alberto, di Bramante, o di Vitrui
Non potrebbero far con tutto l' agio
Di ducent' anni un così bel palagio.

E dai demonj tutto in una notte
Lo fece far Gloricia incantatrice,
Ch' avea l' esempio nelle idee incorrotte
D' un, che Vulcano aver fatto si dice;
Del qual restaro poi le mura rotte
Quel dì, che Lenno fu dalla radice
Svelta e gettata con Cipro, e con Delo
Dai figli della terra incontra il cielo.

Tenea Gloricia splendida e gran corte,
Non men ricca d' Alcina, o di Morgana;
Nè men d' esse era dotta in ogni sorte
D' incantamenti inusitata, e strana;

Ma non, com' esse, pertinace e forte
Nell' altrui ingiurie, anzi cortese e umana;
Nè potea al mondo aver maggior diletto,
Che onorar questo, e quel nel suo bel tetto.

Sempre ella tenea gente alla veletta,
A' porti, ed all' uscita delle strade,
Che con inviti i pellegrini alletta
Venir a lei da tutte le contrade.
Con gran splendore il suo palazzo accetta
Poveri, e ricchi, e d' ogni qualitade;
E il cor de' viandanti con tai modi
Nel suo amor lega d' insolubil nodi.

E come avea di accarezzare usanza,
E di dare a ciascun debito onore,
Fece accoglienza al Conte di Maganza
Gloricia, quanto far potea maggiore;
E tanto più, che ben sapea ad instanza
D' Alcina esser quì giunto il traditore.
Ben sapeva ella, ch' avea Alcina ordito,
Che capitasse Gano a questo lito.

Ella era stata in India al gran consiglio,
Dove l' alto esterminio fu concluso
D' ogni guerriero ubbidiente al figlio
Del Re Pipino; e nessun era escluso,
Eccetto il Maganzese, il cui consiglio,
Il cui favor stimar atto a quell' uso.
Dunque a lui le accoglienze, e i modi grati,
Che quivi gli altri avean, fur raddoppiati.

Gloricia Gano, com' era commesso
Da chi fatto l' avea cacciar dai venti,
Acciò quindi ad Alcina sia rimesso
Tra Sciti, e gl' Indi ai suoi regni opulenti,
Fa la notte pigliar nel sonno oppresso,
E li compagni insieme, e li sergenti.
Così far quivi agli altri non si suole:
Ma dar questo vantaggio a Gano vuole.

E benchè, più che onor, biaſmo ſi tegna
Pigliare in caſa ſua chi in lei ſi fida,
Ed a Gloricia tanto men convegna,
Che fa del ſuo ſplendor ſparger le grida;
Pur non le par, che queſto il ſuo onor ſpegna,
Che torre al ladro, uccider l' omicida,
Tradire il traditore, ha degni eſempi,
Ch' anco ſi pon lodar ſecondo i tempi.

Quando dormia la notte più ſoave,
Gano, e i compagni ſuoi tutti fur preſi,
E ſerrati in un ceppo duro, e grave
L' un preſſo all' altro trenta Maganzeſi.
Gloricia in terra diſegnò una nave
Capace e grande con tutt' i ſuo' arneſi,
E fece li prigion legare in quella
Sotto la guardia d' una ſua donzella.

Sparge le chiome, e quà e là ſi volve
Tre volte e più, finchè mirabilmente
La nave ivi dipinta nella polve
Da terra ſi levò tutta ugualmente.
La vela al vento la donzella ſolve,
Per incanto allor nata parimente;
E verſo il ciel ne va, come per l' onda
Suol ir nocchier, che l' aura abbia ſeconda.

Gano, e i compagni, che per l' aria tratti
Da terra ſi vedean tanto lontani,
Com' aſſaſſini ſtranamente attratti
Nel lungo ceppo per piede, e per mani,
Tremando di paura, e ſtupefatti
Di maraviglia de' lor caſi ſtrani,
Volavan per Levante in sì gran fretta,
Che non gli avrebbe giunti una ſaetta.

Laſciando Tolomaide, e Berenice,
E tutt' Affrica dietro, e poi l' Egitto,
E la deſerta Arabia, e la felice,
Sopra il mar Eritreo fecer tragitto.

Tra

Tra Persi e Medi, e là, dove si dice
Battra, passan, tenendo il corso dritto
Tuttavia fra Oriente, e Tramontana,
E lascian Casia addietro, e Sericana.

E siccome veduti eran da molti,
Di se davano a molti maraviglia.
Facean tener levati al cielo i volti
Con occhi immoti, e con arcate ciglia.
Vedendoli passare alcuni stolti,
Da terra alti lo spazio di duo miglia,
E non potendo ben scorgere i visi,
Ebber di lor diversi, e strani avvisi.

Alcuni immaginar, che di Carone
Il nocchiero infernal, fosse la barca,
Che d' anime dannate a perdizione
Alla via di Cocito andasse carca.
Altri diceano d' altra opinione:
Questa è la santa nave, ch' al ciel varca,
Che Pietro tol da Roma, acciò nell' onde
Di stupri, e simonie non si profonde.

Ed altra cosa altri dicean dal vero
Molto diversa, e senza fin rimota.
Passava intanto il naviglio leggiero
Per la contrada a' nostri poco nota,
Fra l' India avendo, e Tartaria il sentiero,
Quella di città piena, e questa vota;
Finchè fu sopra la bella marina,
Ch' ondeggia intorno all' Isola d' Alcina.

Nella città d' Alcina, nel palagio,
Dentro alle logge la donzella pose
La nave, e tutti li prigioni ad agio,
E l' ambasciata di Gloricia espose.
Nei ceppi, come stavano, a disagio
Alcina in una torre al Sole ascose
I Maganzesi, avendo riferite
Del dono a chi 'l donò grazie infinite.

La sera fuor di carcere poi Gano
Fe' a se condurre, e a ragionar il messe
Dello stato di Francia, e del Romano,
Di quel, che Orlando, e che Ruggier facesse.
Ebbe l' astuto Conte chiaro e piano
Quanto la donna Carlo in odio avesse,
Ruggiero, Orlando, e gli altri; e tosto prese
L' util partito, ed a salvarsi attese.

S' aver, Donna, volete ognun nemico,
Disse, che della corte sia di Carlo,
Me in odio avrete ancora, che 'l mio antico
Seggio è tra Franchi, e non potrei negarlo:
Ma se più tosto odiate chi gli è amico,
E di sua volontà vuol seguitarlo,
Me non avrete in odio, ch' io non l' amo,
Ma il danno, e biasmo suo più di voi bramo.

E s' ebbe alcun mai da bramar vendetta
Di tiranno, che gli abbia fatt' oltraggio,
Bramar di Carlo, e di tutta sua setta
Vendetta innanzi a tutti i sudditi aggio;
Come di Re, da cui sempre negletta
La gloria fu di tutto il mio lignaggio,
E che, per sempre al cor tenermi un telo,
Con favor alza i miei nemici al cielo.

Il mio figliastro Orlando, che mia morte
Procurò sempre, e ad altro non aspira
Contra me mille volte ha fatto forte,
Per lui m' ha mille volte avuto in ira.
Rinaldo, Astolfo, ed ogni suo consorte
Di giorno in giorno a maggior grado tira.
Talchè sicuro per lor gran possanza,
Non che in corte non son, ma nè in Maganza.

Or per maggior mio scorno un fuggitivo
Dell' infelice figlio di Trojano,
Ruggier, che m' ha un fratel di vita privo,
Ed un nipote con la propria mano,

Tiene

Tiene in più onor, che mai non fu Gradivo
Marte tenuto dal popol Romano.
Talchè levato indi mi son con tutto
Il sangue mio per non restar distrutto.

Se me, e quest' altri, ch' avete quì meco,
Che sono il fior di casa da Pontiero,
Uccidete, o dannate a carcer cieco,
Di perpetuo timor sciolto è l' Impero;
Ch' ogni nemico suo, ch' abbia noi seco,
Per noi può entrar in Francia di leggiero;
Che ci avemo la parte in ogni terra,
Fortezze, e porti, e luoghi atti a far guerra.

E seguitò il parlare astuto, e pieno
Di gran malizia, sempre mai toccando
Quel, che vedea di gaudio empirle il seno,
Che le vuol dar Ruggier preso, ed Orlando.
Alcina ascolta, e ben nota il veleno,
Che l' Invidia in lui sparse, ir lavorando.
Comanda allora allora, che sia sciolto,
E sia con tutti i suoi di prigion tolto.

Volle, che poi le promettesse Gano
Con giuramenti stretti, e d' orror pieni,
Di non cessar, finchè legato in mano
Ruggier col suo figliastro non le meni:
Ma per poter, non dargli impresa in vano,
Oltr' oro, e gemme, e ajuti altri terreni,
Promise ella all' incontro di far, quanto
Potea sopra natura oprar l' incanto.

E gli diè nella gemma d' uno anello
Un di quei spirti, che chiamiam Folletti,
Che gli ubidisca, e così possa avello
Com' un suo servitor de' più soggetti.
Vertunno è il nome, che in fiera, in uccello,
In uomo, in donna, e in tutti gli altri aspetti,
In un sasso, in un' erba, in una fonte
Mutar vedrete in un chinar di fronte.

Or

Or perchè Malagigi non ajuti,
Com' altre volte hà fatto, i Paladini,
Gli ſpiriti infernal tutti fe' muti,
I terreſtri, gli aerei, ed i marini,
Eccetto alcuni pochi, ch' ha tenuti
Per uſo ſuo, non Franchi, nè Latini,
Ma di lingua dagli altri sì rimota,
Ch' a negromante alcun non era nota.

Quel, ch' alla Fata il traditor promiſe,
Promiſer gli altri ancor ch' eran con lui.
Fermato il patto, Gano ſi rimiſe
Nel fantaſtico legno con li ſui.
Il vento (come Alcina gli commiſe)
Fra i lucidi Indi, e li Cimmerj bui
Soffiando ferì in guiſa nell' antenna,
Ch' in aria alzò la nave come penna.

Nè, men che ratto, lo portò quieto
Per la medeſma via, che venut' era,
Sicchè fra ſpazio di ſett' ore lieto
Si ritrovò nelle ſua barca vera,
Di pan, di vin, di carne, e infin d' aceto
Fornita, e d' inſalata per la ſera.
Fe' dar le vele al vento, e venne a filo
Ad imboccar ſott' Aleſſandria il Nilo.

E già dall' Armiraglio avendo avuto
Salvocondotto, al Cairo andò diritto
Con duo compagni in un legno minuto
Secretamente, e in abito di Egitto.
Dal Califfe per Gano conoſciuto,
Che molte volte innanzi s' avean ſcritto,
Fu di carezze sì pieno, e d' onore,
Che ne ſcoppiò quaſi il ventoſo core.

In queſto mezzo, che l' Invidia aſcoſa
Il traditor rodea, di chi io vi parlo,
Come l' altrui bontà fu da lui roſa,
Che poco dianzi il ſimigliava a un tarlo;

Ita,

Ira, odio, ſdegno, amor facea angoſcioſa
Alcina, e un fier diſio di ſtrugger Carlo;
E quanto più credea di farlo in breve,
Tant' ogn' indugio le parea più greve.

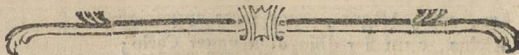
Il conte di Pontier le avea narrato,
Che prima, che di Francia ſi partiſſe,
Da lui fu Deſiderio confortato
Per ambaſciate, e lettere, che ſcriſſe,
Che con Tedeſchi, ed Ungheri da un lato,
(Che facil fora, che a ſue genti uniſſe)
Saltaſſe in Francia; e che Marſilio Iſpano
Saltar faria dall' altro, e l' Aquitano:

E che quel glien' avea dato ſperanza;
Poi venia lento a metterla in effetto,
O che tema di Carlo la poſſanza,
O ſia mal di ſua lega il nodo ſtretto.
Alcina, che ſi muor di deſianza
Di por Francia, e l' Impero in male aſſetto,
Adopra ogni ſaper, ogni ſuo ingegno
Per dar colore a così bel diſegno.

Ed è biſogno alfin ch' ella ritrovi,
Per far mover di paſſo il Longobardo,
Sproni, che ſiano aguzzi più che chiovi,
Tanto le pare a queſta impreſa tardo.
E come fece far diſegni nuovi
Dianzi l' Invidia a quel cocchin pagliardo,
Così ſpera trovar un' altra peſte,
Che 'l pigro Re della ſua inerzia deſte.

Conchiuſe, che neſſuna era meglio atta
A ſtimolarlo, e far più riſentire,
D' una, che nacque, quando anco la matta
Crudeltà nacque, e le rapine, e l' ire.
Che nome aveſſe, e come foſſe fatta,
Nell' altro Canto mi riſerbo a dire,
Dove farò, per quanto è mio potere,
Coſe ſentir maraviglioſe, e vere.

FINE DEL CANTO PRIMO.

CAN

## CANTO SECONDO.

### ARGOMENTO.

*Per volontà d' Alcina entra il Sospetto*
*Nel cor di Desiderio: ond' ei per quello*
*Ogni estrano Signor con empio affetto*
*Al Franco Imperador rende ribello,*
*Ma Carlo al rio pensier tronca ogni effetto;*
*Manda in Italia Orlando: e or questo, or quella*
*Vincendo, assedia Praga: e in questa guerra*
*Della Maga Medea le selve atterra.*

Pensar cosa miglior non si può al mondo
D'un Signor giusto, e in ogni parte buono;
Che del debito suo non getti il pondo,
Benchè talor ne vada curvo e prono;
Che curi, ed ami i popoli, secondo
Che da' lor padri amati i figli sono;
Che l' opre, e le fatiche pe' i figliuoli
Fan quasi sempre, e raro per se soli:

Ponga ai perigli, ed alle cose strette
Il petto innanzi, e faccia agli altri schermo;
Che non sia il mercenario, il qual non stette,
Poi che venir vide a se il lupo, fermo;
Ma sì bene il pastor vero, che mette
La vita propria pel suo gregge infermo,
Il qual conosce le sue pecorelle,
Ad una ad una, e lui conoscon elle.

Tal fu in terra Saturno, Ercole, e Giove,
Bacco, Polluce, Osiri, e poi Quirino;
Che con giustizia, e virtuose prove,
E con soave, e a tutti ugual domino,

Fur

Fur degni in Grecia, in India, in Roma, e dove
Corſe lor fama, avere onor divino;
Che riputar non ſi potrian defunti,
Ma a più degno governo in cielo aſſunti.

Quando il Signor è buono, i ſudditi anco
Fa buoni: ch' ognun' imita chi regge:
E s' alcun pur riman col vizio, manco
Lo moſtra fuor, o in parte lo corregge.
O beati li regni, a chi un uom franco,
E ſciolto da ogni colpa, abbia a dar legge;
Così infelici ancora, e miſerandi,
Ove un ingiuſto, ove un crudel comandi;

Che ſempre accreſca, e più gravi la ſoma,
Come in Italia molti a' giorni noſtri,
De' quali il biaſmo in queſto, e in altro idioma
Faran ſentir anco i futuri inchioſtri;
Che migliori non ſon, che Cajo a Roma,
O Neron foſſe, o foſſer gli altri moſtri:
Ma ſe ne tace, perchè è ſempre meglio
Laſciar i vivi, e dir del tempo veglio:

E dir, qual ſotto Fallari Agrigento,
Qual fu ſotto i Dionigi Siracuſa,
Qual Tebe in man del ſuo Tiran cruento;
Dai quali e ſenza colpa, e ſenza accuſa
La gente ogni dì quaſi a cento a cento
Era troncata, o in lungo eſiglio eſcluſa.
Ma nè ſenza martir ſono eſſi ancora,
Ch' al cor lor ſta non minor pena ognora.

Sta lor la pena, della qual ſi tacque
Il nome dianzi, e della qual dicea,
Che nacque, quando la brutt' ira nacque,
La crudeltade, e la rapina rea:
E quantunque in un ventre con lor giacque,
Di tormentarle mai non rimanea.
Or dirò il nome, ch' io non l' ho ancor detto;
Nomata queſta pena era il Soſpetto.

Il Sospetto peggior di tutti i mali,
Spirto peggior d' ogni maligna peste,
Che l' infelici menti de' mortali
Con venenoso stimolo moleste;
Non le povere, e l' umili, ma quali
S' aggiran dentro alle superbe teste
Di questi scellerati, che per opra
Di gran fortuna agli altri stan di sopra.

Beato chi lontan da questi affanni
Nuoce a nessun, perchè a nessun è odioso,
Infelici altrettanto, e più i tiranni,
A cui nè notte mai, nè dì riposo
Dà questa peste; e lor raccorda i danni
E morti date o in palese o in ascoso.
Quinci dimostra, che timor sol d' uno
Han tutti gli altri, ed essi l' han d' ognuno.

Non v' incresca di starmi un poco a udire,
Che non però dal mio sentier mi scosto;
Anzi farò questo, ch' or narro, uscire
Dove poi vi parrà, che sia a proposto.
Uno di questi, il qual prima a nudrire
Usò la barba, per tener discosto
Chi gli potea la vita a un colpo torre,
Nel suo palazzo edificò una torre;

Che d' alte fosse cinta, e grosse mura
Avea un sol ponte, che si leva, e cala:
Fuor ch' un balcon, non v' era altra apertura,
Ove appena entra il giorno, e l' aria esala.
Quivi dormia la notte, ed era cura
Della moglier di mandar giù la scala.
Di quella entrata è un gran mastin custode,
Ch' altri mai, che lor due, non vede, ed ode.

Non ha nella moglier però sì grande
Fede il meschin, che prima ch' a lei vada,
Quand' uno, e quand' un altro suo non mande,
Che cerchi i luoghi, onde a temer gli accada.

Ma

Ma ciò poco gli val, che le nefande
Man della donna, e la sua propria spada
Fer d' infinito mal tarda vendetta,
E all' inferno volò il suo spirto in fretta:

E Radamanto giudice del loco
Tutto il cacciò sotto il bollente stagno;
Dove non pianse, e non gridò, i' mi cuoco,
Come gridava ogn' altro suo compagno;
E la pena mostrò curar sì poco,
Che disse il giustiziere: Io te la cagno:
E lo mandò nelle più oscure cave,
Ov' è un martir d ogni martir più grave.

Nè quivi parve ancor, che si dolesse:
E domandato, disse la cagione,
Che, quando egli vivea, tanto l' oppresse,
E tal gli diè il Sospetto afflizione,
Che nel capo quel giorno se gli messe,
Che si fece Signor contra ragione;
Che sol ora il pensar d' esserne fuore
Sentir non gli lasciava altro dolore.

Si consigliaro i saggi dell' Inferno,
Come potesse aver degno tormento;
Che saria contra l' instituto eterno,
Se peccator là giù stesse contento;
E di nuovo mandarlo al caldo, e al verno
Concluso fu da tutto il parlamento;
E di nuovo al Sospetto in preda darlo,
Ch' entrasse in lui senza più mai lasciarlo.

Così di nuovo entrò il Sospetto in questa
Alma, e di se, e di lui fece tutt' uno;
Come in ceppo selvatico s' innesta
Pomo diverso, e 'l nespilo su 'l pruno,
O di molti colori un color resta,
Quando un pittor ne piglia di ciascuno
Per imitar la carne, e ne riesce
Un differente a, tutti quei, che mesce.

Di sospettoso, che 'l Tiran fu in prima,
Or divenuto era il Sospetto istesso,
E, come morte la ragion di prima
Avesse in lui, gli parea averla appresso.
Ma ritornando al mio parlar di prima,
Che per questo in oblio non l' avea messo;
Alcina se ne va, dove fu 'l tergo
D' un alto scoglio ha questo Spirto albergo.

Lo scoglio, ove 'l Sospetto fa soggiorno,
È dal mar alto da seicento braccia,
Di ruinose balze cinto intorno,
E da ogni canto di cader minaccia.
Il più stretto sentier, che vada al Forno
Là, dove il Garfagnino il ferro caccia,
La via Flaminia, o l' Appia nomar voglio,
Verso quel, che dal mar va in su lo scoglio.

Prima che giunghi alla superna altezza,
Sette ponti ritrovi, e sette porte;
Tutte hanno con lor guardie una fortezza;
La settima dell' altre è la più forte.
Là dentro in grande affanno, e in gran tristezza,
Che gli par sempre a' fianchi aver la morte,
Il Sospetto meschin dentro s' annida;
Nessun vuol seco, e di nessun si fida.

Grida da' merli, e tien le guardie deste,
Nè mai riposa al Sol, nè al ciel oscuro;
E ferro sopra ferro, e ferro veste:
Quanto più s' arma, è tanto men sicuro.
Muta, ed accresce or quelle cose, or queste
Alle porte, al serraglio, al fosso, al muro.
Per darne altrui, munizion gli avanza;
E non gli par, che mai n' abbia a bastanza.

Alcina, che sapea, ch' indi il Sospetto
Nè a prieghi, nè a minacce vorria uscire;
E trarlone era forza al suo dispetto,
Tutto pensò ciò, che potea seguire.

Avea seco arrecato a questo effetto
L' acqua del fiume, che fa l' uom dormire,
Ed entrando invisibil nella rocca,
Con essa nelle tempie un poco il tocca.

Quel cade addormentato; Alcina il prende,
E scongiurando gli spirti infernali,
Fa venir quivi un carro, e su ve 'l stende,
Che tiran duo serpenti, ch' hanno l' ali;
Poi verso Italia in tanta fretta scende,
Che con la più non van di Giove i strali.
La medesima notte è in Lombardia
In ripa di Ticin dentro a Pavia;

Là dove il Re de' Longobardi allora
L' antico seggio, Desiderio, avea.
Nel cielo Oriental sorgea l' Aurora,
Quando perdè il vigor l' acqua Letea.
Lasciò il sonno il Sospetto; e quel, che fuora,
E lontan dal castel suo si vedea,
Morto saria, se non fosse già morto;
Ma la Fata ebbe presta al suo conforto.

Gli promise ella in dietro rimandarlo
Senza alcun danno; e in guisa gli promesse,
Che potè in qualche parte assicurarlo,
Non sì pero, che in tutto lo credesse:
Ma prima in Desiderio, che di Carlo
Temea le forze, entrasse, gli commesse,
E che non se gli levi mai del seno,
Fin che tutto di se non l' abbia pieno.

Mentre fu Carlo i giorni innanzi astretto
Dal Re d' Affrica a un tempo, e da Marsiglio,
Il Re de' Longobardi per negletto,
E per perduto avendo posto il giglio,
Non curando nè Papa, nè interdetto,
Alla Romagna avea dato di piglio:
Po' entrando nella Marca, con battaglia
E Pesaro avea preso, e Sinigaglia.

Indi ſentendo, ch' era il foco ſpento,
Morto Agramante, e il Re Marſilio rotto,
Della temerità ſua mal contento
Si riputò a mal termine condotto.
Or viene Alcina, e accreſcegli tormento,
Che fa il rio ſpirto entrar in lui di botto,
Che notte e dì l' affligge, crucia, ed ange,
E più, che ſopra un ſaſſo, in letto il frange.

Gli par veder, che laſci il Reno, e l' Erra
Il popol già Trojano, e poi Sicambro,
Ed apra l' Alpi, e ſcenda nella Terra,
Che riga il Po, l' Adda, il Ticino, e l' Ambro;
Veder s' aſpetta in caſa ſua la guerra,
E ſua ruina più chiara, che un ambro:
Nè più certo rimedio al ſuo mal trova,
Che contra Francia ogni vicin commova.

E come quel, che gran teſori uniti
Avea di eſazioni e di rapine,
Ed avea i ſacri argenti convertiti
In uſo ſuo dalle coſe divine;
Con doni, e con proferte, e gran partiti
Collegò molte nazion vicine,
Come già il Conte di Pontier gli ſcriſſe
Prima che dalla corte ſi partiſſe.

Tutta avea Gano queſta tela ordita,
Che 'l Longobardo dovea teſſer poi;
E quella poi non era oltre ſeguita,
E fin quì ſtava ne' principj ſuoi.
Or la mente d' un ſtimolo ferita,
Peggior di quel, che caccia aſini e buoi,
Conchiuſe, e fece naſcer, com' un fungo,
Quel, che più giorni avea menato in lungo.

Fe' in pochi dì, che Taſſillone, ch' era
Suo genero, e cugin del Duca Namo,
Tutta la ſtirpe ſua fuor di Baviera
Cacciò ſenza laſciarvene un ſol ramo.

Fe' similmente ribellar la fera
Sansogna, e ritornare al Re Gordamo;
E trasse, per por Carlo in maggior briga,
Con gli Ungheri i Boemi in una liga;

E 'l Re di Dazia, e il Re delle due Marche
Por tra la Frisa, e 'l termine d' Olanda
Tante fuste, e galee, caracche, e barche
Per gir nell' Inghilterra, e nell' Irlanda,
Che per fuggir avean le some carche
Molte terre da mar da quella banda.
Da un' altra parte si sentiva il vecchio
Nemico in Spagna far grande apparecchio.

Tutto seguì ciò, ch' avea ordito Gano,
Ch' era d' insidie, e tradimenti il padre.
Fu suscitato Unuldo l' Aquitano
A soldar genti faziose e ladre.
Mettendo terre a sacco, Capitano
Di ventura era detto dalle squadre;
Nascosamente da Lupo ajutato,
Di Bertolagi di Bajona nato.

Fer queste nuove per diversi avvisi
Venute a Carlo, abbandonar le feste,
E a donne, e a' cavalieri i giuochi e i risi,
E mutar le leggiadre in scure veste.
De' saccheggiati popoli ed uccisi
Per ferro, fiamme, oppressioni, e peste,
Le memorie passate ad ora ad ora
Prometteano altrettanto, e peggio ancora.

O vita nostra di travaglio piena,
Come ogni tua allegrezza poco dura!
Il tuo gioir è come aria serena,
Ch' alla fredda stagion troppo non dura.
Fu chiaro a terza il giorno, e a vespro mena
Subita pioggia, ed ogni cosa oscura.
Parea ai Franchi esser fuor d' ogni periglio,
Morto Agramante, e rotto il Re Marsiglio:

Ed ecco un' altra volta, che 'l ciel tuona
Da un' altra parte, e tutto arde di lampi,
Sì che ogni ſpeme i miſeri abbandona
Di poter frutto cor delli lor campi.
E così avvien, ch' una novella buona
Mai più di venti, o trenta dì non campi:
Perchè vien dietro un altra, che l' uccide;
E piangerà doman l' uom, ch' oggi ride.

Per le cittadi uomini, e donne errando
Con viſi baſſi, e d' allegrezza ſpenti
Andavan taciturni ſoſpirando,
Nè ſi ſentiano ancor chiari lamenti.
Qual nelle caſe attonite avvien, quando
Mariti, o figli, o più cari parenti
Si veggon travagliar nell' ore eſtreme,
Ch' infinito è il timor, poca è la ſpeme:

E quella poca pur ſpegnere il gelo
Vuol della tema, e dentro il cor ſi caccia:
Ma come può d' un picciolin candelo
Fuoco ſcaldar, dov' alta neve agghiaccia?
Chi leva a Dio, chi leva a' Santi in cielo
Le palme giunte, e la ſmarrita faccia;
Pregandoli, che ſenza più martire
Baſti il paſſato a disfogar lor ire.

Come che il popol timido per tema
Diſperi, e perda il core, e venga manco,
Nel magnanimo Carlo non iſcema
L' ardir, ma creſce, e nei Paladini anco:
Che la virtù di grande fa ſuprema,
Quanto travaglia più, l' animo franco;
E gloria, ed immortal fama ne naſce,
Che me' d' ogn' altro cibo il guerrier paſce.

Carlo, a cui ritrovar difficilmente,
La terra, e 'l mar cercando a parte a parte,
Si potria par di ſanta e buona mente,
E d' ogni finzion netta, e d' ogn' arte:

(E

(E lascio ancor ch' oltre l' età presente,
Volghi l' antiche, e più famose carte)
A dio raccommandò se, i figli e 'l stato,
Nè più curò, ch' esser di fede armato.

Nè men saggio, che buono, poi ch' avuto
Ebbe ricorso alla maggior possanza,
Che non mancò, nè mancherà d' ajuto
Ad alcun mai, che ponga in lei speranza;
Fece, che senza indugio proveduto
Fu a tutti i luogi ov' era più importanza;
I capitani suoi per ogni terra
Mandò a far scelta d' uomini da guerra.

Non si sentiva allor questo romore
De' tamburi, com' oggi, andare in volta,
Invitando la gente di più core,
O forse, per dir meglio, la più stolta,
Che per tre scudi, e per prezzo minore
Vada ne' luoghi ove la vita è tolta.
Stolta piuttosto la dirò, che ardita,
Ch' a sì vil prezzo venda la sua vita.

Alla vita l' onor s' ha da preporre,
Fuor che l' onor non altra cosa alcuna.
Prima che mai lasciarti l' onor torre,
Dei mille vite perdere, non ch' una.
Chi va per oro, e vil guadagno a porre
La sua vita in arbitrio di fortuna,
Per minor prezzo crederò, che dia,
Se troverà chi compri, anco la mia.

O com' io dessi, non sanno, che vaglia
La vita quei, che sì l' estiman poco;
O ch' han disegno innanzi alla battaglia,
Che 'l piè li salvi a più sicuro loco.
La mercenaria mal fida canaglia
Prezzar gli antichi Imperatori poco:
Della lor nazion piuttosto venti
Volean, che cento di diverse genti.

Non era a quelli tempi alcun esclufo,
Che non portasse l' armi, e andasse in guerra,
Fuor che fanciul da sedici anni in giuso,
O quel, che già l' estrema etade afferra.
Ma tal milizia solo era per uso
Di bisogno, e d' onor della sua terra:
Sempre sua vita esercitando sotto
Buon capitani in arme, era ognun dotto.

Carlo per tutta Francia, e per la Magna,
Per ogni terra a' suoi regni soggetta,
Fa scriver gente, e poi la piglia, e cagna
Secondo che gli par atta ed inetta:
Sì che fa in pochi giorni alla campagna
Un esercito uscir di gente eletta,
Da far, che Marte fin su nel ciel treme,
Non che a' nemici l' impeto non sceme.

Gli elmi, gli arnesi, le corazze, e scudi,
Che poco dianzi fur messi da parte,
E di lor fatte ampie officine ai studi
Dell' ingegnose aragne era gran parte;
Sì che forse tornar in su gl' incudi
Temeano, e farsi ordigni a più vil' arte:
Or imbruniti fuor d' ogni timore
Godeano esser riposti al primo onore.

Sonan di quà di là tanti martelli,
Che n' assorda del strepito ogni orecchia.
Quei batton piastre, e le rifanno; e quelli
Vanno acconciando l' armadura vecchia:
Altri le barde tornar alli Pennelli,
Coprirle altri di drappo s' apparecchia:
Chi cerca questa cosa, e chi ritrova
Quell' altra: altri racconcia, altri rinnova.

Poichè Carlo al tesor ruppe il serraglio,
Ebbon da travagliar tutti i mestieri:
Ma nè maggior, nè più comun travaglio
Era però, che di trovar destrieri,

Che

Che li disagi, e delle spade il taglio
Tolto n' avean dalle decine i zeri;
Quali si fosser (che i buoni eran rari)
Come il sangue, e la vita erano cari.

Carlo, oltra l' ordinario, che solea
Aver d' uomini d' arme alle frontiere,
E della gente, che a piè combattea,
Che per pace era usato anco tenere,
Dall' un canto, e dall' altro fatto avea,
Che pieno era ogni cosa di bandiere.
Trenta sei mila armati in su gli arcioni,
E quattro tanti, e più furo i pedoni.

E per li molti esempi, che già letto
De' capitani avea pel tempo veglio,
Com' uom, ch' amava sopra ogni diletto
D' udir le istorie, e farne al viver speglio,
E più, perchè vedutone l' effetto
Per propria esperienza, il sapea meglio;
Conobbe, a tempo la prestezza usata
Aver più volte la vittoria data.

E ch' era molto meglio, ch' egli andasse
I nemici a trovar nella lor terra,
E sopra li lor campi s' alloggiasse,
E desse lor de' frutti della guerra;
Che dentro alle confine gli aspettasse,
Che l' Alpi, e 'l Pireneo fra duo mar serra,
Fatta la mostra, i popoli divise
In molte parti, e a' suoi Capi commise.

In quel tempo era in Francia il Cardinale
Di Santa Maria in Portico venuto
Per Leon terzo, e pel seggio Papale
Contra Lombardi a domandargli ajuto:
Che mal era tra spada, e Pastorale,
E con gran disvantaggio, combattuto.
L' Imperator dunque il primier stendardo.
Che fe' espedir, fu contra il Longobardo.

Era

Era Carlo amator sì della Chiesa,
Sì d' essa protettor, e di sue cose,
Che sempre l' augumento, e la difesa,
Sempre l' util di quella al suo prepose.
Però dopo molt' altre questa impresa
Nome di Cristianissimo gli pose,
E dal Santo Pastor meritamente
Sacrato Imperador fu di Ponente.

Mandò il nipote Orlando, e mandò fanti
Seco e cavalli, e una gran schiera d' archi.
Subito Orlando a pigliar l' Alpi innanti
Fece ir li suoi più d' armatura scarchi:
Ma trovar, che i nemici vigilanti
Avean prima di lor pigliato i varchi:
E fur costretti d' aspettar il Conte
Con tutto l' altro campo a piè del monte.

Orlando quei dall' arme più leggiere,
Quando pedoni, e quando gente equestre,
Cominciò alla sua giunta a far vedere
Or su le manche, or su le piagge destre,
E far fuochi avvampar tutte le sere
Di quà, e di là per quelle cime alpestre,
E di voler passar mostra ogni segno,
Fuor ch' ove di passar forse ha disegno.

A Monginevra, a Monsenise avea,
E a tutti i monti, ove la via più s' usa,
Pròvisto il Longobardo, e vi tenea
Con fanti e cavalieri ogni via chiusa.
Sopra Saluzzo i monti difendea
Un suo figliuolo, ed esso quei di Susa.
Per tutti questi passi or basso, or alto
Orlando movea loro ogni dì assalto.

Spesso fa dar all' armi, e mai non lassa
L' inimico posar nè dì, nè notte:
Nè però l' un su quel dell' altro passa,
E ben si pon segnar pari le botte.

Ma

Ma sarebb' ita in lungo, e forse cassa
D' effetto sua fatica in quelle grotte,
Se non gli avesse la vittoria in mano
Fatta cader un nuovo caso strano.

Nel campo Longobardo un giovane era
Signor di Villafranca a piè de' monti,
Capitan degli armati alla leggiera,
Che n' avea mille ad ogni impresa pronti;
Di tanto ardir, d' audacia così fiera,
Che sempre innanzi iva alle prime fronti;
E sue degne opre non pur fra gli amici.
Ma laude anco trovar dagl' inimici.

Era il suo nome Otton da Villafranca,
Di lucid' arme, e ricche vesti adorno,
Che la fida moglier, nomata Bianca,
In ricamar avea speso alcun giorno.
La destra parte era oro, era la manca
Argento, ed anco avean dentro, e d' intorno
Quella d' argento, e questa in nodi d' oro
Le note incomincianti i nomi loro.

Avea un caval sì snello, e sì gagliardo,
Che par non avea il mondo, ed era Corso,
Sparso di rosse macchie, il col leardo,
L' un fianco, e l' altro, e dal ginocchio al dorso.
Men sicuro di lui parea, e più tardo,
Volga alla china, o drizzi all' erta il corso,
Quell' animal, che dalle balze cozza
Co' i duri sassi, e lenta la camozza.

Su quel destrier Ottone or alto, or basso
Correndo era per tutto in un momento,
Quando lanciando un dardo, e quando un sasso;
Che la persona sua ne valea cento.
Or s' opponeva a questo, or a quel passo,
Nè sol valea di forza, e d' ardimento,
Ma facea con la lingua, e con la fronte
Audaci mille cor, mille man pronte.

Poichè Fortuna a quella audacia arriſo
Ebbe cinque o ſei giorni, entrò in gran ſdegno,
Che pur troppa baldanza l' era avviſo,
Ch' Otton pigliaſſe nel ſuo inſtabil regno;
Ch' avendo di lontano alcuno ucciſo,
D' entrar nel ſtuol faceſse anco diſegno;
E gli ruppe in un tratto, come vetro,
Ogni ſperanza di tornare a dietro.

Baldovin con molt' altri gliela tolſe,
Ch' a un ſtretto paſſo il colſe per ſciagura.
Il Cavallo a voltar dietro gli colſe,
Dove i ſtinchi, e le coſce hanno giuntura,
Sì che lo fe' prigion, volſe, o non volſe;
Quantunque il cavalier ſenza paura
Non ſi rendette mai fra la tempeſta
Di mille colpi, fin ch' ebbe elmo in teſta.

Perduto l' elmo non fe' più contraſto,
Ma diſſe: Io mi vi rendo, e laſciò il brando,
Molto più del deſtrier, che vedea guaſto,
Che del maggior ſuo danno ſoſpirando.
La preſa di queſt' uomo venne il baſto,
Com' io vi dirò appreſſo, raſſettando;
Su 'l qual fur poi le gravi ſome poſte,
Ch' a Deſiderio ſi rupper le coſte.

Laſciato a Villafranca avea la fida,
Caſta, bella, e gentil, diletta moglie,
Quando di quella ſchiera ſi fe' guida,
Seguendo più l' altrui, che le ſue voglie:
Or reſtando prigion, n' andar le grida
Là, dove più poteano arrecar doglie,
Alla moglie n' andar caſta, e fedele,
Che mandò al cielo i pianti, e le querele.

Sparſo la fama avea, com' è ſua uſanza
Di ſempre aggrandir coſa, che rapporte,
Che Otton preſo, e ferito era non ſanza
Grandiſſimo periglio della morte,

Perciò

Perciò il figliuol del Re, ch' avea la ſtanza
Vicino a lei con parte di ſua corte,
Andò per viſitarla, e trar di pianto,
Se valeſſe il conforto però tanto.

Penticon (che quel nome avea il figliuolo
Del Re de' Longobardi) poi che venne
A veder la beltà, che prima ſolo
Conoſcendo per fama minor tenne;
Com' augel, ch' entra nelle panie a volo,
Nè può dal viſco poi ritrar le penne,
Si ritrovò nel cieco laccio preſo,
Che nel viſo di lei ſtava ognor teſo.

E dove era venuto a dar conforto,
Non ſi partì, che più biſogno n' ebbe.
Dal cammin dritto immantinente al torto
Voltò il diſio, che ſmiſurato crebbe.
Or, non che preſo, ma che foſſe morto
Otton ſuo amico, intendere vorrebbe.
L' uom, che pur dianzi con ragione amava,
Contra ragione or mortalmente odiava.

Nè può d' un mutamento così iniquo
Render la cauſa, e far ſcuſa migliore,
Che attribuirlo all' ordine, che obliquo
Da tutti gli umani ordini uſa Amore;
Di cui per legge, e per coſtume antiquo
Gli effetti ſon d' ogn' altro eſempio fuore,
Non potea Penticone al diſio folle
Far reſiſtenza, o, ſe potea, non volle.

E laſciandoſi tutto in preda a quello
Senza altra ſcuſa o ſenza altro riſpetto,
Cominciò a frequentar tanto il caſtello,
Ch' a tutto il mondo dar potea ſoſpetto:
Indi fatto più audace, col biù bello
Modo, che ſeppe, a paleſarle il petto,
A pregar, a promettere, a venire
A' mezzi, onde aver ſperi il ſuo deſire.

La

La bella donna che non men pudica
Era, che bella, e non men ſaggia, e accorta,
Prima che farſi oltre il dovere amica
Di sì importuno amante, eſſer vuol morta.
Ma quegli, avvegna ch' ella ſempre dica
Di non voler, però non ſi ſconforta;
Ed è diſpoſto di far altre prove,
Quando il pregar, e proferir non giove.

Ella conoſce ben di non potere
Mantener lungamente la conteſa:
E ſtando quivi, ſe non vuol cadere,
Non può, ſe non da morte, eſſer difeſa.
Ma queſta ſuol fra l' aſpre, orride, e fiere
Condizion per ultima eſſer preſa.
Quindi prima fuggir, e perder prima
Ciò, ch' altro ha al mondo, che l' onor, fa ſtima.

Ma dove può ella andar, che ogni cittade,
Che tra il mar, l' Alpi, e l' Apennino ſiede,
Del padre dell' amante è in poteſtade,
Nè ſicuro per lei luogo ci vede?
Paſſar l' Alpi non può: ch' ivi le ſtrade
Chiude la gente chi a caval, chi a piede.
Non ha il deſtrier, che fe' alle Muſe il fonte,
Nè il carro, in che Medea fuggì Creonte.

Di queſto fe' tra ſe lungo diſcorſo,
Nè mai ſeppe pigliar util conſiglio.
Ad un ſuo vecchio al fin ebbe ricorſo,
Che amava Otton, come ſignore, e figlio.
Coſtui s' immaginò toſto il ſoccorſo
Di trar l' afflitta donna di periglio,
E le propoſe per ſegreti calli
Salva ridurla alle città dei Galli.

Stato era cacciator tutta ſua vita,
Ma molto più quand' eran gli anni in fiore;
Ed avea per quei monti ogni via trita,
Di quà errando, e di là, dentro, e di fuore.

Pur

Purchè non fosse nel partir sentita,
La condurrebbe salva al suo Signore.
Solo si teme, che la prima mossa
Occulta a Penticon esser non possa:

Che non che un dì, ma poche ore interpone,
Che non sia seco, e v' ha sempre messaggio.
Mentre va d' una in altra opinione,
Come abbia a proveder il vecchio saggio,
Vede, che lei salvare, e con ragione
Otton può vendicar di tanto oltraggio,
Portar facendo al folle amante pena
Di quel desir, ch' a tanto obbrobrio il mena.

Esorta lei ch' anco duo dì costante
Stia, finchè di là torni, ove andar vuole;
E come saggia, intanto al sciocco amante
Prometta largamente e dia parole.
Fatto il pensier, si parte, e in uno instante,
Per una via, ch' in uso esser non suole,
Con lunghi avvolgimenti, ma assai destra
Quanto creder si può d' una via alpestra,

Tosto arrivò, dove occupava il monte
La gente del figliuol del Re Pipino,
E domandò voler parlar col Conte;
Ma la guardia il condusse a Baldovino,
Che del campo tenea la prima fronte.
Costui d' Orlando frate era uterino,
Vo' dir, ambi eran nati d' una madre,
Ma l' un Milon, l' altro avea Gano padre.

Il Maganzese, poichè di costui
Attentamente ebbe il parlar inteso,
Di liberar il Signor suo, e per lui
Dargli il figliuol del Re nemico preso,
Non lasciò, che parlasse al Conte, in cui
Di virtù vera era un disio sì acceso.
Che di ciò non saria stato contento,
Ch' aver gli parria odor di tradimento:

E dubitava, non faceſſe Orlando
Quel, che Fabrizio, e che Camil già fero.
Che l' uno a Pirro, e l' altro, già aſſediando
Faliſci, in mano i traditor lor diero.
Finſe voler la notte occupar (quando
La ſtrada avea imparata) un poggio altiero,
Che ſi vedea all' incontro oltre la valle,
E i nemici aſſalir dietro alle ſpalle.

Con volontà d' Orlando in ſu la ſera
Baldovin ſe ne va con buona ſcorta
De' cavalieri armati alla leggiera,
E un fante ognun di lor dietro ſi porta.
La Luna in mezzo il ciel, che ritonda era,
Vien lor moſtrando ogni via dritta, e torta.
Appreſſo a terza ſi trovar dal loco,
Dove s' hanno a condur, lontani poco.

Si fermar quivi, e ricrearo alquanto
Se, ed i cavalli in una occulta piaggia;
Che ſeco vettovaglia aveano, quanto
Baſtar potea per quella via ſelvaggia.
Il vecchio corre alla ſua donna intanto,
E le diviſa ciò, ch' ordito aggia.
A Villafranca Penticon rimena
Il ſuo deſio, che 'l giorno ſpunta appena.

La donna, che dal dì, che le fu tolto
Il ſuo marito, andò ſempre negletta;
Queſto, che ſpera di vederlo ſciolto,
E far d' ogni ſua ingiuria alta vendetta;
Ritrova i panni allegri, il crine, e 'l volto,
Quanto più ſa, per più piacer raſſetta;
E fe' quel dì, quel, che non fe' più innante,
Grata accoglienza al poco cauto amante.

E con oneſta forza la mattina,
E dolci preghi a mangiar ſeco il tenne.
Il vecchio intanto a Baldovin cammina,
Ch' al venir ratto aver parve le penne.

Pigli

Piglia tosto ogni uscita; indi declina,
Ove il dì si facea lieto e solenne;
E quivi, senza poter far difese,
E Penticone, e de' suoi molti prese.

Lasciato avea chi subito al fratello,
La vera causa del suo andar narrassi;
Ch' avea per prender Penticon, non quello
Monte occupar, volti la sera i passi;
Sicchè per l' orme sue verso il castello
Pregava, che col resto il seguitassi.
Benchè non piacque al Conte, che taciuto
Questo gli avesse, pur non negò ajuto:

E con tutti gli altri ordini si mosse
Senza che tromba, o che tambur s' udisse;
E perchè inteso il suo partir non fosse,
Lasciò, ch' il foco insino al dì nutrisse.
La presa del figliuol, non che percosse,
Ma al vecchio padre in modo il cor trafisse,
Che si levò dell' Alpi, e mezza rotta
Salvò a Chivasco, ed a Vercei la frotta.

Nè a Vercei, nè a Chivasco il Paladino
Di voler dar l' assalto ebbe il disegno;
Anzi i passi volgea dritto al Ticino
Alla città, che capo era del regno.
Desiderio, per chiudergli il cammino,
Lo va a trovar; ma non gli fa ritegno;
Ed è sì inferior nel gran conflitto,
Che ne riman perpetuamente afflitto.

Quivi cader de' Longobardi tanti,
E tanta fu quivi la strage loro,
Che 'l loco della pugna gli abitanti
Mortara dappoi sempre nominoro.
Ma prima che seguir questo più innanti,
Ritornar voglio agli altri gigli d' oro,
Che Carlo ai capitani raccomanda,
Ch' alle sue giuste imprese altrove manda.

Con diece mila fanti e settecento
Lance, e duo mila arcieri andò Rinaldo
Verso Guascogna, per far mal contento
Di sua perfidia l' Aquitan ribaldo.
Bradamante, e Ruggier, che 'l reggimento
Avean del lito, esposto al fiato caldo,
Ebber di fanti non so quante milia,
E legni armati a guardia di Marsilia.

Come chi guardi il mar, così si pone
Chi a cavallo, chi a piè, che guardi il lito.
Olivier guardò Fiandra, Salamone
Bretagna, Piccardia Sansone ardito:
Dico per terra; ch' altra provisione,
Altro esercito al mar fu statuito.
Con grossa armata cura ebbe Riccardo
Dalla foce del Reno al mar Piccardo.

E dal Piccardo in capo di Bretagna
Avendo uomini, e legni in abbondanza,
Uscì Carlo col resto alla campagna,
E venne al reno, e lo passò a Costanza,
Ed arrivò sì presto nella Magna,
Che la fama al venir poco l' avanza:
Passò il Danubio, e si trovò in Baviera,
Che mosso Tassillone anco non s' era,

Tassillon de' Boemi', e de' Sassoni
Esercito aspettando, e d' Ungheria,
Alle squadre di Francia, e legioni
Tempo di prevenirli data avia.
Carlo fermò ad Augusta i gonfaloni,
E mandò all' inimico ambasceria,
A saper, se volesse esperienza
Far di sua forza, o pur di sua clemenza.

Tassillon impaurito della presta
Giunta di Carlo, ch' improviso il colse,
Con tutto il stato se gli diè in podesta,
E Carlo umanamente lo raccolse;

Ma

Ma che rendesse alla prima richiesta
Il tolto a Namo, ed a' consorti, volse:
E che lor d' ogni danno, ed interesse,
Ch' avean per questo avuto, soddisfesse;

E sette cento lance per un anno,
E dieci mila fanti gli pagasse;
La qual gente volea, ch' allora a danno
Di Desiderio in Lombardia calasse.
Con gli statichi i Franchi se ne vanno;
E prima, che 'l passaggio altri vietasse,
( Che de' Boemi prossimi avean dubio )
Tornar nell' altra ripa del Danubio.

E verso Praga in tanta fretta andaro,
( Di nostra fede a quella età nemica,
Benchè nè ancora a questa nostra ho chiaro,
Che le sia tutta la contrada amica )
Ch' a prima giunta i varchi le occuparo,
Cacciato e rotto con poca fatica
Re Cardorano, che mezzo in fracasso
Quivi era accorso a divietare il passo.

I Franceschi cacciar fin su le porte
Di Praga li Boemi e in fuga e in rotta.
Quella città di fosse, e mura forte
Salvò col suo Signor la maggior frotta.
Le diè Carlo l' assalto; ma la sorte
Al suo disegno mal rispose allotta;
Ch' a gran colpi di lance il popol fiero
Fe' ritornar la gente dello Impero:

Che mentre era difeso, ed assalito
Da un lato il muro, il forte Cardorano
( Di cui se si volesse un uom più ardito,
Si cercheria forse pel mondo in vano )
Fuor d' una porta era da un altro uscito,
Ed avea fatto un bel menar di mano:
E dentro con prigioni, e preda molta,
Sua gente seco salva avea raccolta:

E fe', che Carlo andò più ritenuto,
Ed ebbe miglior guardia alle fue genti,
Avendo lor d' un fito proveduto
Da porvi più ficuri alloggiamenti,
Dove il fiume di Molda è ricevuto
Dall' acque d' Alpi all' Ocean correnti,
La barbara cittade in loco fiede,
Che quinci un fiume, e quindi l' altro vede.

Tra le due ripe alla città diftanti
Un tirar d' arco s' erano alloggiati,
Sì che s' avean la città meffa innanti,
Che gli altri fiumi avea dietro, e dai lati.
Carlo perchè dai luoghi circoftanti
Non abbian vettovaglia gli affediati,
E perchè il campo fuo ftia più ficuro,
Tra un fiume, e l' altro in lungo tirò un muro.

Ch' era di fuor di travi, e di teftura
Di groffi legni, e dentro pien di terra.
E perchè non ufciffer delle mura
Dal canto, ove la doppia acqua li ferra,
Su le ripe di fuor ebbe gran cura
Di por nelle baftie genti da guerra,
Che con velette, e afcolte a neffun' ora
Lafciaffer uomo entrare, o venir fuora.

Quindi una lega apprefso era una antica
Selva di Taffi, e di fronzuti Cerri,
Che mai fentito colpo d' inimica
Secure non avea, nè d' altri ferri.
Quella mai non potefti fare aprica,
Nè quando n' apri il dì, nè quando il ferri,
Nè al folftizio, nè al tropico, nè mai,
Febo, vi penetrar tuoi chiari rai:

Nè mai Diana, nè mai Ninfa alcuna,
Nè Pane mai, nè Satir, nè Sileno
Si venne a ricrear all' ombra bruna
Di quefto bofco di fpavento pieno;

Ma

Ma ſcellerati ſpirti, ed importuna
Religion, quivi dominio avieno,
Dove di ſangue umano a Dei non noti
Si facean empi ſacrificj, e voti.

Quivi era fama, che Medea fuggendo,
Dopo tanti inimici, alfin Teſeo,
Che fu, con modo a ricontarlo orrendo,
Quaſi ucciſo per lei dal padre Egeo;
Nè più per tutto il mondo loco avendo,
Ove tornar ſe non odioſo, e reo,
In quelle allora inabitate parti
Venne, e portò le ſue malefiche 'arti.

So, ch' alcun ſcrive, che la via non preſe,
Quando fuggì dal ſuo figliaſtro audace,
Verſo Boemia, ma andò nel paeſe
Che tra i Caſpi, e l' Oronte, e Ircania giace,
E che 'l nome di Media da lei ſceſe;
Il che a negar non ſarò pertinace:
Ma dirò ben, ch' anco in Boemia venne
O dopo, o allora, e Signoria vi tenne.

E fece in mezzo a queſta ſelva oſcura,
Dove il ſito le parve eſſer più ameno,
La ſtanza ſua di così groſſe mura,
Che non verria per molti ſecol meno.
E per potervi ſtar meglio ſicura,
Di ſpirti intorno ogn' arbor avea pieno,
Che riſpingean con morti, e con percoſſe,
Chi d' ir ne' ſuoi ſegreti ardito foſſe.

E perchè per virtù d' erbe, e d' incanti
Delle Fate una, ed immortal fatt' era,
Tanto aſpettò, che trionfar di quanti
Nemici avea, vid' alfin morte fiera;
Indi a grand' agio ripenſando a tanti,
A quai fatt' avea notte innanzi ſera,
All' ingiurie ſofferte, affanni, e lutto,
Vid' eſſer ſtato Amor cagion di tutto:

E fatta omai per lunga età più ſaggia
(Che van di par l' eſperienze, e gli anni)
Penſa per l' avvenir, come non caggia
Più negli error, ch' avea paſſati, e danni;
E vede, quando Amor poter non v' aggia,
Ch' in lei nè ancor avran poter gli affanni;
E ſtudia, e penſa, e fa nuovi conſigli,
Come di quel Tiran fugga gli artigli.

Ma perchè eſsendo della ſtirpe antica,
Che già la irata Vener malediſſe,
Vide che non potea viver pudica,
Ed era forza, che 'l deſtin ſeguiſse;
Pensò, come d' Amor ogni fatica,
Ogni amarezza, ogni dolor fuggiſse:
Come gaudj, e piacer, quanti vi ſono
Prender poteſse, e quanto v' è di buono.

Cagion della ſua pena l' era avviſo,
Che foſse, com' avea viſto l' effetto,
Il tener l' occhio tuttavia pur fiſo,
E l' animo oſtinato in un oggetto:
Ma quando aveſse l' amor ſuo diviſo
Fra molti, e molti, arderia manco il petto.
Se l' un foſse per trarla in pena, e in noja,
Cento ſarian per ritornarla in gioja.

Di quel paeſe poi fatta Regina,
Che venne a lungo andar pieno e frequente;
Perchè ammirando ogn' un l' alta dottrina,
Le facea omaggio volontariamente;
Nuova religione, e diſciplina
Inſtituì da ogn' altra differente;
Che ſenza nominar marito, o moglie,
Tutti empiano ſozzopra le lor voglie.

E delli dieci giorni aveva uſanza
Di ragunarſi il popolo li ſei,
Femmine, e maſchi tutti in una ſtanza,
Confuſamente i nobili, e i plebei.

In

In questa domandavan perdonanza
D' ogni gaudio intermesso alli lor Dei;
Ch' era a guisa d' un tempio fabbricata
Di varj marmi, e di molt' oro ornata.

Finita l' orazion facean due stuoli,
Da un lato l' un, dall' altro l' altro sesso;
Indi levati i lumi, a corsi, e a voli
Venian al nefandissimo complesso:
E meschiarsi le madri co' i figliuoli,
Con le sorelle i frati accadea spesso.
E quella usanza, ch' ebbe inizio allora,
Tra li Boemi par, che duri ancora.

Deh perchè, quando, o figlia del Re Oeta,
O d' Atene, o di Media ti fuggisti,
Deh perchè a far l' Italia nostra lieta
Con sì gioconda usanza non venisti?
Ogni mente per te saria quieta,
Senza cordoglio, senza pensier tristi:
E quella gelosia, che sì tormenta
I nostri cor, saria cacciata, e spenta.

O come, donne, miglior parte avreste
D' un dolce almo piacer, che non avete:
Dove voi digiunate, e senza feste
Fate vigilie in molta fame, e sete;
Tal satolle, e sì fatte, prendereste,
Che grasse vi vedrei più che non siete,
Ma bene io stolto a porre in voi desire
Da farvi, per gir là, da noi fuggire.

Visse più d' una età leggiadra, e bella
Regina di quei popoli Medea;
Ch' ad ogni suo piacer si rinovella,
E da se caccia ogni vecchiezza rea:
E questo per virtù d' un bagno, ch' ella
Per incanto nel bosco fatto avea;
Al qual perchè nessun altro s' accosti,
Avea mille demonj a guardia posti.

Questa Fata del popolo Boemme
Ebbe per tanti secoli governo,
Che 'l tempo si potria segnar con l' emme,
E quasi credea ognun, che fosse eterno:
Ma poi che a partorir in Bettelemme
Maria venne il figliuol del Re superno,
Quivi regnar più non potè, o non volse,
E di vista degli uomini si tolse.

E nell' antica selva fra la torma
Delli demonj suoi tornò a celarsi,
Dove ogni ottavo dì sua bella forma
In bruttissima serpe avea a mutarsi.
Per questa opinion vestigio, ed orma
Di piede uman nessun potea trovarsi
Innanzi a questo dì, di ch' io vi parlo
Che l' aurea fiamma alzò in Boemia Carlo.

L' Imperator comanda, che dal piede
Taglin le piante a lor bisogno, ed uso.
L' esercito non osa, perchè crede,
Da lunga fama, e vano error deluso,
Che chi ferro alza contra il bosco, fiede
Se stesso, e muore, e nell' inferno giuso
Visibilmente in carne, e in ossa è tratto,
O resta cieco, o spiritato, o attratto.

Carlo, fatta cantare una solenne
Messa dall' Arcivescovo Turpino,
Entra nel bosco, ed alza una bipenne,
E ne percuote un olmo più vicino.
L' arbor, che tanta forza non sostenne,
Che Carlo un colpo fe' da Paladino,
Cadde in duo tronchi, come fu percosso,
E sette palmi era d' intorno grosso.

Chi si ricorda il dì di San Giovanni,
Che sotto Ercole, o Borso era sì allegro;
Che poi veduto non abbiam molt' anni,
Come nè ancora altro piacere integro;

Di poi che cominciar gli assidui affanni,
Dei quali è in tutta Italia ogni cor egro;
Parlo del dì, che si facea contesa
Di saettar dinanzi alla sua Chiesa.

Quel dì innanzi alla chiesa del Batista
Si ponean tutti i sagittarj in schiera;
Nè colpo uscia, finch' al bersaglio vista
La saetta del Principe non era:
Poi con la nobiltà la plebe mista
L' aria di freccie a gara facea nera:
Così ferito ch' ebbe il bosco Carlo,
Fu presto tutto il campo a seguitarlo.

Sotto il continuo suon di mille accette
Trema la terra, e par, che 'l ciel rimbombi;
Or quella pianta, or questa in terra mette
Il capo, e rompe all' altre braccia, e lombi.
Fuggon da' nidi lor gufi, e civette,
Che vi son più, che tortore, o colombi;
E con le code fra le gambe i lupi
Lascian l' antiche insidie, e i lochi cupi.

Per la molta bontà, ch' era in effetto,
E vera in Carlo, non mendace, e finta,
Fu sì la forza al diavol maladetto
Dall' ajuto di Dio quivi rispinta,
Ch' a lui non nocque; nè per suo rispetto
A chi s' avea per lui la spada cinta:
Sì che mel grado dell' Inferno tutto,
Alli demonj il nido era distrutto.

Un fremito, qual suol dall' irate onde
Del tempestoso mar venir a' lidi,
Cotal si udì fra le turbate fronde,
Mischio di pianti, e spaventosi gridi.
Indi un vento per l' aria si diffonde,
Che ben appar, che Belzebù lo guidi;
Ma nè per questo avvien, ch' al saldo, e fermo
Valor di Carlo abbia la selva schermo.

Cade

Cade l'eccelso pin, cade il funebre
  Cipresso, cade il venenoso tasso,
  Cade l' olmo atto a riparar, che l' ebre
  Viti non giaccian sempre a capo basso.
  Cadono, e fan cadendo le latebre
  Cadere agli occhi, ed alle gambe il passo.
  Piangon sopra le mura i Pagan stolti,
  Vedendo alli lor Dei li seggi tolti.

Alcun dentro ne gode, che n' aspetta
  Di veder sopra Carlo, e tutti i Franchi
  Scender dal ciel così dura vendetta,
  Ch' a seppellirli il popolo si stanchi.
  Com è troncato un arbore, si getta
  Nel fiume, ch' alla selva bagna i fianchi;
  E quello ubbidiente ai corni sopra
  Lo porta al loco, ov' è poi messo in opra.

In questo tempo avea l' iniquo Gano,
  Per dare a Carlo in ogni parte briga,
  Composto il Re d' Arabia, e il Soriano
  Col Calife d' Egitto in una liga:
  E dopo il colpo per celar la mano,
  In guisa d' uom, che coscienza instiga,
  Per voto, a cui già s' obbligasse innanti,
  Era andato al Sepolcro ai luoghi santi.

Quivi da Sansonetto ricevuto,
  Che da Carlo in governo avea la terra,
  Era stato alcun giorno, e poi venuto
  Verso Costantinopoli per terra;
  Dove certa notizia avendo avuto
  Di Carlo, che in Boemia facea guerra,
  S' era voltato per la dritta via
  Di Servia, e di Belgrado in Ungheria.

Ritrovò, essendo già Filippo morto,
  Aver il regno un figlio d' Ottacchiero,
  Che come l' avol dritto, così ei torto
  Ebbe l' animo sempre dallo Impero.

Gano

Gano gli venne in tempo a dar conforto,
Ch' era pel Re di Francia in gran penfiero;
Del qual nemico difcoperto s' era
Per la cafa del Duca di Baviera.

E molto fi dolea dì Taffillone,
Ch' aveffe fenza lui fatta la pace;
Di che 'l Boemme, e l' Ungaro, e il Saffone
Reftava in preda alla Francefca face.
Avea d' aiutar Praga intenzione,
Ma dello afsunto fi vedea incapace.
Impoffibil gli par, che in così breve
Tempo far poffa quel, ch' in ciò far deve.

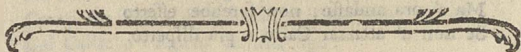
Ma fe l' affedio fi potea produrre,
Se potea andar in lungo ancora un mefe,
Tanta gente era certo di condurre;
Oltre il foccorfo, che daria il paefe;
Che i gigli d' or nelle bandiere azzurre
Quivi reftar faria con l' altro arnefe:
Ma s' ora andaffe, non farebbe effetto
Se non d' attizzar Carlo a più difpetto.

Gano promife, che farebbe ogn' opra,
Che Praga ancor un mefe fi terrebbe;
E poi che molto han ragionato fopra,
Quanto far ciafcun d' effi in quefto debbe;
Parte Gano da Buda, e tra via adopra
L' ingegno, che molt' atto a tradir ebbe.
Va da Strigonia in Auftria, indi fi tiene
A deftra mano, ed in Boemia viene.

Il pellegrino di Gerufalemme
Con quanti avea condotti a' fuoi fervigi,
Umilmente, fenza oro, e fenza gemme,
Ma di panni veftiti groffi, e bigi,
Nel campo tolto al popolo Boemme
Baciò la mano al buon Re di Parigi,
Ch' avendolo raccolto nelle braccia,
Di quà, e di là gli ribaciò la faccia.

Era inclinato di natura molto
A Gano Carlo, e ne facea gran ſtima,
E poche coſe fatte avria, che tolto
Il ſuo conſiglio non aveſſe prima:
Com' ogni Signor quaſi in queſto è ſtolto,
Che laſcia il buono, ed il peggior ſublima;
Nè, ſe non fuor del ſtato, o dato in preda
Degl' inimici, par, che 'l ſuo error veda.

Per non ſaper dal finto il vero amico
Scernere, in tal error miſero incorre.
Di queſto vi potrei, ch' ora vi dico,
Più d' un eſempio innanzi agli occhi porre,
E ſenza ritornar al tempo antico,
N' avrei più d' uno a noſtra età da torre;
Ma ſe più verſi a queſto Canto giungo,
Temo vi offenda il ſuo troppo eſſer lungo.

FINE DEL CANTO SECONDO.

## CANTO TERZO

### ARGOMENTO.

*Gano tornato a Carlo, e inteſo avendo*
*Di Praga i gran perigli, ajuto dona*
*A Cardorano, e tradimento orrendo*
*Di Francia ordiſce alla Real corona:*
*Quinci vien con inganni empj togliendo*
*Rinaldo al Magno Re: quinci in perſona*
*Paſſa in Marſiglia, e Bradamante prende:*
*Ma Orlando alfin di lei prigione il rende.*

D' ogni deſir, che tolga noſtra mente
Dal dritto corſo, ed a traverſo mande,
Non credo, che ſi trovi il più poſſente
Nè il più comun di quel dell' eſſer grande.

Brama ognun d' esser primo, e molta gente
Aver dietro, e da lato, a cui comande;
Nè mai gli par che tanto gli altri avanzi,
Che non disegni ancor salir più innanzi.

Se questa voglia in buona mente cade,
(Ch' in buona mente ha forza anco il desire)
L' uom studia, che virtù gli apra le strade,
Che sia guida, e compagna al suo salire:
Ma se cade in ria mente (che son rade
Che dir buone possiam senza mentire)
Indi aspettar calunnie, insidie, e morte,
Ed ogni mal si può di peggior sorte.

Gano non gli bastando, che maggiore
Non avea alcuno in corte, eccetto Carlo,
Era tanto insolente, che minore
Lui vorria ancora, e avea disio di farlo;
Ed or, che soprannatural favore
Si sentia da colei, che potea darlo,
Oltra il desir, avea speme, e disegno
Fra pochi giorni d' occupargli il regno.

E pur che fosse il suo desir successo,
Non saria dal fellon senza rispetto
(Che tra li primi suoi baroni messo
Carlo l' avea, di luogo infimo, e abietto)
Stato ferro, nè tosco pretermesso,
Nè scellerato alcun fatto, nè detto,
E mille al giorno, non che un tradimento,
Ordito avria per conseguir suo intento.

Carlo tutto il successo della guerra
Narrò senza sospetto al Maganzese,
E gli mostrò, ch' avria in poter la terra
Prima ch' a mezzo ancor fosse quel mese.
Questo nel petto il traditor non serra,
Ma tosto a Cardoran lo fa palese;
E per un suo gli manda a dar consiglio,
Come possa schifar tanto periglio.

Da

Da quella Volpe il Re Boemme instrutto
Mandò un Araldo in campo l' altro giorno,
Che così disse a Carlo, essendo tutto
Corso ad udir il popolo d' intorno;
Il mio Signor dalla tua fama indutto,
O Imperator d' ogni virtute adorno,
Per crudeltà non pensa, nè avarizia,
Ch' abbi raccolto quì tanta milizia.

Nè che tu metta il fin di tua vittoria
In avergli la vita, o il stato tolto,
Ma solo in aver vinto; che tal gloria
Più, che sua morte o che 'l suo aver, val molto;
Acciò che il nome tuo nella memoria
Del mondo viva, e mai non sia sepolto,
Che contra ogni ragion saresti degno,
Come tu sei, se fessi altro disegno;

Ma tu non guardi forse, che l' effetto
Tutto contrario appar a quel, che brami.
Tu brami d' esser glorioso detto,
E con l' effetto tuttavia t' infami.
Che tu sia entrato nel nostro distretto
Con cento mila armati, gloria chiami;
Ma quanto ella sia grande, estimar dei,
Che noi siamo a fatica un contra sei.

Milziade, e Temistocle converse
A parlar in suo onor tutte le genti.
Perchè con pochi armati, questi Xerse,
Quel vinse Dario, in terra, e in mar possenti.
Vincer pochi con molti mai tenerse
Non sentisti fra l' opere eccellenti,
S' in te è valor, pon giù il vantaggio, e poi
Vieni alla prova, e vincine, se puoi.

Da sol a sol la pugna t' offerisce,
Da dieci a dieci, o vuoi da cento a cento,
Il mio Signor, e accresce, e minuisce,
Secondo, che accettar tu sei contento;

Con patto, che se Dio lui favorisce,
Sì, che tu resti o vinto, o preso, o spento,
Che tu gli abbi a rifar e danni, e spese,
E tornar col tuo campo in tuo paese;

Nè chi la Francia, e chi l' Impero regge,
Fino a cento anni lo guerreggi mai:
Ma se tu vinci lui, terrà ogni legge,
Ch' imporre a senno tuo tu gli vorrai.
Il buon Pastor pon l' anima pel gregge.
Essendo tu quel Re, di che fama hai,
La tua persona, o di pochi altri arrisca,
Acciò così gran popol non perisca.

Così disse l' Araldo; nè risposta
L' Imperator gli diede allora alcuna
Ma dalla moltitudine si scosta,
E i consiglieri suoi seco raguna;
Che lor sentenze sopra la proposta
Dell' Araldo udir vuol ad una ad una.
Il primo fu Turpin, che consigliasse,
Che l' invito del Barbaro accettasse:

Non già da sol a sol, ma in compagnia
Di quattro, o sei de' suoi guerrier più forti,
De' quali egli esser uno si offeria;
Così Namo, ed Uggier par che conforti,
E che fra dieci dì la pugna sia,
O quanto può, che' l termine più scorti:
Perchè successo, che lor sia ben questo,
Possano volger poi l' animo al resto.

Era in que' cavalier tanta arroganza,
Pe' i fortunati antichi lor successi,
Che tutti in quella impresa, con baldanza
Di restar vincitor, si sarian messi.
Poi disse il suo parer quel di Maganza,
Che la pugna accettar pur si dovessi,
Ma non però venir a farla innante,
Che Rinaldo ci fosse, o quel d' Anglante;

Che ci fosse Olivier con ambi i figli,
Ruggier, ed alcun altro de' famosi;
Che quando senza questi ella si pigli
Foran di Carlo i casi perigliosi.
Tenete voi sì privi di consigli
Gl' inimici (dicea) che fosser osi
Di domandar a par a par battaglia,
Se non han gente, ch' al contrasto vaglia?

Se non c' intervenisse la corona
Di Francia, non avrei tanti riguardi,
Benchè nè senza ancor, di scelta buona
Si de' mancar in torre i più gagliardi:
Ma dovendo venirci il Re in persona,
Come a bastanza potremo esser tardi
A dargli con consiglio ben maturo
Compagnia, con la qual sia più sicuro?

Io non vi contradico, che valenti
Cavalier quì non sian, come coloro,
Che nominati v' ho per eccellenti:
Ma non sappiam così le prove loro.
Questo luogo non è da esperimenti
Di chi sia, al paragon, di rame, o d' oro;
Vogliam di quei, che cento volte esperti
Della virtute lor n' han fatti certi.

E seguitò mostrando con ragioni
Di più efficacia, ch' io non so ridire,
Che non doveano senza i duo campioni
Lumi di Francia, a tal prova venire.
E la sua vinse l' altre opinoni,
Che la pugna si avesse a differire,
Finchè venisse a così gran bisogna
L' uno d' Italia, e l' altro di Guascogna.

Queste parole, ed altre dicea Gano,
Per carità non già del suo Signore,
Ma di vietar che non gli andasse in mano
Quella città studiava il traditore:

E tan-

E tanto prolungar, che Cardorano
L' ajuto avesse, che attendea di fuore.
In somma il suo parer parve perfetto,
E fa per lo miglior di tutti eletto.

Che diece guerrier fossero, si prese
Conclusion, pur come Gano volse;
E da' diece di Maggio al fin del mese
Di Giugno un lungo termine si tolse.
In questo mezzo si levar le offese,
E quello assedio tanto si disciolse,
Che Praga potea aver di molte cose,
Che fossino alla vita bisognose.

Nuove intanto venian dell' apparecchio,
Che l' Ungaro facea d' armata grossa;
Ma sempre Gano a Carlo era all' orecchio,
Che dicea; Non temer, che faccia mossa.
Io lessi già in un libro molto vecchio,
Nè l' autor par, che sovvenir mi possa,
Ch' Alcina a Gano un' erba al partir diede,
Che chi ne mangia, fa, ch' ognun gli crede.

Quella mostrò nel monte Sina Dio
A Moisè suo, sì che con essa poi
Il popol duro fece umile, e pio,
E ubbidente alli precetti suoi.
Poi la mostrò il demonio a Macon rio
A perdizion degli Afri, e degli Eoi;
La tenea in bocca predicando, e valse
Ritrar chi udiva alle sue leggi false.

Gano avendo già in ordine l' orsojo,
Di sì gran tela, apparecchiò la trama;
E quel demon, che d' uno in altro cuojo
Si fa mutar, a se dall' anel chiama.
Vertunno, disse, di desir mi muojo
Di fornir quel, che da me Alcina brama;
E pensando la via, veggio esser forza,
Che d' alcun, ch' io dirò, tu pigli scorza.

E le parole ſeguitò moſtrando,
Che tramutar s' avea prima in Terigi,
Terigi, che ſcudiero era d' Orlando,
Venuto da fanciullo a' ſuoi ſervigi;
E dopo in altre facce, e ſeminando
Dovea gir ſempre ſcandali e litigi.
Preſa che di Terigi ebbe la forma,
Di quanto aveſse a far tolſe la norma.

Di ſua mano le lettere ſi ſcriſse
Credenzial, come dettogli Gano;
Che con ſtupor vedendole, poi diſse
Orlando, e Carlo, ch' eran di ſua mano,
Poſtovi il ſigil ſopra dipartiſse
Vertunno, e col Signor di Mont' Albano,
Ch' era a campo a Morlante, ritrovoſſe,
Prima che giunto al fin quel giorno foſse.

Preſso a Morlante avea Rinaldo, e ſotto
Il vicin monte avuto aſpra battaglia;
Ed in eſsa lo eſercito avea rotto
Delli nemici, e morto, e meſso a taglia.
Unuldo nella terra era ridotto,
E Rinaldo gli avea fatto ſerraglia,
Pien di ſperanza in uno aſsalto, o dui
D' aver in ſuo poter la Terra, e lui.

Veduto il viſo, ed il parlar udito,
Che di Terigi avean chiara ſembianza,
Rinaldo fa carezze in infinito
Al meſsaggier del Conte di Maganza.
Che ſia d' Orlando, e quel, ch' avea ſentito
Per fama, gli damanda con inſtanza,
Come abbia a piè dell' alpi, e indi appreſso
Vercelli in fuga il Longobardo meſso.

Come preſente alle battaglie ſtato
Foſse il demonio, gli facea riſpoſta;
E la lettera intanto, che portato
Di credenza gli avea, gli ebbe in man poſta.

Quel l' apre, e legge; e lui per man pigliato
Da chi lo posſa udir, ſeco diſcoſta.
Vertunno prima ch' altro incominciaſse,
Di petto un' altra lettera ſi traſse.

Poi diſse: Il cugin voſtro mi commiſe,
Ch' io vi faceſſi legger queſta appreſso.
Rinaldo mira le note preciſe,
Che gli pajon di man di Carſo iſteſso;
Il qual Orlando di Boemia avviſe
D' eſser pentito ſenza fin, che meſso
Così potente eſercito abbia in mano
Dell' audace Signor di Mont' Albano.

Però che vinto Unuldo (come crede,
Che vincer debbia) e toltogli Guaſcogna,
Egli d' Unuldo eſser vorrà l' erede,
Che creſcer ſtato a Mont' Albano agogna,
E la ſoſpizion, ch' ha della fede
Di Rinaldo corrota, non ſi ſogna.
In ſomma par, che ſia diſpoſto Carlo
Per forza, o per amor quindi levarlo.

Ma che prima tentar vuol per amore;
Finger, ch' al maggior uopo lo domande
Per un dei diece, il cui certo valore
Abatta a Cardoran l' orgoglio grande;
E vuol per queſto, che dia un ſucceſſore
All' eſercito, ch' ha da quelle bande:
E che diſegna mai più non gli porre
Governo in man, ſe gli può queſto torre.

Vuol, ch' Orlando gli ſcriva, ch' eſſo ancora
Sarà in queſta battaglia un degli eletti;
E gl' inſti, che rimoſſa ogni dimora,
Veduto il ſucceſſor venire, affretti.
Rinaldo mentre legge, s' incolora
Per ira in viſo, e par, che foco getti;
Morde le labbia or l' uno, or l' altro, or geme,
E più che 'l mar, quand' ha tempeſta, freme.

Letta la carta il ſpirto gli ſoggiunge,
Pur da parte d' Orlando; Abbiate cura,
Che ſe alla diſcoperta un dì vi giunge,
Vi farà Carlo peggio, che paura:
Perocchè tuttavia Gano lo punge,
Che la corte di voi faccia ſicura;
La qual, ſiccome dice egli, ogni volta,
Che voglia ve ne vien, ſozzopra è volta.

Al cugin voſtro acerbamente duole,
Che 'l Re tenga con voi queſta maniera,
Che cerchi a iſtanza di chi mal vi vuole,
Far parer voſtra fè men che ſincera,
E che più creda alle falſe parole
D' un traditor, ch' a tanta prova vera,
Che ſi vede di voi: Ma dagl' ingrati
Son le più volte queſti modi uſati.

Che quando l' avarizia li ritiene
Di render premio a chi di premio è degno,
Studian far venir cauſa; e ſe non viene,
La fingon, per la quale abbiano ſdegno;
E di eſilio, di morte, o d' altre pene
In luogo di mercè fanno diſegno;
Per far parer, ch' un voſtro error ſeguito,
Quel ben, che far voleano, abbia impedito.

Orlando perchè v' ama, e perchè aſpetta
Il medeſmo di ſe fra pochi giorni,
Che 'l Re in prigion, Gano inſtigando, il metta,
O gli dia bando o gli faccia altri ſcorni,
(Che come contra voi, così lo alletta
Contra eſſo ancor) ſenza far più ſoggiorni
Per me vi eſorta a prender quel partito,
Ch' egli ha di tor per ſe già ſtatuito:

Che di quel mal, che ſenza cauſa teme,
Facciate morir Carlo, come merta.
Prendete accordo con Unuldo, e inſieme
Con lui venite a fargli guerra aperta.

Vegga

Vegga, se Gano, e se 'l suo iniquo seme
Contra il valor, e la possanza certa
Di Chiaramonte, e l' una e l' altra lancia
Tanto onorata può difender Francia.

E seguitò dicendogli, che Orlando
Prima favor occulto gli darebbe,
Poscia in ajuto alla scoperta, quando
Fosse il tempo, in persona gli verrebbe.
Rinaldo avea grand' ira, e attizzando
Il fraudolente spirto sì l' accrebbe,
Ch' allora pensò armar le schiere,
E levar contra Carlo le bandiere.

Poi differì fin che arrivasse il messo,
Ch' alla pugna Boemica il chiamasse,
E che sentisse comandarsi appresso
Ch' in guardia altrui l' esercito lasciasse.
Quel, che Gano gli avea quivi commesso,
Vertunno a fin con diligenza trasse;
Poi con lettere nuove, e nuovo aspetto
Venne a Marsiglia, e fece un altro effetto.

D' Arriguccio s' avea presa la faccia,
Ch' era di Carlo un cavaliero antico.
Egli scrive le lettere, egli spaccia
Se stesso, e chiude nella bolgia il plico,
L' insegna al petto, e il corno al fianco allaccia,
E fu a Marsiglia in men ch' io non lo dico;
E le dettate lettere da Gano
Pose a Ruggiero, ed alla moglie in mano.

Alla sorella di Ruggier Marfisa
Mostrò, che Carlo lo mandasse ancora,
Come a tutti tre insieme, e poi divisa-
Mente a ciascun da Carlo scritto fora.
Sotto il nome del Re, Gano gli avvisa,
Che navighi Ruggier senza dimora
Ver le colonne, che Tirinzio fisse,
E iorga la città sopra d' Ulisse.

E Marfifa con gli altri da cavallo
Si vada con Rinaldo a porre in fchiera;
Che vinto Unuldo, come fenza fallo
Vederlo vinto in pochi giorni fpera,
Vuol, ch' affalti Galizia, e Portogallo:
Nè l' imprefa effer può fe non leggiera;
Che gli dà ajuto, paffo, e vettovaglia
Alfonfo d' Aragon Re di Bifcaglia.

Appreffo fcrive all' animofa figlia
Del Duca Amon, che ftia ficuramente,
Che nè da terra, nè da mar Marfiglia
Ha da temer di peregrina gente.
Se falfe, o vere fon, non fi configlia,
Nè fi penfa alle lettere altramente.
Ruggier va in Spagna, Marfifa a Morlante;
Refta a guardar Marfilia Bradamante.

L' Imperatore intanto, che le frode
Non fa di Gano, e folo in effo ha fede,
Di tutti gli altri amici il parere ode,
Ma folamente a quel di Gano crede;
Nè cavalier, fe non che Gano lode,
A far quella battaglia non richiede.
Con lui configlia, chi fi debba porre
Nei luoghi, onde li due s' aveano a torre.

Quando Gano ha rifpofto, ogn' altro chiude
La bocca, nè fi replica parola.
In luogo di Rinaldo egli conchiude,
Che mandi Namo; e l' intenzion' è fola,
Perchè Rinaldo, a cui le voglie crude
L' ira facea, l' impicchi per la gola:
Che penferà, che fol lo mandi Carlo
Per levargli l' efercito, e pigliarlo.

Configlia, che fi lafci Balduino
A governar in Lombardia le fquadre;
Il qual fratel d' Orlando era uterino,
Nato, com' ho già detto, d' una madre;

Cortefe

Cortese cavaliero, e Paladino,
E degno, a cui non fosse Gano padre;
Per consiglio del qual Carlo lo elesse,
Ch' all' imperio fraterno succedesse.

Li dieci eletti alla battaglia foro
Carlo, Orlando, Uggier, Dudone,
Aquilante, Grifone, il padre loro,
E con Turpino il genero d' Amone.
Fatta la elezione di costoro,
Si spacciaro in diversa regione
Prima gli avvisi, e poi quei, che ordinati
In luogo fur dei capitan chiamati.

Namo fu il primo, il qual correndo in posta
Insieme con l' avviso era venuto.
Già Rinaldo sua causa avea proposta,
E domandato alla sua gente ajuto;
Che tanto in suo favor s' era disposta,
Che dai maggiori al popolo minuto
Tutti affatto volean prima morire,
Che Rinaldo lasciar così tradire.

Tra Rinaldo, ed Unuldo già fatt' era
Accordo, ed amicizia, ma coperta.
Allo arrivar del Duca di Baviera
Rinaldo, che la fraude avea per certa,
Di sdegno arse, e di collera sì fiera,
Che tre volte la man pose a Fusberta,
Con voglia di chiavargliela nel petto;
Pur (non so già perchè) gli ebbe rispetto,

Ma spesso nominandol traditore,
E Carlo ingrato, e minacciandol molto,
Che lo faria impiccar in disonore
Di Carlo, la raccolse con mal volto.
Namo, a cui poco noto era l' errore,
In che Vertunno avea Rinaldo involto,
Mirando, ove dall' impeto era tratto,
Stava maraviglioso, e stupefatto.

Ma magnanimamente gli rifpofe,
Che traditor nomandolo mentia.
Rinaldo, fe non ch' uno s' interpofe,
Alzò la mano, e percoffo lo avria.
Prender lo fece, ed in prigion lo pofe;
E tolto ch' ebbe Unuldo in compagnia,
Le ville, le cittadi, e le caftella
Dal Re per forza, e per amor rubella:

E dovunque ritrovi refiftenza,
O dà il guafto, o faccheggia, o mette a taglia,
Gli dà tutta Guafcogna ubbidienza,
E poche terre afpettan la battaglia.
Gan di Pontier, che n' ebbe intelligenza,
Che del tutto Vertunno lo ragguaglia,
Con lieto cor, ma con dolente vifo
Fu il primo, che ne diede a Carlo avvifo.

Gano gli diè l' avvifo, e poi che 'l varco
(Come bramato avea) vide patente
Di poterfi cacciare a dire incarco,
Ed ignominia del nemico affente,
Sciolfe la crudel lingua, e non fu parco
A mandar fuor, ciò che gli venne in mente
Dei falli di Rinaldo, poichè nacque,
Che fece, o potè far, neffuno tacque.

Come fi arruota, e non ritrova loco
Nè in ciel, nè in terra un' agitata polve;
Come nel vafe acqua, che bolle al foco,
Di quà di là, di su di giù fi volve:
Così il penfier gira di Carlo, e poco
In quefta parte, o in quella fi rifolve.
Provvifion già fatta nulla giova,
Tutta lafciar conviensi, e rifar nuova.

Se padre, a cui fempre giocondo e bello
Fu di moftrarfi al fuo figliuol benigno,
Se lo vedefse incontra alzar coltello,
Fatto fenza cagione empio, e maligno;

Più

Più maraviglia non avria di quello,
Ch' ebbe Carlo, vedendo in corvo il cigno
Rinaldo esser mutato, e contra Francia
Volta senza cagion la buona lancia.

Quel, ch' avverria a nocchier, che si trovasse
Lontano in mar, e fremer l' onde intorno,
Tonar di sopra, e andar le nubi basse
Vedesse negre, ed oscurarsi il giorno,
Che mentre a divietar s' apparecchiasse
Di non aver dalla fortuna scorno,
Il governo perdesse, o simil cosa
Alla salute sua più bisognosa:

Quel, ch' avverrebbe a una cittade astretta
Da nemici crudel, privi di fede,
Ch' d' alcun fresco oltraggio far vendetta
Abbian giurato, e non aver mercede;
Che mentre la battaglia ultima aspetta,
E all' ultima difesa si provede,
Vegga la munizion arsa e distrutta,
In ch' avea posta sua speranza tutta:

Quel, ch' avverria a ciascun, che già credesse
D' aver condotto un suo desire a segno;
Dove col tempo la fatica avesse,
L' aver, posto, gli amici, ogni suo ingegno;
E cosa nascer subito vedesse
Pensata meno, e rompergli disegno:
Quel duol, quell' ira, quel dispetto grave
A Carlo vien, come l' avviso n' ave.

Or torna a Carlo il Conte di Pontiero,
E gli dà un altro avviso di Marsiglia,
Ch' indi sciolta l' armata avea Ruggiero
Per uscir fuor del stretto di Siviglia,
Nè ad alcun' avea detto il suo pensiero:
E certo, poichè questa strada piglia,
Gli è manifesto, che voltando intorno
Si troverà sorto in Guascogna un giorno.

E della

E della conjettura ſua non erra:
Perchè Marfiſa ad un medeſmo punto
Se n' era co' i cavalli ita per terra,
Ed a Rinaldo avea potere aggiunto.
Or ſe Carlo temea di queſta guerra,
Che Rinaldo lo fa reſtar conſunto;
Quanto ha più da temer, ſe queſti dui
Di tal valor ſi ſon meſſi con lui?

Gano con molta inſtanza lo conforta,
Che di Rinaldo levi la ſorella,
Prima che di Provenza, e d' Acquamorta
Seco gli faccia ogni città rubella;
Ed al fratello apra queſt' altra porta
D' entrare in Francia ſin nelle budella;
Che ben deve penſar, ch' ella il partito
Piglierà del fratello, e del marito.

E Che mandaſſe ſubito a Riccardo,
Ch' avea l' armata in punto, anco gli diſſe,
Acciò che dal Fiamingo, e dal Piccardo
Nell' Atlantico mar ratto veniſſe.
Ed il rubello, e truffator ſtendardo
Di Ruggier inimico perſeguiſse,
Che con tutte le navi s' avea ſenza
Sua commiſſion levato di Provenza.

E che ſubito a Orlando Paladino
Con diligenza vada una ſtaffetta
Ad avviſarlo, come avea il cugino
Del perfido Aquitan preſo la ſetta:
E ch' egli dia la gente a Balduino,
Ripaſſi l' Alpi, e a Francia corra in fretta,
E con lui meni tutta quella ſchiera,
Che dianzi gli ha mandata di Baviera.

E che tra via faccia cavalli, e fanti,
Quanto più può da tutte le contrade,
Non quelli ſol, che gli verranno innanti,
Ma che coſtringa a darne ogni cittade,

Altre

Altre mille, altre il doppio, altre non tanti,
Come più, e men avran la facultade:
E ch' egli dare il terzo gli volea
Di questi, che in Boemia seco avea.

Carlo pensava chi d' Orlando in vece,
E chi degli altri duo poner dovea
Nella battaglia, che da diece a diece
Dianzi promessa a Cardorano avea.
Come quel Mulattiero in somma fece,
Ch' avea il coltel perduto, e non volea,
Che si stringesse il fodro voto e secco,
E 'n luogo del coltel rimise un stecco:

Così in luogo d' Orlando, e di Ruggiero,
E di Rinaldo, fu da Carlo eletto
Ottone, Avolio, e il frate Berlinghiero;
Ch' Avino infermo era già un mese in letto.
Gli dà consiglio il Conte di Pontiero,
Che di Giudea si chiami Sansonetto,
Per valer meglio, quando a tempo giugna,
Che i tre figli di Namo in questa pugna.

A danno lo dicea, non a profitto
Di Carlo, il traditor: perchè all' offesa,
Che di far in procinto ha il Re d' Egitto,
Non sia in Gerusalem tanta difesa.
A Sansonetto fu subito scritto,
E dal corrier la via per Tracia presa,
Il qual mutando bestie, sì le punse,
Ch' in pochi giorni a Palestina giunse.

Di tor Marsilia si proferse Gano
Senza che spada stringa, o abbassi lancia.
Vuol sol da Carlo una patente in mano
Da poter comandar per tutta Francia.
Nulla propone il fraudolente invano;
Se giova, o nuoce, Carlo non bilancia,
Ne ventila altramente alcun suo detto;
Ma subito lo vuol porre ad effetto.

Di

Di quanto avea ordinato il Maganzese
Andò l' avviso all' Ungaro, e al Boemme,
Nelle Marche, in Sansogna si distese,
In Frisa, in Dacia, all' ultime maremme.
Gano de' suoi parenti seco prese,
Seco tornati di Gerusalemme;
E quindi se n' andò per tor la figlia
Del Duca Amon, con frode, di Marsiglia.

Di Baviera in Svevia, ed indi senza
Indugio per Borgogna, e Vuernia sprona;
E molto declinando da Provenza
Sparge il romor d' andar verso Bajona.
Finge in un tratto di mutar sentenza,
E con molti pedoni entra in Narbona,
Che per Francia in gran fretta, e per la Magna
Raccolti, e tratti avea seco in campagna.

Giunge in Narbona all' oscurar del giorno,
E giunto fa serrar tutte le porte,
E pon le guardie ai ponti, e ai passi intorno,
Che novella di se fuor non si porte.
D' un corsar Genovese (Oria, od Adorno
Fosse, non so) quivi trovò a gran sorte
Quattro galee, con che predando gìa
Il mar di Spagna, e quel di Barberia.

Gano dato a ciascun debiti premi,
Sopra i naviglj i suoi pedoni parte,
E come biancheggiar vide gli estremi
Termini d' Oriente, indi si parte,
E va quanto più può con vele e remi;
Ma tien l' astuto all' arrivar quest' arte,
Che non si scuopre a vista di Marsiglia,
Prima che 'l Sol non scenda oltra Siviglia.

La figliuola d' Amon, che non sa ancora,
Che Rinaldo rubel sia dell' Impero,
Veduto il Giglio, che sì Francia onora,
La Croce bianca, e l' Uccel bianco, e nero,

E poi

E' poi Vertunno in su la prima prora,
Ch' avea l' insegna, e il viso di Ruggiero,
Senza timor, senz' arme corse al lito,
Credendosi ire in braccio a suo marito;

Il qual sia per alcun nuovo accidente
Tornato a lei con parte dell' armata.
Non dal marito, ma dal fraudolente
Gano si ritrovò, ch' era abbracciata.
Come chi corre il fior volea, e il serpente
Trova, che 'l punge; così disarmata,
E senza poter fargli altra difesa,
Dagl' inimici suoi si trovò presa,

Si trovò presa ella, e la rocca insieme,
Che non vi potè far difesa alcuna.
Il popol, che ciò sente, e peggio teme,
Chi quà, chi là con l' armi si raguna.
Il romor s' ode, come il mar, che freme
Volto in furor da subita fortuna.
Ma poi Gano parlandogli, e di Carlo
Mostrando commission, fece acchetarlo.

Disegna il traditor, che di vita esca
La sua nimica, innanzi ch' altri il viete;
Poi muta voglia, non che gliene incresca,
Nè del sangue di lei non abbia sete,
Ma spera poter meglio con tal' esca
Rinaldo, e Ruggier trarre alla sua rete;
E tolti alcuni seco, con speranza
Di me' guardarla, andò verso Maganza.

Duo scudier della donna, ch' a tal guisa
Trar la vedean, montar subito in sella,
E l' uno andò a Rinaldo, ed a Marfisa
Verso Guascogna a darne la novella;
L' altro Orlando trovar prima s' avvisa,
Che 'l campo non lontano avea da quella,
Da quella strada, per la qual captiva
La sfotrunata Giovane veniva.

Orlan-

Orlando avendo in commiſſione avuto
Di dare altrui l' impreſa de' Lombardi,
Ed a Franceſchi accorrere in ajuto
Contra Rinaldo, e li fratei gagliardi,
Era già in ripa al Rodano venuto,
E fermati a Valenza avea i ſtendardi,
Dove da Carlo eſercito aſpettava,
Altro n' aveva, ed altro n' aſſoldava.

Venne il ſcudiero, e gli narrò la froda,
Ch' alla donna avea fatto il Conte iniquo,
E ch' in Maganza, lungi dalla proda
Del fiume, la traea per calle obliquo.
Poi gli ſoggiunſe; Non patir che goda
D' aver queſt' onta il tuo ſavverſario antiquo
Fatta al tuo ſangue: ſe ciò non ti preme,
Come potranno in te gli altri averj ſpeme?

Di ſdegno Orlando, ancor che giuſto, e pio,
Fu per ſcoppiar, perchè volea celarlo,
Come di Gano il nuovo oltraggio udio;
E benchè fa penſier di ſeguitarlo,
Pur ſe ne ſcuſa, e moſtraſi reſtio,
Che far non vuol sì grave ingiuria a Carlo,
Per commiſſion del qual ſa, ch' avea Gano
Poſto in Marſilia, e nella donna mano.

Così riſponde, e tuttavia dirizza
A far di ciò il contrario ogni diſegno;
Che l' onta sì della cugina attizza
Sì accreſce il foco dell' antico ſdegno,
Che non trova per l' ira, e per la ſtizza
Loco, che 'l tenga, e non può ſtare al ſegno.
Appena aſpettar può, che notte ſia,
Per pigliar dietro al tradito la via.

Nè Brigliador, nè Valentino preſe,
Perchè troppo ambi conoſciuti furo,
Ma di pel bigio un gran corſiero aſceſe,
Ch' avea il capo, e le gambe, e 'l crine oſcuro.

Laſciò

Lasciò il quartiero, e l' altro usato arnese,
E tutto si vestì d' un color puro.
Partì la notte, e non fu chi sentisse,
Se non Terigi sol, che si partisse.

Gano per l' Acque Sestie, indi pel monte
Alla man destra avea preso il cammino.:
Passò Druenza, ed Issara, ove il fonte
A men di quattro miglia era vicino:
Che nel paese entrar volea del Conte
Macario di Losana suo cugino,
E per terre di Svizzeri andar poi,
E per Lorena, a' Maganzesi suoi.

Orlando venne accelerando il passo,
Ch' ogni via sapea quivi, breve, o lunga;
E come cacciator, ch' attende al passo,
Ch' a ferire il Cinghial lo spiedo giunga,
Si mise fra duo monti dietro un sasso.
Nè molto Gano il suo venir prolunga,
Che dinanzi, e di dietro, e d' ambi i lati
Cinta la donna avea d' uomini armati.

Lasciò di molta turba andare innante
Orlando prima, che mutasse loco;
Ma come vide giunger Bradamante,
Parve bombarda, a cui sia dato il foco;
Con sì fiero, e terribile sembiante,
L' assalto cominciò, per durar poco.
La prima lancia a Gano il petto afferra,
E ferito aspramente il mette a terra.

Passò lo scudo, la corazza, e il petto;
E se l' asta allo scontro era più forte,
Gli saria dietro apparso il ferro netto,
Nè data fora mai più degna morte.
Pur giacer gli conviene a suo dispetto;
Nè quindi si può tor, ch' altri nol porte:
Orlando il lascia in terra, e più nol mira,
Volta il cavallo, e Durindana aggira.

Le braccia ad altri, ad altri il capo taglia;
Chi fin a' denti, e chi più basso fende;
Chi nella gola, e chi nell' anguinaglia,
Chi forato nel petto in terra stende.
Non molto in lungo va quella battaglia,
Che tutta l' altra turba a fuggir prende.
Li caccia quasi Orlando mezza lega,
Indi ritorna, e la cugina slega,

Che fuor che l' elmo, e che lo scudo, e il brando,
Tutto il resto dell' arme ritenea;
Che Gano per alzar sua gloria, quando
Non più, ch' una donzella, presa avea,
Pensò, avendola armata, ir dimostrando,
Che l' medesimo onor se gli dovea,
Che ad Ercole, e Teseo gli antichi denno,
Di quel, ch' a Termodonte in Scitia fenno.

Orlando, che non volle conosciuto
Esser d' alcuno, indi accusato a Carlo,
E perciò con un scudo era venuto
D' un sol color, che fece in fretta farlo,
Andò là dove Gano era caduto,
E prima l' elmo senza salutarlo,
Dopo lo scudo, e la spada gli trasse,
E volle, che la donna se n' armasse.

Poi se n' andò fin che a Mattafellone,
Il buon destrier di Gan, prese la briglia,
E ritornando fece nell' arcione
Salir d' Amon la liberata figlia;
Nè, per non dar di se cognizione,
Levò mai la visiera dalle ciglia;
Poi senza dir parola il freno volse,
E di lor vista in gran fretta si tolse.

Bradamante lo prega che 'l suo nome
Le voglia dire, ed ottener no 'l puote.
Orlando in fretta il destrier sprona, e come
Corrier, che vada a gara, lo percuote.

Va

Va Bradamante a Gano, e per le chiome
Gli leva il capo, e due e tre volte il ſcuote;
Ed alza il brando nudo ad ogni crollo
Con voglia di ſpiccar dal buſto il collo.

Ma poi ſi avvide, che laſciandol vivo
Potria Marſilia aver per queſto mezzo,
E gli faria bramar d' ogn' agio privo,
Che di ſe foſſe già polvere, e lezzo.
Come ladro il legò, non che captivo,
E col capo ſcoperto al Sole, e al rezzo,
Per lunga ſtrada or dietro ſe 'l conduſſe,
Or cacciò innanzi a gran colpi di buſſe.

Quella ſera medeſima veduto
Le venne lo ſcudier, del quale io diſſi,
Ch' andò a Valenza a domandare ajuto;
Nè parve a lui, che Orlando lo eſaudiſſi:
Indi era dietro all' orme egli venuto
Di Gano per veder ciò, che ſeguiſſi
Della ſua donna; e per poter di quella
Ai fratelli portar poi la novella.

A coſtui diede la cavezza in mano,
Che pel collo, e pe' fianchi, e per le braccia
Sopra un debol ronzin l' iniquo Gano
Traea legato a diſcoperta faccia.
Curar la piaga gli fe' da un villano,
Che per biſogno in tal opre s' impaccia;
Il qual, ſtridendo Gano per l' ambaſcia,
Tutta l' empie di ſale, e appena faſcia.

Il Maganzeſe al collo un cerchio d' oro
E prezioſe anella aveva in dito,
Ed alla ſpada un cinto di lavoro
Molto ben fatto, e tutto d' or guernito:
E queſte coſe, e l' altre, che trovoro,
Di Gano aver del ricco, e del polito,
La Donna a Sinibaldo tutte diede,
Ch' era di maggior don degna ſua fede.

A Sinibaldo, che così nomato
Era il ſcudier, con l' altre anco conceſſe
La gemma, in che Vertunno era incantato,
Ma non ſapendo, quanto ella gli deſſe.
Nè ſapendolo ancora a cui fu dato,
Con l' altre anella in dito ſe lo meſſe:
Stimollo, ed ebbe in prezzo, ma minore
Di quel ch' avria, ſapendo il ſuo valore.

Pel Delfinato, indi per Linguadoca
Ne va, dove trovar ſpera il fratello,
Ch avea Guaſcogna, o ne reſtava poca
Omai, ridotta al ſuo voler ribello.
Come la volpe, che gallina, od oca,
O lupo, che ne porti via l' agnello,
Per macchie, o luochi, ove in perpetuo adugge
L' ombra le pallide erbe, aſcoſo fugge.

Ella così dalle Città ſi ſcoſta
Quanto più può, nè dentro muro alloggia;
Ma dove trovi alcuna coſa poſta
Fuor della gente, ivi ſi corca, o appoggia.
Il giorno mangia, e dorme, e ſta ripoſta;
La notte al cammin ſuo poi ſcende, e poggia.
Le par mill' anni ogn' ora, che 'l ribaldo
S' indugi a dar prigione al ſuo Rinaldo.

Come animal ſalvatico ridotto
Pur dianzi in gabbia, o in luogo chiuſo e forte,
Corre di quà, e di là, corre di ſotto,
Corre di ſopra, e non trova le porte:
Così Gano vedendoſi condotto
Da' ſuoi nemici a manifeſta morte,
Cercava col penſier tutti li modi,
Che lo poteſſer trar fuor di quei nodi.

Pur la guardia gli laſcia un dì tant' agio,
Che dà dell' eſſer ſuo notizia a un' oſte;
E gli promette trarlo di diſagio,
S' andar vuol a Bajona per le poſte,

Ed

Ed a Lupo figliuol di Bertolagio
Far, che non sien le sue miserie ascoste;
Ch' in costui spera, tosto che lo intenda,
Ch' alli suoi casi alcun rimedio prenda.

L' oste più per speranza di guadagno,
Che per esser di mente sì pietosa,
Salta a cavallo, e la sferza, e 'l calcagno
Adopra, e notte, o dì poco rispofa.
Giunse, io non so s' io dica al Lupo, o all' Agno;
So, ch' io l' ho da dir Agno in una cosa:
Ch' era di cor più timido, che Agnello,
Nel resto Lupo insidioso, e fello.

Tosto che Lupo ha la novella udita,
Senza fare il suo cor noto a persona,
Con cento Cavalier della più ardita
Gente, ch' avesse, uscì fuor di Bajona;
E verso dove avea la strada uscita,
Che facea Bradamante, in fretta sprona,
Poi si nasconde in certe case guaste,
Ch' eran tra via, ma ch' a celarlo baste.

L' oste, quivi lasciando i Maganzesi,
Andò per trovar Gano, e Bradamante,
Che dall' insidie, e dalli lacci tesi
Non pigliassero via troppo distante.
Non molto andò, che di lucenti arnesi
Guernito un cavalier si vide innante,
Che cacciando il destrier più che di trotto
Parea da gran bisogno esser condotto.

Galoppandogli innanzi iva un valletto,
Due damigelle poi, venivan con esso.
Le damigelle avean l' una l' elmetto,
L' asta, e lo scudo all' altra era commesso:
Prima che giunga, ove lor possa il petto
Vedere, o 'l viso, o più si faccia appresso,
L' oste all' incontro la figlia d' Amone
Vede venir col traditor prigione.

Poi vide il cavalier dalle donzelle,
Tosto ch' a Bradamante fu vicino,
Ire a abbracciarla, ed accoglienze belle
Far l' una all' altra a capo umile, e chino;
E poi ch' una, o due volte iterar quelle,
Volgersi, e ritornar tutte a un cammino;
E chi pur dianzi in tal fretta venia
Lasciar per Bradamante la sua via.

Quest' era l' animosa sua Marfisa,
La qual non si fermò, tosto ch' intese
Della cognata presa, ed in che guisa,
E per ir in Maganza il cammin prese,
Certa di liberarla, pur ch' uccisa
Già non l' avesse il Conte Maganzese;
E se morta era, far quivi tai danni,
Che desse al mondo da parlar mill' anni.

L' oste giunse tra lor, e salutolle
Cortesemente, e mostrò far l' usanza;
Che la sera albergar seco invitolle,
E finse, che non lungi era la stanza:
Poi mal accorto a Gano accennar volle,
E del vicino ajuto dar speranza;
Ma dal scudier, che Gano avea legato,
Fu il misero veduto, ed accusato.

Marfisa, ch' avea l' ira, e la man presta,
Lo ciuffò nella gola, e l' avria morto,
Se non facea la cosa manifesta,
Ch' avea per Gano ordita, ed il riporto.
Pur gli travolse in tal modo la testa,
Ch' andò poi, fin che visse, a capo torto.
Le chiome in fretta armar, ch' eran scoperte,
Delle vicine insidie amendue certe.

Tolgon tra lor con ordine l' impresa,
Che Bradamante non s' abbia a partire:
Ma star del traditore alla difesa,
Ch' alcun no 'l scioglia, nè faccia fuggire:

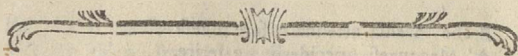
E che

E che Marfisa attenda a fare offesa
A' Maganzesi, ucciderli, e ferire.
Così ne van verso la casa rotta,
Dove i nemici ascosi erano in frotta.

L' altre donzelle, e i duo scudier restaro,
Ch' eran senz' arme, non troppo lontano.
Bradamante, e Marfisa se n' andaro
Verso gli agguati, avendo in mezzo Gano.
Tosto che dritto il loco si trovaro,
Saltò Marfisa con la lancia in mano
Dentro alla porta, e mise un' alto grido,
Dicendo: Traditor tutti vi uccido.

Come chi vespe, o calabroni, o pecchie
Per follia va a turbar nelle lor cave,
Se gli sente per gli occhi, e per l' orrecchie
Armati di puntura aspera e grave;
Così fa il grido delle mura vecchie
Del rotto albergo uscir le genti prave
Con un strepito d' armi, e da ogni parte
Tanto romor, ch' avria da temer Marte.

Marfisa, che dovunque apparia il caso
Più periglioso, divenia più ardita,
Con la lancia mandò quattro all' occaso,
Che trovò stretti insieme in su l' uscita;
E col troncon, ch' in man l' era rimaso,
Solo in tre colpi a tre tolse la vita.
Ma tornate ad udirmi un' altra volta
Quel, che fe' poi, ch' ebbe la spada tolta.

FINE DEL CANTO TERZO.

## CANTO QUARTO.

### ARGOMENTO.

*Bradamante, e Marfiſa, ond' è condutto*
*Gano prigione, incontran per la via*
*Chi trarlo di lor man volea, ma in tutto*
*Rendono vana l' opra audace, e ria.*
*A torto il buon Ruggier vien poi diſtrutto*
*Dall' iniquo Guerrier di Normandia.*
*Si getta in mar, e in ventre a una balena*
*Vivo ritrova Aſtolfo in ſimil pena.*

Donne mie care, il torto, che mi fate,
Bene è il maggior, che voi mai feſte altrui;
Che di me vi dolete, ed accuſate,
Che nei miei verſi io dica mal di vui;
Che ſopra tutti gli altri v' ho lodate,
Come quel, che ſon voſtro, e ſempre fui.
Io v' ho offeſo ignorante in un ſol loco,
Vi lodo in tanti a ſtudio, e mi val poco.

Queſto non dico a tutte; che ne ſono
Di quelle ancor, ch' hanno il giudicio dritto,
Che s' appigliano al più, che ci è di buono,
E non a quel, che per cianciare è ſcritto:
Dan facilmente a un lieve error perdono,
Nè fan mortale un venial delitto.
Pur s' una m' odia, ancor che m' amin cento,
Non mi par di reſtar però contento.

Che com' io tutte riveriſco, ed amo,
E fo di voi, quanto ſi può far, ſtima;
Così nè che pur una m' odj, bramo,
Sia d' alta ſorte, o mediocre, o d' ima.

Voi

Voi pur mi date il torto, ed io me 'l chiamo:
Concedo, che v' ha offese la mia rima:
Ma per una, ch' in biasmo vostro s' oda,
Son per farne udir mille in gloria, e loda.

Occasion non mi verrà di dire
In vostro onor, che preterir mai lassi,
E mi sforzerò ancor farla venire,
Acciò il mondo empia, e fin nel ciel trapassi:
E così spero vincer le vostr' ire,
Se non sarete più dure, che sassi:
Pur se sarete anco ostinate poi,
La colpa non più in me sarà, ma in voi.

Io non lasciai per amor vostro troppo
Gano allegrar di Bradamante presa;
Che venir da Valenza di galoppo
Feci il Signor d' Anglante in sua difesa:
Ed or costui, che credea sciorre il groppo
Di Gano, e far alle guerriere offesa,
A vostro onor udite anco in che guisa
Con tutti i suoi trattar fo da Marfisa.

Marfisa parve al stringer della spada
Una furia, che uscisse dello inferno.
Gli usberghi, gli elmi, ovunque il colpo cada,
Più fragil son, che le cannuccie il verno.
O che giù al petto, o almen che a' denti vada,
O che faccia dal busto il capo esterno,
O che sparga cervella, o che triti ossa,
Convien, che uccida sempre ogni percossa.

Due ne partì fra la cintura, e l' anche,
Restar le gambe in sella, e cadde il busto.
Dalla cima del capo un divise anche
Fin su l' arcion, ch' andò in due pezzi giusto.
Tre ferì su le spalle, o destre, o manche;
E tre volte uscì il colpo acre e robusto
Sotto la poppa dal contrario lato:
Dieci passò dall' uno all' altro lato.

Lungo saria voler tutti li colpi
 Della spada crudel dritti e riversi,
 Quanti ne sveni, quanti snervi, e spolpi,
 Quanti ne tronchi, e fenda, porre in versi.
 Chi fia, che Lupo di viltade incolpi,
 E gli altri in fuga appresso a lui conversi;
 Poichè dal brando, che gli uccide, e strugge,
 Difender non si può, se non chi fugge?

Creduto avea la figlia di Beatrice
 D' esser venuta a far quivi battaglia,
 E si ritrova giunta spettatrice
 Di quanto in armi la Cognata vaglia:
 Che non è alcun del numero infelice,
 Ch' a lei s' accosti pur, non che l' assaglia;
 Che fan pur troppo, senza altri assalire,
 Se pon, volgendo il dosso, indi fuggire.

D' ogni salute or disperato Gano,
 Di corvi, e d' avoltor ben si vede esca;
 Che poichè questo ajuto è stato vano,
 Altro non sa veder, che gli riesca.
 Lo trasser le cognate a Mont' Albano,
 Che, più che morte, par che gli rincresca;
 E, sin ch' altro di lui s' abbia a disporre,
 Lo fan calar nel piè giù d' una torre.

Ruggiero intanto al suo viaggio intento,
 Ch' ancor nulla sapea di questo caso,
 Carcando or l' orza, ed or la poggia al vento
 Facea le prore andar volte all' occaso.
 Ogni lito di Francia più di cento
 Miglia lontano addietro era rimaso:
 Tutta la Spagna, che non sa a ch' effetto
 L' armata il suo mar solchi, è in gran sospetto.

La città nominata dall' antico
 Barchino Annon, tumultuar si vede,
 Tarracona, e Valenza, e il lito aprico.
 A cui l' Alano, e il Geto il nome diede,

Carta-

Cartagena, Almeria, con ogni vico,
De' bellicosi Vandali già sede,
Malaga, Saravigna, fin là, dove
La strada al mar diede il figliuol di Giove.

Avea Ruggier lasciato poche miglia
Tariffa a dietro, e dalla destra sponda
Vede le Gadde, e più lontan Siviglia,
E nelle poppe avea l' aura seconda;
Quando a un tratto di man con maraviglia
Un' isoletta uscir vide dell' onda:
Isola pare, ed era una Balena,
Che fuor del mar scopria tutta la schiena.

L' apparir del gran mostro, che ben diece
Passi del mar con tutto il dosso usciva,
Correr all' arme i naviganti fece,
Ed a molti bramar d' esser a riva.
Saette, e sassi, e foco acceso in pece
Da quello stuolo, e un gran rumor veniva
Di timpani, e di trombe, e tanti gridi,
Che facea il ciel, non che sonare i lidi.

Poco lor giova ir l' acqua, e l' aer vano
Di percosse, e di strepiti ferendo,
Che non si fa per questo più lontano,
Nè più si fa vicino il pesce orrendo.
Quanto un sasso gittar si può con mano,
Quel vien l' armata tuttavia seguendo.
Sempre le appar col smisurato fianco
Ora dal destro lato, ora dal manco.

Andar tre giorni ed altrettante notti,
Quanto il corso dal Stretto al Tago dura,
Che sempre di restar sommersi e rotti
Dal vivo e mobil scoglio ebber paura.
Gli assalse il quarto dì, che già condotti
Eran sopra Lisbona, un' altra cura,
Che scoperser l' armata di Riccardo,
Che contra lor venia dal mar Piccardo.

Insieme

Inſieme ſi conobbero l' armate
Toſto che l' una ebbe dell' altra viſta:
Ruggier ſi crede, ch' ambe ſian mandate,
Perchè lor meno il Luſitan reſiſta;
E non che per zizanie ſeminate
Da Gano, l' una l' altra abbia a far triſta.
Non ſa il meſchin, che colui ſia venuto
Per ruinarlo, e non per dargli ajuto.

Fa ſu gli arbori tutti, e in ogni ſgabbia
E le bandiere ſtendere, e i pennoni,
Dare ai tamburi, e gonfiar guance e labbia
A trombe, a corni, a pifferi, e buſſoni.
Come allegrezza, ed amicizia s' abbia
Quivi a moſtrar, fa tutti i ſegni buoni.
Gittar fa in acqua i paliſchermi, e gente
A ſalutarlo manda umanamente.

Ma quel di Normandia, ch' aſsai diverſo
Dal buon Ruggiero ha in ogni parte il core,
Al ſuo vantaggio intento non fa verſo
Lui ſegno alcun di gaudio, nè d' amore;
Ma con deſir di romperlo, e ſommerſo
Quivi laſciar, ne vien ſenza romore.
E ſcoſtandoſi in mar, l' aura ſeconda
Si tolle in poppa, ove Ruggier l' ha in ſponda.

Poichè vide Ruggier aſsenzio al mele,
Armi a' ſaluti, odio all' amore opporſe;
E che (ma tardi) del voler crudele
Del capitan di Normandia s' accorſe,
Nè più poter montar ſopra le vele
Di lui, nè per fuggir di mezzo torſe;
Si volſe, e diede a' ſuoi duri conforti,
Ch' invendicati almen non foſser morti.

L' armata de' Normandi urta, e fracaſſa
Ciò, che tra via, cacciando Borea, intoppa,
E prore, e ſponde al mare aperte laſſa,
Da non le ſerrar poi chiovi, nè ſtoppa:

Ch'

Ch' ogni ſua nave al mezzo, ove e più baſſa,
Vince dei Provenzal la maggior poppa.
Ruggier col disvantaggio, che ciaſcuna
Nave ha minor, ne ſoſtien ſei contr' una.

Il naviglio maggior d' ogni Normando,
Che nel caſtel da poppa avea Riccardo,
Per l' alto un pezzo era venuto orzando,
Come ſu l' ali il pellegrin gagliardo,
Che mentre va per l' aria volteggiando,
Non leva mai dalla riviera il guardo,
E viſta alzar la preda, ch' egli attende,
Come folgor dal ciel ratto giù ſcende.

Così Riccardo, poichè in mar ſi tenne
Alquanto largo, e vedut' ebbe il legno,
Con che venia Ruggier, tutte l' antenne
Fece carcar fino all' eſtremo ſegno,
E sì come era ſopra vento, venne
Ad inveſtire, e riuſcì il diſegno;
Che tutto a un tempo fur l' ancore gravi
D' alto gittate ad attaccar le navi.

E correndo alle gomene in aita
Più d' una mano, i legni giunti furo.
Da pal di ferro intanto, e da infinita
Copia de' dardi era neſſun ſicuro;
Che dalle gabbie ne cadea con trita
Calcina, e zolfo acceſo un nembo ſcuro.
Nè quei di ſotto a ritrovar ſi vanno
Con minor crudeltà, con minor danno.

Quelli di Normandia, che di luogo alto,
E di numero avean molto vantaggio,
Nel legno di Ruggier fero il mal ſalto
Dal furor tratti, e dal lor gran coraggio:
Ma toſto ſi péntir del folle aſsalto,
Che non patendo il buon Ruggier l' oltraggio,
Preſto di lor con bel menar di mani
Fe' ſquarci, e tronchi, e gran pezzi da cani;

E via

E via più a se valer la spada fece,
Ch 'l vantaggio del legno lor non valse,
O perchè contra quattro foser diece,
Con tanta forza, e tanto ardir gli assalse.
Fe' di negra parer rossa la pece,
E rosseggiar intorno l' acque salse;
Che da prora, e da poppa, e dalle sponde
Molti a gran colpi fe' saltar nell' onde.

Fattosi piazza, e visto su 'l naviglio
Che non era uom, se non de' suoi, rimaso,
Ad una scala corse a dar di piglio,
Per montar sopra quel di maggior vaso;
Ma veduto Riccardo il gran periglio,
In che correr potea, provide al caso.
Fu la provision per lui sicura,
Ma mostrò di pochi altri tener cura.

Mentre i compagni difendeano il loco,
Andò agli schiffi, e fe' gittargli all' acque:
Quattro, o sei n' avvisò; ma il numer poco
Fu verso agli altri, a chi la cosa tacque.
Poi fe' in più parti al legno porre il foco,
Ch' ivi non molto addormentato giacque;
Ma di Ruggier la nave accese ancora,
E dalle poppe andò fin alla prora.

Riccardo si salvò dentro ai battelli,
E seco alcuni suoi, ch' ebbe più cari;
E sopra un legno si fe' por di quelli,
Ch' in sua conserva avean solcati i mari.
Indi mandò tutti i minor vascelli
A trarre i suoi de' salsi flutti amari;
Che per fuggir l' ardente Dio di Lenno
In braccio a Teti ed a Nettun si denno.

Ruggier non avea schiffo, ove salvarse,
Che, come ho detto, il suo mandato avea
A salutar Riccardo, ed allegrarse
Di quel, di che doler più si dovea:

Nè

Nè all' altre navi sue, ch' erano sparse
Per tutto il mar, ricorso aver potea:
Sicchè tardando un poco ha da morire
Nel foco quivi, o in mar, se vuol fuggire.

Vede in prua, vede in poppa, e nelle sponde
Crescer le fiamme, e per tutte le bande.
Ben certo è di morir, ma si confonde,
Se meglio sia nel foco, o nel mar grande.
Pur si risolve di morir nell' onde,
Acciò la morte in lungo un poco mande.
Così spicca un gran salto dalla nave
In mezzo il mar, di tutte l' armi grave.

Qual suol vedersi in lucida onda e fresca
Di tranquillo vivajo correr la Lasca
Al pan, che getti il pescatore, o all' esca,
Ch' in ramo alcun delle sue rive nasca:
Tal la Balena, che per lunga tresca
Segue Ruggier, perchè di lui si pasca,
Visto il salto, v' accorre, e senza noja
Con un gran sorso d' acqua se lo ingoja.

Ruggier, che s' era abbandonato, e al tutto
Messo per morto, dal timor confuso,
Non s' avvide al cader, come condutto
Fosse in quel luogo tenebroso e chiuso;
Ma perchè gli parea fetido e brutto,
Esser spirto pensò di vita escluso,
Il qual fosse dal Giudice superno
Mandato in purgatorio, o giù all' inferno.

Stava in gran tema del foco penace,
Di che avea nella nuova Fe' già inteso.
Era com' una grotta ampia, e capace
L' oscurissimo ventre, ove era sceso.
Sente, che sotto i piedi arena giace,
Che cede, ovunque, egli la calchi, al peso;
Brancolando le man, quanto può, stende
Dall' un lato, e dall' altro, e nulla prende.

Si pone a Dio con umiltà di mente
De' ſuoi peccati a domandar perdono,
Che non lo danni all' infelice gente
Di quei, ch' al ciel mai per ſalir non ſono.
Mentre che in ginocchion divotamente
Sta così orando al baſſo curvo, e prono,
Un picciol lumicin d' una lucerna
Vide apparir lontan per la caverna.

Eſſer Caron lo giudicò da lunge,
Che veniſſe a portarlo all' altra riva;
S' avvide poi, che più vicin gli giunge,
Che ſenza barca a ſciutto piè veniva.
La barba alla cintura ſi congiunge;
Le ſpalle il bianco crin tutte copriva;
Nella deſtra una rete avea a coſtume
Di peſcator, nella ſiniſtra un lume.

Ruggier lo vedea appreſſo, ed era in forſe,
Se foſſe uom vivo, o pur fantaſma, ed ombra.
Toſto che del ſplendor l' altro s' accorſe,
Che ferìa l' armi, e ſi ſpargea per l' ombra,
Si traſſe a dietro, e per fuggir ſi torſe,
Come deſtrier, che per cammino adombra:
Ma poichè ſi mirar l' un l' altro meglio,
Ruggier fu il primo a domandare al Veglio.

Dimmi, padre s' io vivo, o s' io ſon morto,
S' io ſono al mondo, o pur ſono all' inferno:
Queſto ſo ben, ch' io fui dal mare aſſorto,
Ma ſe per ciò moriſſi, non diſcerno.
Perchè mi veggio armato, mi conforto,
Ch' io non ſia ſpirto dal mio corpo eſterno:
Ma poi l' eſſer rinchiuſo in queſto fondo
Fa, ch' io tema eſſer morto, e fuor del mondo.

Figliuol (riſpoſe il Vecchio) tu ſei vivo,
Com' anch' io ſon: ma fora meglio molto
Eſſer di vita l' uno, e l' altro privo,
Che nel moſtro marin viver ſepolto.

Tu

Tu sei d' Alcina ( se non sai ) captivo :
Ella t' ha il laccio teso, e al fin t' ha colto,
Come colse me ancora con parecchi
Altri, che ci vedrai, giovani, e vecchi.

Vedendoti quì dentro non accade
Di darti cognizion chi Alcina sia:
Che se tu non avessi sua amistade
Avuta prima, ciò non t' avverria.
In India vedut' hai la quantitade
Delle conversion, che questa ria
Ha fatto in fere, in fonti, in sassi, in piante
Dei cavalier, di ch' ella è stata amante.

Quei, che per nuovi successor men cari
Le vengono, muta ella in varie forme:
Ma quei, che se ne fuggon, che son rari,
Siccome esserne un tu credo di apporme;
Quando giunger gli può negli ampli mari,
(Però che mai non ne abbandona l' orme)
Li caccia in ventre a quest' orribil pesce,
Donde mai vivo, o morto alcun non esce.

Le Fate hanno tra lor tutta partita
E l' abitata, e la deserta terra.
L' una nell' Indo può, l' altra nel Scita,
Questa può in Spagna, e quella in Inghilterra,
E nell' altrui, ciascuna è proibita
Di metter mano, ed è punita, chi erra;
Ma comune fra lor tutto il mare hanno,
E ponno a chi lor par, quivi far danno.

Tu vederai quà giù scendendo al basso
Degl' infelici amanti i scuri avelli,
De' quali è alcun sì antico, che nel sasso
I nomi non si pon legger di quelli.
Quì crespo e curvo, quì debole e lasso
Ma' ha fatto il tempo, e tutti bianchi i velli;
Che quando venni, appena uscian dal mento,
Com' oro, i peli, ch' or vedi d' argento.

Quanti anni ſian, non ſaprei dir, ch' io ſceſi
In queſte d' ogni tempo oſcure grotte,
Che quì nè gli anni annoverar, nè i meſi
Nè ſi può il dì conoſcer dalla notte.
Duo vecchi ci trovai, dai quali inteſi
Quel, da che fur le mie ſperanze rotte;
Che più della mia età ci avean conſunto;
Ed io li giunſi a ſeppellire a punto.

E mi narrar, che quando giovinetti
Ci vennero, alcun altri avean trovati,
Che ſimilmente d' Alcina diletti,
Di poi quì preſi, e poſti erano ſtati.
Sicchè, figliuol, non converrà, ch' aſpetti
Riveder mai più gli uomini beati,
Ma con noi, che tre eramo, ed ora teco
Siam quattro, ſtarti in queſto ventre cieco.

Ci rimaſi io già ſolo, e poſcia dui,
Poi da venti dì in quà tre fatti eramo,
Ed oggi quattro, eſſendo tu con nui;
Ch' in tanto mal grand' avventura chiamo,
Che tu ci trovi compagnia, con cui
Pianger poſſi il tuo ſtato oſcuro, e gramo;
E non abbi a provar l' affanno, e 'l duolo,
Che a quel tempo io provai, che ci fui ſolo.

Come ad udir ſta il miſero il proceſſo
De' falli ſuoi, che l' han dannato a morte;
Così turbato, e col capo dimeſſo
Udia Ruggier la ſua infelice ſorte.
Rimedio altro non ci è (ſoggiunſe appreſſo
Il Vecchio) che adoprar l' animo forte.
Meco verrai, dove, ſecondo il loco,
L' induſtria, e il tempo n' ha adagiati un poco.

Ma voglio proveder prima di cena,
Che quì ſempre però non ſi digiuna.
Così dicendo Ruggier indi mena,
Cedendo al lume l' ombra, e l' aria bruna,

Do-

Dove l' acqua per bocca alla Balena
Entra, e nel ventre tutta si raguna.
Quivi con la sua rete il vecchio scese,
E di più forme pesci in copia prese.

Poi con la rete in collo, e il lume in mano
La via a Ruggier per strani groppi scorse;
A salir, ed a scendere la mano
Ai stretti passi anco talor gli porse.
Tratto ch' un miglio, o più l' ebbe lontano,
Con gli altri duo compagni al fin trovorse
In più capace luogo, ove all' esempio
D' una Moschea fatto era un picciol tempio.

Chiaro vi si vedea, come di giorno,
Per le spesse lucerne, ch' eran poste
In mezzo, e per li canti, e d' ogn' intorno,
Fatte di nicchi di marine croste.
A dar lor l' olio traboccava il corno,
Che non è quivi cosa, che men coste,
Pe' i molti Capidogli, che divora,
E vivi ingoja il mostro ad ora ad ora.

Una stanza alla chiesa era vicina
Di più famiglia, che la lor, capace;
Dove su bene asciutta alga marina
Nei canti alcun comodo letto giace.
Tengono in mezzo il foco la cucina,
Che fatto avea l' artefice sagace,
Che per lungo condotto di fuor esce
Il fumo ai luoghi, onde sospira il pesce.

Tosto che pon Ruggier là dentro il piede,
Vi riconosce Astolfo Paladino,
Che mal contento in un dei letti siede
Tra se piangendo il suo fero destino;
Lo corre ad abbracciar, come lo vede.
Gli leva Astolfo incontra il viso chino;
E come lui Ruggier esser conosce,
Rinnova i pianti, e fa maggior l' angosce.

Poichè piangendo all' abbracciar più d' una,
E di due volte ritornati furo,
L' un l' altro domandò, da qual fortuna
Foſſer dannati in quel gran ventre oſcuro.
Ruggier narrò quel, ch' io v' ho già dell' una
E l' altra armata detto, il caſo oſcuro;
E di Riccardo ſenza fin ſi dolſe.
Aſtolfo poi così la lingua ſciolſe.

Dal mio peccato, che accuſar non voglio
La mia fortuna, queſto mal mi avviene:
Tu di Riccardo, io ſol di me mi doglio:
Tu pati a torto, io con ragion le pene.
Ma per aprirti chiaramente il foglio,
Sì che l' iſtoria mia ſi vegga bene,
Tu dei ſaper, che non ſon molti meſi,
Ch' andai di Francia a riveder mie' Ingleſi.

Quivi per chiari, e replicati avviſi
Eſſendo più che certo della guerra,
Che 'l Re di Daniſmarca, e i Daci, e i Friſi
Apparecchiato avean contra Inghilterra,
Ove il biſogno era maggior, mi miſi,
Per lor vietar il diſmontare in terra,
Dentro un caſtel, che fu per guardia ſito
Di quella parte, ov' è men forte il lito;

Che da quel canto il Re mio padre Ottone
Temea, che foſſe l' iſola aſſalita.
Signor di quel caſtello era un Barone,
Ch' avea la moglie di beltà infinita:
La qual toſto ch' io vidi, ogni ragione,
Ogni oneſtà da me fece partita;
E tutto il mio voler, tutto il mio core
Diedi in poter del ſcellerato amore.

E ſenza avere all' onor mio riguardo,
(Che quivi era Signor, egli vaſſallo.
Che contra un debol, quanto è più gagliardo
Chi le forze uſa, tanto è maggior fallo)

Poichè

Poichè dei preghi ire il rimedio tardo,
E vidi lei più dura, che metallo,
All' insidie aguzzar prima l' ingegno,
Ed indi alla violenza ebbi il disegno.

E perchè, come i modi miei non molto
Erano onesti, così ancor nè ascosi;
Fui dal marito in tal sospetto tolto,
Che in lei guardar passò tutti i gelosi.
Per questo non pensar, che 'l desir stolto
In me s' allenti, o che giammai riposi;
Ed uso atti, e parole in sua presenza
Da far romper a Giobbe la pazienza.

E perchè aveva pur quivi rispetto
D' usar le forze alla scoperta seco,
Dov' era tanto popolo, in conspetto
De' Principi, e Baron, che v' eran meco;
Pur pensai di sforzarlo, ma l' effetto
Coprire, e lui far in vederlo cieco;
E mezzo a questo un cavalier trovai,
Il qual molt' era suo, ma mio più assai.

A' preghi miei costui gli fe' vedere,
Com' era mal' accorto, e poco saggio
A tener, dov' io fossi, la mogliere,
Che sol studiava in procacciargli oltraggio:
E saria più laudabile parere,
Tosto che m' accadesse a far viaggio
Da un loco a un altro, com' era mia usanza,
Di salvar quella in più sicura stanza.

Corre il tempo potea la prima volta,
Che, per non ritornar la sera, andassi;
Che spesso avea in uso andare in volta
Per riparar, per riveder i passi.
Gualtier (che così avea nome) l' ascolta:
Nè vuol, ch' indarno il buon consiglio passi,
Pensa mandarla in Scozia, ove di quella
Il padre era signor di più castella.

Quindi ſecretamente alcune ſome
Delle ſue miglior coſe in Scozia invia.
Io do la voce d' ir a Londra; e come
Mi pare il tempo, un dì mi metto in via.
Ed ei con Cintia ſua (che così ha nome)
Senza ſoſpetto di trovar tra via
Coſa, ch' all' andar ſuo foſſe moleſta,
Del caſtel' eſce, ed entra in la foreſta.

Con donne, e con famigli diſarmati
La via più dritta in verſo Scozia preſe.
Non molto andò, che ſi trovò agli agguati,
Nell' inſidie, chi i miei gli avean già teſe.
Avev' io alcuni miei fedel mandati
Che coi viſi coperti, in ſtrano arneſe,
Gli furo adoſſo, e tolſer la conſorte,
E a lui di grazia fu campar la morte.

Quella portano in fretta entro una torre
Fuor della gente in loco aſſai rimoto,
Donde a me ſenza indugio un meſſo corre,
Il qual mi fa tutto il ſucceſſo noto.
Io già avea detto di volermi torre
Dell' iſola; e la cauſa di tal moto
Era, ch' udiva eſſer Rinaldo a Carlo
Fatto nemico, ed io volea ajutarlo.

Agli amici fo motto; e, come io voglia
Paſſar quel giorno, in verſo il mar mi movo,
Poi mi naſcondo, ed armi muto, e ſpoglia,
E piglio a' miei ſervigj un ſcudier nuovo:
E per le ſelve, ove meno ir ſi ſoglia,
Verſo la torre aſcoſa via ritrovo;
E dove è più ſolinga, e ſtrana, ed erma,
Incontro una donzella, che mi ferma:

E dice: Aſtolfo gioveratti poco
(Che mi chiamò per nome) andar di piatto;
Che ben ſarai trovato; e a tempo, e a loco
Ti punirà quella, a chi ingiuria hai fatto.

Così

Così dice; e ne va poi, come foco,
Che si vede pel ciel discorrer ratto.
La vo' seguir; ma sì corre, anzi vola,
Che replicar non posso una parola.

E se n' andò quel dì medesimo anco
A ritrovar Gualtiero afflitto e mesto,
Che per dolor si battea il petto e 'l fianco,
E gli fe' tutto il caso manifesto.
Non già, ch' alcun me lo dicesse, e manco,
Che con gli occhi il vedessi, io dico questo:
Ma così discorrendo con la mente,
Veggo, che non puot' esser altramente.

Conietturando similmente seppi
Esser costei d' Alcina messaggiera;
Che dal dì, ch' io mi sciolsi dai suoi ceppi,
Sempre venuta insidiando m' era.
Come ho detto, costei Gualtier pe' i greppi
Pianger trovò di sua fortuna fiera;
Nè chi offeso l' avea, gli mostra solo,
Ma il modo ancor di vendicar suo duolo.

E lo pon, come suol porre alla posta
Il mastro della caccia e spiedi e cani;
E tanto fa, ch' un mio corrier, ch' in posta
Mandava a Antona, gli fa andare in mani.
Io scrivea a un mio, ch' ivi tenea a mia posta
Un legno per portarmi agli Aquitani,
Il giorno, ch' io volea, che fosse appunto
In certa spiaggia per levarmi giunto.

Nè in Antona volea, nè in altro porto,
Per non lasciar conoscermi, imbarcarmi.
Del segno ancora io lo faceva accorto,
Col qual volea dal lito a lui mostrarmi;
Accio stando su l' mar tuttavia sorto,
Mandasse il palischermo indi a levarmi;
Ed all' incontro il segno, che dovessi
Far egli a me, nella lettera gli espressi.

Ben fu Gualtier della ventura lieto,
Che sì gli aprìa la ſtrada alla vendetta.
Ee', che tornar non potè il meſſo, e cheto,
Dov' era un ſuo fratel, ſe n' andò in fretta;
E lo pregò, che gli armaſſe in ſegreto
Un legno di fedele gente eletta.
Avuto il legno, il buon Gualtiero corſe
Al capo di Luſarto, e quivi ſorſe.

Vicino a queſto mar ſedea la rocca,
Dov' io aſpettava in parte aſſai ſelvaggia,
Sì ch' apparir veggo lontan la cocca
Col ſegno da me dato in ſu la gaggia.
Io d' altra parte, quel, ch' a me far tocca,
Gli moſtro dalla torre, e dalla ſpiaggia.
Manda Gualtier lo ſchiffo, e me raccoglie
Ed un ſcudier, ch' ho meco, e la ſua moglie.

Nè lui, nè alcun de' ſuoi, ch' io conoſceſſi,
Prima ſcoperſi, che ſu 'l legno fui;
Ove laſciando a pena, ch' io diceſſi,
Dio aiutami, pigliar mi fece ai ſui,
Che come veſpe, e calabroni ſpeſſi
Mi s' avventaro; e, comandando lui,
In mar buttarmi, ove già queſta fera,
Come Alcina ordinò, naſcoſa s' era.

Così 'l peccato mio brutto, e nefando,
Degno di queſta, e di più pena molta,
M' ha chiuſo quì, donde di come, e quando
Io n' abbia a uſcir, ogni ſperanza è tolta,
Quella Ptotezion tutta levando,
Che San Giovanni avea già di me tolta.
Poich' ebbe così detto, allentò il freno
Aſtolfo al pianto, e bagnò il viſo, e 'l ſeno.

Ruggier, che come lui, non era immerſo
Sì nel dolor, ma ſi ſentia più ſorto,
Gli ſtudiava, inducendogli alcun verſo
Della Scrittura, di trovar conforto.

Non

Non è, dicea, del Re dell' universo
L' intenzion, che 'l peccator sia morto;
Ma che dal mar d' iniquitadi a riva
Ritorni salvo, e si converta, e viva.

Cosa umana è il peccar; e pur si legge,
Che sette volte il giorno il giusto cade,
E sempre a chi si pente, e si corregge
Ritorna a perdonar l' alta Bontade.
Anzi d' un peccator, che fuor del gregge
Abbia errato, e poi torni a miglior strade,
Maggior gloria è nel regno degli eletti,
Che di novantanove altri perfetti.

Per far nescer conforto, cotal seme
Il buon Ruggier venia spargendo quivi:
Poi ricordava, ch' altra volta insieme
D' Alcina in Oriente fur captivi;
E come di là usciro, anco aver speme
Dovean d' uscir di questo carcer vivi.
S' allora io fui, dicea, degno d' aita,
Or ne son più, che son miglior di vita.

E seguitò: se quando nell' errore
Della dannata legge era perduto,
E nell' ozio sommerso, e nel fetore
Tutto d' Alcina, come animal bruto,
Mi liberò il mio sommo almo Fattore;
Perchè sperar non debbo ora il suo ajuto,
Che per la fede essendo puro, e netto
Di molte colpe, io so, cha m' ha più accetto?

Creder non voglio, che 'l demonio rio,
Dal qual la forza di costei dipende,
Possa nuocere agli uomini, che Dio
Per suoi conosce, o che per suoi difende.
Se vera fede avrai, se l' avrò anch' io,
Dio la vedrà, che i nostri cori intende;
E vedendola vera, abbi speranza,
Che non avrà il demonio in noi possanza.

Aſtolfo preſa la parola, diſſe;
Queſto ogni buon Criſtian de' tener certo:
Non ſceſe in terra Dio, nè con noi viſſe,
Nè in vita, e in morte ha tanto mal ſofferto,
Perchè il nemico ſuo dipoi veniſſe
A riportar di ſua fatica il merto.
Quel, che sì ricco prezzo coſtò a lui,
Non laſcerà sì facilmente altrui.

Non manchi in noi contrizione, e fede,
E di pregar con purità di mente;
Che Dio non può mancarci di mercede;
Egli lo diſſe; il dir ſuo mai non mente:
Scritto ha nel ſuo Evangelio; Chi in me crede
Uccide nel mio nome ogni ſerpente,
Il venen bee, ſenza che mal gli faccia,
Sana gl' infermi, e li demoni ſcaccia.

E dice altrove; Quando con perfetta
Fede ad un monte a comandar tu vada;
Di quì ti leva, dentro il mar ti getta,
Che 'l monte piglierà nel mar la ſtrada:
Ma perchè fede, quaſi morta è detta,
Quella, che ſta, ſenza fare opre, a bada;
Procacciamo con buon' opra, che ſia
Più grata a Dio la tua fede, e la mia.

Proviam di trarre alla vera credenza
Queſt' altri, che ſon quì preſi con nui;
Di che già fatto ho qualche eſperienza:
Ma poco un parer mio può contra dui.
Forſe faremo a mutar lor ſentenza
Meglio inſieme tu, ed io, ch' io ſol non fui:
E ſe poſſiam queſti al demonio torre,
Non ha quà dentro poi dove ſi porre.

E Dio tutti vedendone fedeli
Pregar la ſua clemenza, che n' ajute,
Dal fonte di pietà ſcender dai cieli
Farà quà dentro un fiume di ſalute.

Così

Così dicean; poi Salmi, Inni, e Vangeli,
Orazion, che a mente avean tenute,
Incominciaro i cavalier devoti,
E a porr' in opra i preghi, e i pianti, e i voti.

Intanto gli altri duo con ſtudio grande
Cercavan di far vezzi al novell' oſte,
Di varj peſci, varie le vivande
Arroſto, e leſſo al foco erano poſte.
Poco innanzi un navilio dalle bande
Di Venezia, ſpezzato nelle coſte,
La Balena s' avea cacciato ſotto,
E tratto in ventre in molti pezzi rotto.

E le botti, e le caſſe, e li fardelli
Tutti nel ventre ingordo erano entrati.
I naviganti ſoli co' i battelli,
Ai legni di conſerva eran campati;
Sicchè v' è da far foco, e nei piattelli
Da condurvi buoni cibi, e delicati
Con zucchero, e con ſpezie; ed avean vini
E Corſi, e Grechi, prezioſi, e fini.

Paſſavano pochi anni, ch' una o due
Volte non ſi rompeſſer legni quivi;
Donde i prigion per le biſogne ſue
Cibi traean da mantenerſi vivi.
Poſer la cena, come cotta fue.
S' aveſſer pane, o ſe ne foſſin privi,
Non ſo dir certo; ben ſcrive Turpino,
Che ſotto il gorgozzule era un molino;

Che con l' acque, ch' entravan per la bocca
Del moſtro, il grano macinava a ſcoſſe;
Il quale o in barca o in caravella, o in cocca
Rotta, là dentro ritrovato foſſe.
D' una fontana ſimilmente tocca,
Ch' a ridirla le guance mi fa roſſe:
Lo ſcrive pure, ed il miracol copre,
Dicendo, ch' eran tutte magich' opre.

Non

Non l' afferm' io per certo, nè lo nego ;
Se pane ebbero, o no, lo fepper effi.
Li duo fedel de' duo infedeli al prego
Fer punto ai Salmi, e a tavola fon meffi.
Ma di Aftolfo, e Ruggier più non vi fego ;
Dirovvi un' altra volta i lor fucceffi ;
Fin ch' io ritorno a rivederli, ponno
Cenare ad agio, e dipoi fare un fonno.

Intanto Carlo alla battaglia intento,
Che 'l Re Boemme aver dovea con lui,
Senza fofpetto alcun, che tradimento,
Quel, che non era in fe, foffe in altrui,
Facea provar deftrier, che cento, e cento
N' avea d' eletti alli bifogni fui,
E li migliori a chi facea meftieri,
Largamente partia fra i fuoi guerrieri.

Non folo aver per fe buona armatura
Quanto più fi potea forte, e leggiera,
Ma trovarne ai compagni anco avea cura,
Che fe mai lor ne fu bifogno, or n' era.
Seco gli ufava alla fatica dura
Due fiate ogni dì, mattino, e fera ;
E feco in maneggiar arme e cavallo
Facea provarli, e non ferire in fallo.

Ma Cardoran, che non ha alcun difegno
Di por lo ftato a forte d' una pugna,
Viene aguzzando tuttavia l' ingegno,
Siccome tronchi all' augel fanto l' ugna.
Afpetta, e fpera d' Ungheria, e dal regno
Delli Saffoni omai, ch' ajuto giugna.
La notte, e il giorno intanto unqua non refta
Di far più forte or quella cofa, or quefta.

E ridur fi fa dentro a poco a poco
E vettovaglie, e munizione, e gente,
Che per la tregua in affediar quel loco,
L' efercito era fatto negligente ;

E parea

E parea quasi ritornata in gioco
La guerra, ch' a principio era sì ardente;
E scemata di quì più d' una lancia
Contra Rinaldo era tornata in Francia.

Sansogna, e Slesia, ed Ungheria una bella
E grossa armata insieme posta avea.
La gente di Sansogna, e così quella
Di Slesia i pedestri ordini movea.
Venir con questi, e la più parte in sella,
L' esercito dell' Ungar si vedea.
Poi seguia un stuol di Traci, e di Valacchi,
Bulgari, Servian, Russi, e Polacchi.

Questi mandava il Greco Costantino,
E per suo Capitano un suo fratello,
Siccome quel, ch' a Carlo di Pipino
Portava iniqua invidia, ed odio fello,
Per esser fatto Imperator Latino,
Ed usurpargli il coronato augello.
Ben di lor mossa, e di lor porli in via
Avuto Carlo avea più d' una spia.

Ma com' ho detto, Gano con diversi
Mezzi gli avea cacciato, e fisso in mente,
Che si metteva insieme per doversi
Mandar verso Ellesponto quella gente,
E tragittarsi in Asia contra i Persi,
Ch' avean presa Bitinia novamente;
E ch' era a petizion fatta, e ad instanza
Del Greco Imperator la ragunanza.

Nè, ch' ella fosse alli suoi danni volta
Prima sentì, ch' era in Boemia entrata.
Sicchè ben si pentì più d' una volta,
Che la sua più del terzo era scemata.
Già credendo aver vinto, quindi tolta
N' avea una parte, ed al nipote data.
Ma quel, ch' oggi dir volsi, e quì finito;
Chi più ne brama, a udir domani invito.

FINE DEL CANTO QUARTO.

CANTO

## CANTO QUINTO.

### ARGOMENTO.

*Mentre a battaglia il barbaro già ſtringe*
*Carlo, Marſiſa ancor contra lui move.*
*E Malagigi i Demoni coſtringe*
*A paleſar di Gan l' inique prove.*
*Contra Rinaldo intanto Orlando ſpinge*
*L' eſercito, e fan guerra inſieme altrove.*
*L' imperator vien rotto, e alfin caſcato*
*Nel fiume, a riva è dal deſtrier portato.*

Un Capitan, che d' inclito, e di ſaggio,
E di magno, e d' invitto il nome merta;
Non dico per ricchezze, o per lignaggio,
Ma perchè ſpeſſo abbia fortuna eſperta;
Non ſi ſuol mai fidar sì nel vantaggio,
Che la vittoria ſi prometta certa:
Sta ſempre in dubbio, ch' aver debbia coſa.
Di ripararſi il ſuo nemico aſcoſa.

Sempre gli par veder qualche ſecreta
Fraude ſcoccar, ch' ogni ſuo onor confonda;
Che pur là, dove è più tranquilla, e queta,
Più periglioſa è l' acqua, e più profonda.
Perciò non mai proſperità sì lieta,
Nè tal baldanza a' ſuoi deſir ſeconda,
Che laſciar voglia gli ordini, e i ripari,
Che faria avendo uomini, e Dei contrari.

Io dirò pur, ſe bene audace parlo,
Che quivi errò quel sì lodato ingegno,
Col qual paruto era più volte Carlo
Saggio, e prudente, e più d' ogn' altro degno;

Ma

Ma il vincer Cardorano, e vinto trarlo,
Glorioso spettacolo al suo regno,
Quivi gli avea così occupati i sensi,
Ch' altro non è, che ascolti, o vegga, o pensi.

Nè si scema sua colpa, anzi augumenta,
Quando di Gano il mal consiglio accusi:
Per lui vuol dunque, ch' altri vegga, o senta,
Ed ei star tuttavia con gli occhi chiusi?
Dunque l' alloppia Gano, e lo addormenta,
E tutti gli altri ha dai segreti esclusi?
Ben saria il dritto, che tornasse il danno
Solamente su quei, ch l' error fanno:

Ma pel contrario il popolo innocente,
Il cui parer non è chi ascolti, o chieggia,
È le più volte quel, che solamente
Patisce, quando il suo Signor vaneggia.
Carlo, che non ha tempo, che di gente,
Nè che d' altro ripar più si proveggia,
Quella con diligenza, che si trova,
Tutta rivede, e gli ordini rinnova.

E come che passar possa la Molta
Sul ponte, che v' è già fatto a man destra,
E sua gente negli ordini raccolta
Ritrarre ai monti, ed alla strada alpestra,
E ver le terre Franche indi dar volta
O dove creda aver la via più destra;
Pur ogni condizion dura ed estrema
Vuol patir prima, che mostrar che tema.

Or quel muro, che opposto avea alla terra,
Tra un fiume, e l' altro con sì lungo tratto
Fa, con crescer di fosse, e legne, e terra,
Più forte assai, che non avea già fatto:
E con gente a bastanza i passi serra,
Acciò non mentre attende ad altro fatto,
Questi di Praga, ritrovato il calle
Di venir fuor, l' assaltino alle spalle.

L' un

L' un nemico avea dietro, e l' altro a fronte,
E vincer quello, e questo, animo avea.
L' esercito de' Barbari su al monte
Passò l' Alpi vicino, ovea sorgea.
Carlo tenea sopra l' altr' acqua il ponte,
Ch' uscia verso la selva di Medea;
E quello alla sua gente che divise
In tre battaglie, al destro fianco mise.

E così fece, che 'l sinistro lato
Non men difeso era dall' altro fiume.
Si pose dietro l' argine, e lo steccato,
Da non poter salir senza aver piume.
Il corno destro a Olivier fu dato
Del sangue di Borgogna inclito lume,
Che cento fanti avea per ogni fila,
Le file cento, con cavai sei mila.

Ebbe il Danese in guardia l' altro corno
Con numer par di fanti, e di cavalli.
L' Imperator di drappo azzurro adorno
Tutto trapunto a fior di Gigli gialli,
Reggeva al mezzo; e i Paladini intorno,
Duchi, e Marchesi, e Principi vassalli,
E sette mila avea di gente equestre,
E duplicato numero pedestre.

All' incontro il stuol Barbaro diviso,
In tre battaglie era venuto innanti,
Men d' una lega appresso a questi assiso,
E similmente avea i due fiumi ai canti.
Cento settanta mila era il preciso
Numer, ch' un sol non ne mancava a tanti;
E in ogni banda con ugual porzioni
Partiti i cavalli erano, e i pedoni.

Ogni squadra de' Barbari non manco
Ivi quel giorno stata esser si crede,
Che tutto insieme fosse il Popol Franco,
Quanto ve n' era, chi a caval, chi a piede.;

Ma tale ardir, e tal valor, tal anco
Ordine avean questi altri, e tanta fede
Nel suo signor d' ingegno, e di prudenza,
Che ciascun valer quattro avea credenza.

Ma poi sentir, che si trovar in fatto,
Che pur troppo era un sol, non che a bastanza;
Nè di quella battaglia ebbero il patto,
Che lor promesso avea lor arroganza:
E potea Carlo rimaner disfatto,
Se Dio, che salva chi in lui pon speranza,
Non gli avesse al bisogno proveduto
D' un improviso e non sperato ajuto.

E non poteron sì l' insidie astute,
L' arte, e l' ingan del traditor crudele,
Che non potesse più chi per salute
Nostra morendo volle bere il fele.
Gano ordì, ma nel fin l' alta Virtute
Fece in danno di lui tesser le tele:
Lo fe' da Bradamante, e da Marfisa
Metter prigione, e detto v' ho in che guisa.

Quelle gli avean già ritrovato adosso
Lettere, e contrassegni, e una patente,
Per le quali apparea, che Gano mosso
Non s' era a tor Marsilia di sua mente;
Ma che venuto il male era dall' osso;
Carlo n' era cagion principalmente:
E vider scritto quel, ch' in mare appresso
Per distrugger Ruggier s' era commesso.

E leggendo, Marfisa vi trovoro,
E Ruggier traditori esser nomati;
Perchè partiti dalle guardie loro
In favor di Rinaldo erano andati:
E per questo ribelli ai Gigli d' oro
Eran per tutto il regno divulgati,
E Carlo avea lor dietro messo taglia,
Sperando averli in man senza battaglia.

Marfifa, che fapea, ch' alcuno errore
Nè fuo, nè del fratello era precorfo,
Pel qual doveffe Carlo Imperatore
Contr' effi in sì grand' ira effer trafcorfo;
Di giufto fdegno in modo arfe nel core,
Che quanto ir fi potea di maggior corfo,
Correr pensò in Boemia, e uccider Carlo,
Che non potrian fuoi Paladin vietarlo.

E ne parlò con Bradamante, e apprefso
Col Selvaggio Guidon, ch' ivi era allora,
Ch' a Mont' Alban gli avea il fratel commefso,
Che vi dovefse far tanta dimora,
Che Malagigi, come avea promefso,
Venifse; e l' afpettava d' ora in ora,
Per dare a lui la guardia del caftello,
E poi tornare in campo al fuo fratello.

Marfifa ne parlò, come vi dico,
Ai duo garmani, e li trovò difpofti,
Che s' abbia a trattar Carlo da nemico,
E far, che l' odio lor caro gli cofti:
Che fi meni con lor Gano il fuo amico,
E che fu 'n par di forche ambi fien pofti;
E che fi fcanni, tronchi, tagli, e fenda
Qualunque d' effi la difefa prenda.

Guidon, ch' andar con lor facea penfiero,
Nè lafciar fenza guardia Mont' Albano,
Efpedì allora allora un meffaggiero,
Ch' andò a far fretta al frate di Viviano;
E gli parve, che foffe quel fcudiero,
Che tratto quivi avea legato Gano,
Per narrar lui, che la figlia d' Amone
Libera e fciolta, e Gano era prigione.

Sinibaldo il fcudier calò del monte,
E verfo Malagigi il cammin tenne;
E nol potendo avere in Agrifmonte,
Più lontan per trovarlo ir gli convenne;

Ma il dì feguente Alardo entrò nel ponte
Di Mont' Albano, e bene a tempo venne;
Che, lui posto in suo loco, entrò in cammino
Guidon senza aspettar più il suo cugino.

Egli, e le donne, tolto i loro arnesi,
In Armaco, e a Tolosa se ne vanno,
Due donzelle, e tre paggi avendo presi
Col Conte di Pontier, che legato hanno.
Lasciamli andar, che forse più cortesi,
Che non ne fan sembianti, al fin saranno:
Diciam del messo, il qual da Mont' Albano,
Vien per trovar il frate di Viviano.

Non era in Agrismonte, ma in disparte
Tra certe grotte, inaccessibil quasi;
Dove immagini sacre, sacre carte,
Sacri altar, pietre sacre, e sacri vasi,
Ed altre cose appartenenti all' arte,
Delle quai si valea par varj casi,
In un ostello avea, ch' in cima un sasso,
Non ammettea, se non con mani, il passo.

Sinibaldo, che ben sapea il camino,
Che vi venne talor con Malagigi,
Del qual da' teneri anni piccolino
Fin a' più forti stato era a' servigj,
Giunse all' ostello, e trovò l' indovino,
Ch' avea sdegno co' i spirti aerei e stigj;
Che scongiurati avendoli due notti,
I lor silenzj ancor non avea rotti.

Malagigi volea saper, s' Orlando
Nemico di Rinaldo era venuto,
Siccome in apparenza iva mostrando,
O pur gli era per dar secreto ajuto.
Perciò due notti i spirti scongiurando,
L' aria, e l' inferno avea trovato muto.
Ora s' apparecchiava al ciel più scuro
Provare il terzo suo maggior scongiuro.

La caufa, che tenean lor voci chete,
Non fapeva egli, ed era Nigromante,
E voi non Nigromanti la fapete,
Mercè, che già ve l' ho narrato innante.
Quando contra l' Imperio ordì la rete
Alcina, s' ammutiro in un inftante,
Eccetto pochi, che ferbati foro
Da quelle Fate alli fervigj loro.

Malagigi al venir di Sinibaldo
Molto s' allegra udendo la novella,
Che fia di man del traditor ribaldo
In libertà la fua cugina bella,
E ch' in la gran fortezza di Rinaldo
Si trovi chiufo in podeftà di quella;
E gli par quella notte un' anno lunga,
Che veder Gano prefo gli prolunga.

Perciò s' affretta con la terza pruova
Di vincer la durezza dei demonj,
E con orrendo murmure rinnova
Preghi, minacce, e gran fcongiurazioni,
Poffenti a far, che Belzebù fi mova
Con le fquadre infernali e le legioni.
La terra, e 'l cielo è pien di voci orrende,
Ma del confufo fuon nulla s' intende.

Il mutabil Vertunno nell' anello,
Che Sinibaldo avea, fendo nafcofto,
(Sapete già, come fu tolto al fello
Gan di Maganza, e in altro dito pofto,
Non che 'l fcudier virtù fapeffe in quello,
Ma perchè il vedea bello, e di gran cofto)
Vertunno, a cui il parlar non fu interdetto
Là fi trovò con gli altri fpirti aftretto.

E perchè il fcilinguagnolo avea rotto,
Narrò di Gano l' opera volpina,
Ch' a prender varie forme l' avea indotto
Per por Rinaldo, e i fuoi tutti in ruina.

E gli

E gli narrò l' iſtoria motto a motto,
E da Gloricia cominciò, e da Alcina,
Fin che ſul molo Bradamante aſceſa,
Per fraude fu con la ſua terra preſa.

Maraviglioſſi Malagigi, e lieto
Fu, ch' un ſpirto a ſe incognito gli aveſſe
A caſo fatto intendere un ſecreto,
Che ſaper da alcun altro non poteſſe.
L' anello, in che era chiuſo il ſpirto inquieto,
Nel dito, onde lo tolſe, anco rimeſſe;
E la mattina andò verſo Rinaldo
Pur con la compagnia di Sinibaldo.

Rinaldo dava il guaſto alla campagna
Delli Turoni, e la città premea,
Che coſteggiando Arverni, e quei di Spagna
Col lito di Pittoni, e di Bordea,
Se gli era il pian renduto e la montagna,
Nè fatto colpo mai di lancia avea:
Ma già per l' avvenir così non ſia,
Poich' Orlando al contraſto gli venia.

Orlando amò Rinaldo, e gli fu ſempre
A far piacer, e non oltraggio pronto,
Ma queſto amore è forza, che diſtempre
Il veder far del Re sì poco conto.
Non ſa trovar ragion, con la qual tempre
L' ira, ch' ha contra lui per queſto conto.
Cagion non gli può alcuna entrar nel core,
Che ſcuſi il ſuo cugin di tant' errore.

Or ſe ne viene il Paladino innanti,
Quanto più può verſo Rinaldo in fretta;
E ſeco ha cavalieri, arcieri, e fanti,
Varie nazion, ma tutta gente eletta.
Sa Rinaldo, ch' ei vien, nè fa ſembianti,
Quale far debbe chi 'l nemico aſpetta;
Tanto ſicur di quello ſi tenea,
Ch' in nome ſuo detto il demon gli avea.

Da campo a Torſe, ove era, non ſi moſſe,
Nè curò d' alloggiarſi in miglior ſito.
È ver, che nel ſuo cuor maraviglioſſe,
Che dopo, che Terigi era partito,
Avviſato dal Conte più non foſſe,
Per tramar quanto era tra lor ordito.
Molto di ciò maraviglioſſi, e molto,
Ch' aveſſe il baſton d' or contra ſe tolto;

E non gli aveſſe innanzi, un dei malnati
Del ſcellerato ſangue di Maganza
Mandato a caſtigar delli peccati
Indegni di trovar mai perdonanza.
Ma tal contrarj non può far, che guari,
Fuor di quanto gli moſtra, la fidanza,
Nè che per ſuo vantaggio ſe gli affronti,
Dove vietar gli poſſa guadi, o ponti.

Ben moſtra far proviſion, ma ſolo
Fa per diſſimulare, e per coprire
L' accordo, ch' aver crede col figliuolo
Del buon Milon da non poter fallire.
Ma 'l Conte, che non ſa di Gano il dolo,
Fa le ſue genti gli ordini ſeguire;
Nè queſta, nè altra coſa pretermette,
Ch' a valoroſo Capitan ſi ſpette.

Alla ſua giunta tutti i paſſi tolle,
Che non venga a Rinaldo vettovaglia,
E di quanti ne preſe, alcun non volle
Vivo ſerbar, ma impicca, o i capi taglia:
Quel donde più Rinaldo d' ira bolle,
È, che 'l cugin fa pubblicar la taglia,
La qual ſu la perſona il Re de' Franchi
Bandita gli ha di cento mila franchi.

Ed ha fatto anco pubblicar per bando,
Che 'l Re vuol perdonare a tutti quelli,
Che verran nell' eſercito d' Orlando,
E laſceran Rinaldo, e li fratelli.

Rinaldo

Rinaldo al fin si vien certificando,
Ch' Orlando esser non vuol delli ribelli;
E si conosce in somma esser tradito,
Ma quando non vi può prender partito.

Vede, che se non viene al fatto d' arme,
Ancor che no 'l può far con suo vantaggio,
Di fame sarà vinto, se non d' arme,
Ch' a lui nave ir non può, nè carriaggio:
E teme appresso, che la gente d' arme
Un giorno non si levi a fargli oltraggio;
Che non è cosa, che più presto chiame
A ribellarsi un campo, che la fame.

Mirava le sue genti, e gli parea,
Che di fede sentissero ribrezzo,
Sì la giunta d' Orlando ogn' un premea,
Ch' avea creduto dover stare in mezzo.
Rinaldo, poichè forza lo traea,
Fece tutto il suo campo uscir del rezzo,
E cautamente in quattro schiere armato
Al Conte il fe' veder fuor del steccato.

Già prima i fanti, e i cavalieri avea
Con Unuldo partito, e con Ivone.
Quei di Medoco il Duca conducea,
Con quei di Villanova, e di Rione,
Di san Macario, l' Aspara, e Bordea,
Selva maggior Caorsa, e Talamone,
E gli altri, che dal mar fino in Rodonna
Tra Cantello s' albergano, e Garonna.

Usciti erano gli Auscj, e li Tarbelli
Sotto i segni d' Unuldo alla campagna,
I Conveni, ed i Ruteni, e quelli
Delle Vallee, che Dora e Niva bagna;
E gli altri, che le ville, ed i castelli
Quasi voti lasciar della montagna,
Che già natura alzò per muro, e sbarra
Al furore Aquitano, e di Navarra.

Rinaldo li Vassari, ed i Biturgi,
Gabali, e Petrocori avea in governo,
E Pittoni, e Lemovici, e Cadurgi,
Con quei, che scesi eran dal monte Averno;
E quei, ch' avean, tra dove Loria surgi,
E dove è meta al tuo viaggio eterno,
Le montagne lasciate, e le maremme,
Con quei di Borgo, Blaja, ed Angolemme.

Ed oltre a questi avea d' altro paese
E fanti e cavalier di buona sorte,
De' quai parte avea prima, e parte prese
Dal suo Signor, quando partì di corte;
Tutti all' onor di lui, tutti all' offese
De' suoi nemici pronti fino a morte.
Dato avea in guardia questo stuol gagliardo
A Ricciardetto, ed al fratel Guicciardo.

Unuldo d' Aquitania era nel destro,
Ivon su 'l fiume avea il sinistro corno.
Della schiera di mezzo fu il maestro
Rinaldo, che quel dì molto era adorno
D' un ricco drappo di color cilestro
Sparso di pecchie d' or dentro, e d' intorno,
Che cacciate parean dal natìo loco
Dall' ingrato villan con fumo e foco.

E perchè ad ogni incomodo occorresse,
(Che, non men ch' animoso, era discreto)
Contra quei della terra il fratel messe
Con buona gente per far lor divieto,
Che mentre gli occhi, e le man volte avesse
A quei dinanzi, non venisser drieto
O venisser da' fianchi, e con gran scorno,
Oltre il danno, gli dessero il mal giorno.

Dall' altra parte il Capitan d' Anglante
Quelli medesimi ordini gli oppone.
Fa lungo il fiume andar Teone innante,
Figliuolo, e capitan di Tassilone:

Dall'

Dall' altro corno al Conte di Brabante:
Alla ſchiera di mezzo egli s' oppone.
Bianca e vermiglia avea la ſoppravveſta,
Ma di ricamo d' or tutta conteſta:

Nell' un quartiero, e l' altro la figura
D' un rilevato ſcoglio avea ritratta,
Che ſembra dal mar cinto, e che non cura,
Che ſempre il vento, e l' onda lo combatta.
L' uno di quà, l' altro di là procura
Pigliar vantaggio, e le ſue ſquadre adatta
Con tal rumor, e ſtrepito di trombe,
Che par, che tremi il mar, che 'l ciel rimbombe.

Già l' uno e l' altro avea con efficace,
Ed ornato ſermon, chiaro, e prudente
Cercato d' animar, e fare audace
Quanto potuto avea più la ſua gente.
Era d' ambi gli eſerciti capace
Il campo fino al mar, largo, e patente;
Che non s' era indugiato a queſto giorno
A levar boſchi, e far ſpianate intorno.

I corridori, e l' arme più leggiere,
E quei, che i colpi lor credono al vento,
Or lungi, or preſſo, intorno alle bandiere
Scorrono il pian con lungo avvolgimento;
Mentre gli uomini d' arme, e le gran ſchiere
Vengon de' fanti a paſſo uguale e lento,
Sì, che nè picca a picca, o piede a piede,
Se non quanto vuol l' ordine, precede.

L' un capitano e l' altro a chiuder mira
Dentro 'l nemico, e poi venirgli a fianco.
Teon per queſto il corno eſtende, e gira,
E Ivon il ſimil fa dal lato manco.
Andar dall' altra parte non s' aſpira,
Che l' acqua vi facea ſicuro fianco.
A Rinaldo il ſiniſtro, al Conte ſerra
Il deſtro corno, il gran fiume dell' Erra.

L' un campo, e l' altro venia ſtretto e chiuſo
Con ſuo vantaggio dritto ad affrontarſi.
Tutte le lance con le punte in ſuſo
Poteano a due gran ſelve aſſimigliarſi,
Le quai veniſſer, fuor d' ogn' uman uſo,
Forſe per magica arte, ad incontrarſi:
Cotali in Delo eſſer doveano, quando
Andava per l' Egeo l' Iſola errando.

All' accoſtarſi, al ritener del paſſo,
All' abbaſſar dell' aſte ad una guiſa
Sembra cader l' orrida Ercinia al baſſo,
Che tutta a un tempo ſia dal piè ſucciſa:
Un fragor s' ode, un ſtrepito, un fracaſſo,
Qual forſe Italia udì, quando diviſa
Fu dal monte Apennin quella gran coſta,
Che ſu Tifeo per ſoma eterna è impoſta.

Al giugner degli eſerciti ſi ſpande
Tutto il campo di ſangue, e l' ciel di gridi,
A un volger d' occhi in mezzo, e dalle bande
Ogni coſa fu piena d' omicidi.
In gran confuſion tornò quel grande
Ordine, e non è più chi regga, o guidi,
O ch' oda, o vegga; che conturba, e involve,
Aſſorda, e accieca il ſtrepito, e la polve.

A ciaſcuno a baſtanza, a ciaſcun troppo
Era d' aver di ſe medeſmo cura.
La fanteria fu per diſciorre il groppo,
Perduto 'l lume in quella nebbia oſcura.
Ma quelli da cavallo al fiero intoppo
Già non ebber la fronte così dura:
Le prime ſquadre ſubito, e l' eſtreme
Di quà e di là reſtar confuſe inſieme.

Le compagnie d' alcuni, che promeſſo
S' avean di ſtar vicine, unite, e ſtrette,
E l' un l' altro in ajuto eſſerſi appreſſo,
Nè ſi laſciar, ſe non da morte aſtrette;

In

In modo si disciolser, che rimesso
Non fu più 'l stuol, finchè la pugna stette,
E di cento, o di più, ch' erano stati,
Al dipartir non furo i duo trovati:

Che da una parte Orlando, e dall' altra era
Rinaldo entrato, e prima con la lancia
Forando petti, e più d' una gorgiera,
Più d' un capo, d' un fianco, e d' una pancia;
Poi l' un con Durindana, e con la fera
Fusberta l' altro, i due lumi di Francia,
A colpi, quai fece in Alfegra Marte,
Poneano in rotta e l' una, e l' altra parte.

Come nei paschi tra Primaro e Pilo
Voltando in giù verso Volana a Goro,
Nei mesi, che nel Po cangiato ha il Nilo
Il bianco uccel, ch' a' serpi dà martoro,
Veggiam, quando lo punge il fiero Asilo,
Cavallo andare in volta, asino, e toro;
Così veduto avreste quivi intorno
Le schiere andar, senza pigliar soggiorno.

A Rinaldo parea, che distornando
Da quella pugna il Cavalier di Brava,
I suoi sarebber vincitori, quando
Sol Durindana è, che gli affligge, e grava.
Di lui parea il medesimo ad Orlando,
Che se dalle sue genti il dilungava,
Facilmente alli Franchi, e ai Germani
Cederiano i Pittoni, e gli Aquitani.

Perciò l' un l' altro con gran studio, e fretta,
E con simil desir par, che procacci
Di ritrovarsi, e dalla turba stretta
Tirarsi in parte, ove non sia, chi impacci.
Per vietare il cammin nessun gli aspetta,
Non è chi lor s' opponga, o che s' affacci;
Ma in quella parte ove li veggon volti,
Tutti le spalle dan, nessuno i volti.

Co-

Come da verde margine di fossa,
Dove trovato avean lieta pastura,
Le rane soglion far subita mossa,
E nell' acqua saltar fangosa è scura,
Se da vestigio uman l' erba percossa,
O strepito vicin lor fa paura;
Così le squadre la campagna aperta
A Durindana cedono, e a Fusberta.

I duo cugin di lance proveduti,
(Che d' olmo l' un, l' altro l' avea di cerri)
S' andaro incontra, e i lor primi saluti
Furo abbassarsi alle visiere i ferri.
I duo destrier, che senton, con ch' acuti
Sproni alli fianchi il suo ciascun asserri,
Si vanno a ritrovar con quella fretta,
Che uccel di ramo, o vien dal ciel saetta.

Negli elmi si feriro a mezzo 'l campo
Sotto la vista al confinar de' scudi:
Sonar come campane, e gittar vampo,
Come talor sotto 'l martel gl' incudi.
Ad ambedue le fatagion fur scampo,
Che non potero entrarvi i ferri crudi:
L' elmo d' Almonte, e l' elmo di Mambrino
Difese l' uno, e l' altro Paladino.

Il cerro, e l' olmo andò, come se stato
Fosse di canne, in tronchi e in schegge rotto.
Mise le groppe Brigliador su 'l prato,
Ma, come un caprio snel, sorse di botto.
L' uno, e l' altro col freno abbandonato,
Dove piacea al cavallo, era condotto,
Co' i piedi sciolti, e con aperte braccia,
Riverso a dietro, e parea morto in faccia.

Poichè per la campagna ebbero corso
Di più di quattro miglia il spazio in volta,
Pur rivenne la mente al suo discorso,
E la memoria sparsa fu raccolta.

Tor-

Tornò alla ſtaffa il piè, la mano al morſo,
E raſſettati in ſella dieder volta;
E con le ſpade ignude aſpra tempeſta
Portaro al petto, agli omeri, e alla teſta.

Tutto in un tempo d' un parlar mordente
Rinaldo a ferir venne, e di Fusberta
Il cavalier d' Anglante: e inſiememente
Gli dice, Traditore, a voce aperta;
E la teſta, che l' elmo rilucente
Tenea difeſa, gli fe' più che certa,
Ch' a far colpo di ſpada di gran pondo
Si ritrovava altro che Orlando al mondo.

Per l' aſpro colpo il Senator Romano
Si piegò ſin del ſuo deſtrier ſu 'l collo;
Ma toſto col parlare, e con la mano
Ricompensò l' oltraggio, e vendicollo:
Gli fe' riſpoſta, che mentia; e villano,
E disleale, e traditor nomollo:
E la lingua, e la mano a un tempo ſciolſe,
E quella il core, e queſta l' elmo colſe.

Moltiplicavan le minacce, e l' ire,
Le parole d' oltraggio, e le percoſſe:
Nè l' un l' altro potea tanto mentire,
Che detto traditor più non gli foſſe.
Poichè tre volte, o quattro così dire
Si ſentì Orlando dal cugin, fermoſſe;
E pianamente domandollo, come
Gli dava, e perchè cauſa cotal nome.

Con parole confuſe gli riſpoſe
Rinaldo, che di collera ardea tutto;
Carlo, Orlando, e Terigi inſieme poſe
In un faſtel da non ne trar coſtrutto,
Come ſi ſuol riſpondere di coſe,
Donde quel, che domanda, è meglio inſtrutto.
Pian pian, fa, ch' io t' intenda, dicea Orlando,
Cugino; e ceſſi in tanto l' ira, e 'l brando.

In questo tempo i cavalieri e i fanti
Per tutto il campo fanno aspra battaglia,
Nè si vede anco in mezzo, nè dai canti
Qual parte abbia vantaggio, e che più vaglia.
Le trombe, i gridi, i strepiti son tanti,
Che male i duo cugini alzar, che vaglia,
La voce ponno, e far sentir di fuore,
Perchè l' un l' altro chiami traditore.

Per questo fur d' accordo di ritrarsi,
E differir la pugna al nuovo Sole,
Poi la mattina insieme ritrovarsi
Nel verde pian con le persone sole;
E qual fosse di lor certificarsi
Il traditor, con fatti, e con parole.
Fatto l' accordo, dier subito volta,
E per tutto sonar fero a raccolta.

Al dipartir vi fur pochi vantaggi,
Pur s' alcun ve ne fu, Rinaldo l' ebbe;
Che oltre che prigioni, e carriaggi
Vi guadagnasse, a grand' util gli accrebbe,
Che alloggiò, dove aver dalli villaggi
Copia di vettovaglie si potrebbe.
L' altra mattina, com' era ordinato,
Si trovò solo alla campagna armato.

QUÌ MANCANO MOLTE STANZE.

Scendono a basso a Basilea, ed al Reno,
E van lungo le rive insino a Spira,
Lodando il ricco, e di cittadi pieno,
E bel paese, ove il gran fiume gira.
Entrano quindi alla Germania in seno,
E son già a Norimberga, onde la mira
Lontan si può veder della montagna,
Che la Boemia serra da Lamagna.

* * *

Venner

Venner continuando il lor viaggio
Su un monte, onde vedean giù nella valle
La pugna, che Sassoni, Ungari, e Traci,
Facean crudel contra i Francesi audaci;

E gli aveano a tal termine condotti,
Per esser tre, come io dicea contr' uno;
E sì gli avean nell' antiguardia rotti,
Che senza volger volto fuggia ognuno:
Nè per fermargli i Capitani dotti
Della milizia avean riparo alcuno;
Anzi i primi, ch' in fuga erano volti,
I secondi, e i terzi ordini avean sciolti.

L' ardite donne con Guidone e 'nsieme
Gli altri venuti seco a questa via
Sul monte si fermar, che dall' estreme
Rive d' intorno tutto il pian scopria:
Dove sì Carlo, ed i suoi Franchi preme
La gente di Sangsogna, e d' Ungheria,
E l' altre varie nazioni miste
Barbare, e Greche, ch' appena resiste.

Con gran cavalleria Russa, e Polacca
L' esercito di Slesia, e di Sansogna
Guida Gordamo, e sì fiero s' attacca
Con la gente di Fiandra, e di Borgogna,
E sì l' ha rotta, tempestata, e fiacca
Al primo incontro, che fuggir bisogna.
Nè può Olivier fermargli, ch' è lor guida,
E prega invano, e in van minaccia, e grida.

Or mentre questo, ed or quell' altro prende
Nelle spalle, nel collo, e nelle braccia;
Volge per forza l' un, l' altro riprende,
Che 'l nemico veder non voglia in faccia;
Gordamo di traverso a lui si stende,
E su un corsier, che a tutta briglia caccia,
Sì con l' urto il percote, e sì l' afferra.
Con la gross' asta, che lo stende in terra.

Non

Non lunge da Olivier era un Gherardo,
Ed un Anſelmo; il primo è di ſua ſchiatta,
Che di Don Buoſo nacque, ma baſtardo;
Però avea il nome del vecchio da Fratta:
Il ſecondo Fiamingo, il cui ſtendardo
Seguia una ſchiera in ſue contrade fatta.
Reſtar queſti duo ſoli alle difeſe,
Fuggendo gli altri, del gentil Marcheſe.

Gherardo col caval d' Olivier venne,
E ſi volea accoſtar, perchè montaſſi,
Ed Anſelmo menando una bipenne
Gli andava innanzi, e diſgombrava i paſſi;
Quando Gordamo alzò la ſpada, e fenne
Con un gran colpo i lor diſegni caſſi,
Che dalla fronte agli occhi a quello Anſelmo
Diviſe il capo, e non gli valſe l' elmo.

Tutto ad un tempo, o con poco intervallo
Con la ſpada a due man menò Baraffa,
Venuto quivi con Gordamo, ed hallo
Accompagnato il dì ſempre alla ſtaffa;
E le gambe troncò dietro al cavallo
Dell' altro sì, che parve una Giraffa,
Ch' alto dinanzi, e baſſo a dietro reſta:
Sopra Gherardo ogn un picchia, e tempeſta:

E tante gliene dan, che l' hanno morto,
Prima ch' ajutar poſſa il ſuo parente.
Dolſe a Olivier vedergli far quel torto,
Ma vendicar non lo potea altramente;
Perchè da terra a gran pena riſorto
Avea da contraſtar con troppa gente:
Pur quanto lungo il braccio era, e la ſpada,
Dovunque andaſſe, ſi facea far ſtrada.

E ſe non foſſer ſtati sì lontani
Da lui ſuoi cavalieri in fuga volti,
Che fuggian, come il cervo innanzi a' cani,
O la pernice agli ſparvieri ſciolti;

Tra lor per forza di piedi, e di mani
Saria tornato, e gli avria ancor rivolti.
Ma che ſpeme può aver, perchè contenda?
Che forza è, ch' egli muoja, o che s' arrenda.

Ecco Gordamo ſenz' alcun riſpetto,
Ch' egli a cavallo, e ch' Olivier ſia a piede,
Arreſta un' altra lancia, è 'n mezzo il petto
A tutta briglia il Paladino fiede;
E lo riverſa sì, che dell' elmetto
Una percoſſa grande al terren diede:
Toſto ch' in terra fu, ſentì levarſi
L' elmo dal capo, e non potere aitarſi:

Che gli ſon più di venti addoſſo a un tratto
Su le gambe, ſul petto, e ſu le braccia,
E più di mille un cerchio gli hanno fatto;
Altri il percote, ed altri lo minaccia,
Chi la ſpada di mano, chi gli ha tratto
Dal collo il ſcudo, e chi l' altre arme slaccia:
Al duca di Sanſogna al fin ſi rende,
Che lo manda prigione alla ſue tende.

Se non tenea Olivier, quando avea ancora
L' arme, e la ſpada, la ſua gente in ſchiera;
Come fermarla, e come volgerl' ora
Potrà, che diſarmato, e prigion era?
Fuggeſi l' antiguardia, ed apre, e fora
L' altra battaglia, e l' urta in tal maniera,
Che confondendo ogn' ordine, ogni metro
Seco la volge, e ſeco porta indietro.

E perchè Praga è lor dopo le ſpalle,
I fiumi accanto, e gli Alemanni a fronte,
Non ſanno ove trovar ſicuro calle,
Se non a deſtra, ov' era fatto il ponte:
E però a quella via ſgombran la valle
Con li pedoni i cavalieri a monte;
Ma non rieſce, perchè già Re Carlo
Preſo avea il paſſo, e non volea lor darlo:

Carlo, che vede ſcompigliata, e ſciolta
Venir ſua gente in fuga manifeſta,
La via del ponte gli ha ſubito tolta,
Perchè ritorni, o ch' ivi faccia teſta;
Nè vi può far però ripar, che molta
L' arme abbandona, e di fuggir non reſta;
E qualcun per la tema, che l' affretta,
Laſcia la ripa, e nel fiume ſi getta.

Altri s' affoga, altri notando paſſa,
Altri il corſo dell' acqua in giro mena;
Chi ſalta in una barca, e il caval laſſa,
Chi lo fa notar dietro alla carena;
O dove un legno appare, ivi s' ammaſſa
La folta sì, che di ſoverchio piena
O non ſi può levar, ſe non ſi ſcarca,
O nel fondo tra via cade la barca.

Non era minor calca in ſu l' entrata
Del ponte, che da Carlo era difeſa:
E sì creſce la gente ſpaventata,
A cui più d' ogni biaſmo il morir peſa,
Che il Re non pur con tutta quella armata,
Che ſeco avea, ne perde la conteſa,
Ma con molt' altri uomini e beſtie a monte
Nel fiume è roveſciato giù del ponte.

Carlo nell' acqua giù del ponte cade,
E non è chi ſi fermi a dargli ajuto;
Che sì a ciaſcun per ſe da fare accade,
Che poco conto d' altri ivi è tenuto.
Quivi la corteſia, la caritade,
Amor, riſpetto, beneficio avuto,
O s' altro ſi può dire, è tutto meſſo
Da parte, e ſol ciaſcun penſa a ſe ſteſſo.

Se ſi trovava ſotto altro deſtriero
Carlo, che quel, che ſi trovò quel giorno,
Reſtar potea nell' acqua di leggiero,
Nè mai più in Francia bella far ritorno.
Bianco era il buon caval, fuor ch' alcun nerò
Pelo, che parean moſche, avea d' intorno.
Il collo, e i fianchi fin preſſo alla coda:
Da queſto al fin fu ricondotto a proda.

FINE DEI CINQUE CANTI.

EMEN-

# EMENDAZIONI

## neceſſarie alle precedenti Opere d' Arioſto in queſta Edizione.

Il primo numero ſegna la Pagina; e il ſecondo la Linea.

| *Pag.* | *Lin.* | *Errori* | *Emendazioni* |
|---|---|---|---|
| 5. | 28. | Ch' | Che |
| 6. | 35. | Poihè | Poichè |
| 7. | 26. | affetto | effetto |
| 17. | 7. | Bradamente | Bradamante |
| 21. | 11. | prefetto | perfetto |
| 24. | 35. | vano. | vano, |
| 26. | 21. | mondimeno | nondimeno |
| 28. | 23. | Ed | E |
| 29. | 3. | aſſalto. | aſſalto, |
| — | 34. | ſuffumigj; tratti, | ſuffumigj tratti, |
| 32. | 27. | ſoſſerto | ſofferto |
| 33. | 27. | contentoſſe. | contentoſſe, |
| — | 34. | ſi | sì |
| — | 14. | nè | n' |
| 34. | 12. | ancida | ancida. |
| — | 14. | grida | grida; |
| 36. | 7. | ilſaſſo, | il ſaſſo, |
| 40. | 31. | perdiſſe, | prediſſe, |
| 51. | 27. | grido: | gridò: |
| 54. | 8. | E ſtretto, | È ſtretto, |
| 60. | 24. | che che | che |
| 61. | 7. | ripoſtu, | ripoſto |
| 67. | 19. | camanda, | comanda, |
| 76. | 5. | E quegli, | E queſto, |
| 77. | 18. | morte | morta |
| — | 30. | Quando | Quanto |
| 84. | 4. | puntà | punta |
| 86. | 30. | lontanto, | lontano, |
| 122. | 17. | (dieca) | (dicea) |
| — | 26. | diſgnato | diſegnato |

| Pag. | Lin. | Errori | Emendazioni |
|---|---|---|---|
| 131. | 31. | già | giù |
| 152. | 10. | dorma, | dorma. |
| — | 28. | Erancia, | Francia, |
| 156. | 5. | penni, | panni, |
| 157. | 33. | ſnon | ſuon |
| 159. | 8. | detto | detto) |
| 164. | 2. | interoppe. | interroppe. |
| — | 6. | Chi | Che |
| 174. | 26. | proterve | e proterve |
| 184. | 21. | coma | come |
| 192. | 4. | a duo | ha duo |
| 198. | 24. | alrro | altro |
| 202. | 13. | affanno. | affanno, |
| — | 20. | uua | una |
| — | 26. | aſfretta | affretta |
| — | 32. | d' altro, | l' altro, |
| 216. | 23. | gli attenne | le attenne |
| 222. | 33. | voca | voce |
| — | 8. | ajüto, | ajuto |
| 235. | 27. | ſtnol | ſtuol |
| 248. | 8. | Caron | Chiron |
| 293. | 17. | vele. | vele, |
| 301. | 18. | Cha | Che |
| 314. | 32. | già | gia |
| 315. | 16. | adorni, | adornî. |
| — | 36. | fo | ſo |
| 320. | 18. | ſece | fece |
| 323. | 24. | abbandona, | abbandona. |
| 325. | 6. | immantimente | immantinente |
| — | 14. | caldo, | caldo. |
| — | 26. | maglia, | maglia. |
| 326. | 10. | campi, | campi. |
| 330. | 2. | ed ſmag lia; | ſmaglia; |
| — | 25. | ed | ad |
| 334. | 7. | *onoroti.* | *onorati.* |
| 340. | 36. | Stotto | Sotto |
| 350. | 18. | gr ila | guiſa |

# ERRORI.

| Pag. | Lin. | Errori | Emendazioni |
|---|---|---|---|
| 350. | 24. | l' asciano | lasciano |
| 353. | 5. | neila | nella |
| 354. | 14. | tcme | teme |
| 356. | 25. | Gitraro | Gittaro |
| 358. | 20. | addormento, | addormentò, |
| 361. | 22. | vni, | vui, |
| 363. | 11. | prometro | prometto |
| 371. | 23. | messe | messa |
| 372. | 23. | Sopira, | Sospira, |
| 375. | 1. | e caldo, | è caldo, |
| 376. | 21. | un in | un |
| 377. | 2. | quato | quanto |
| — | 35. | Ecce | Ecco |
| 379. | 4. | E' | È |
| 383. | 16. | partita, | partita : |
| 387. | 30. | Sansonetto, | Sansonetto. |
| 389. | 12. | Marsisa. | Marfisa. |
| 391. | 12. | Ghe | Che |
| 393. | 1. | E' | È |
| 403. | 31. | oppressò | appressò |
| 406. | 34. | campagni. | compagni. |
| 424. | 31. | feconda | seconda |
| 427. | 25. | pura. | pura |
| 428. | 18. | concedo | concedo ; |
| 429. | 18. | Della | Delle |
| — | 24. | volta , | volta. |
| 432. | 7. | prego, | pregò, |
| 444. | 24. | venise | venisse |
| 452. | 32. | afficurar | assicurar |
| 453. | 19. | tompe, | rompe, |
| — | 30. | dì | di |
| 457. | 7. | La , | Là, |
| 459. | 3. | porre | porre, |
| — | 22. | oltraggio | oltraggio ; |
| 460. | 30. | Mon | Non |
| — | 22. | avvenne | avvenne, |
| 461. | 7. | Marfiisa : | Marfisa : |
| — | 12. | ovunnque | ovunque |

462.

# Errori.

| *Pag.* | *Lin.* | *Errori* | *Emendazioni* |
|---|---|---|---|
| 462. | 13. | Zetbin | Zerbin |
| 467. | 30. | ſaccia, | faccia, |
| 468. | 9. | gli, diſſe, | gli diſſe, |
| — | 12. | intontra | incontra |
| 470. | 34. | E' | E |
| 471. | 1. | fi | ſi |
| 472. | 31. | aila | alla |
| 473. | 35. | penfier | penſier |
| 474. | 10. | dette | detto |
| 475. | 12. | aitarmi | aitarmi. |
| 478. | 8. | penfieri, | penſieri, |
| 481. | 17. | fe' | fè |
| 483. | 7. | *laſcior* | *laſciar* |
| 488. | 1. | ſoi | ſuoi |
| 489. | 1. | piorni | giorni |
| 501. | 11. | ſoccorfo | ſoccorſo |
| 509. | 6. | Aveafi | Aveaſi |
| 512. | 8. | ſcreto | ſecreto |
| 530. | 13. | ſchivo | ſchivò |
| 541. | 3. | viſo. | viſo, |
| — | 20. | tutti | tutta |
| 551. | 2. | ruota | ruota : |
| 554. | 24. | pene, | pena, |
| 555. | 25. | merce | mercè |
| 564. | 2. | ha | han |
| 565. | 30. | Ch' | (Ch' |
| 573. | 10. | lei, | lei. |
| — | 24. | giorno, | giorno. |
| 575. | 25. | nuovo | muovo |
| 576. | 8. | Cha | Che |
| 580. | 5. | Magenzeſe | Maganzeſe |
| — | 8. | c e | che |
| — | 19. | tace | tace, |
| 594. | 25. | Queſte | Queſta |
| 596. | 20. | avvezza, | avvezza. |
| 599. | 5. | pregaro ; | pregato ; |
| 604. | 4. | fi | ſi |
| 605. | 1. | maggiot | maggior |
| 606. | 16. | non | con |

ERRORI.

| *Pag.* | *Lin.* | *Errori* | *Emendazirni* |
|---|---|---|---|
| 606. | 19. | deſtriero, | deſiderio, |
| 618. | 27. | ſerenco, | ſereno, |
| 636. | 31. | fi | ſi |
| 641. | 3. | femmine | femmina |
| 644. | 27. | paſſa a | paſſava |
| — | 28. | aſmando | biaſmando |
| 645. | 19. | al | la |
| 652. | 17. | audò | andò |
| 655. | 20. | ugale. | uguale. |
| — | 3. | giela | gliela |
| 661. | 16. | iſ | il |
| 668. | 11. | full' | ſull' |
| 686. | 16. | arena. | arena, |
| 688. | 8. | ſu 'i | ſu 'l |
| 693. | 4. | Gia | Gía |
| 696. | 31. | Argramante, | Agramante |
| 697. | 23. | ſiglia | figlia |
| 706. | 17. | domini | uomini |
| — | 36. | ſnoi | ſuoi |
| 710. | 22. | È | E |
| 711. | 34. | fiore, | fiore. |
| 712. | 28. | rittrovarſi | ritrovarſi |
| 314. | 13. | Sfido | Sfidò |
| 727. | 8. | qnì | quì |
| 739. | 19, | di | dì |
| 740. | 7. | nottte, | notte, |
| 744. | 21. | delle | dell' |
| 749. | 30. | lantana | lontana |
| 758. | 25. | Fatto | Fatta |
| 768. | 29. | qui | quì |
| 774. | 31. | carone | corone |
| 785. | 11. | Rimaſo | Rimaſo |
| — | 22. | ſcetro | ſcettro |
| 796. | 2. | reſto | reſtò |
| 817. | 19. | parie | parte |
| 823. | 32. | ſegno. | ſegno |
| 825. | 3. | Conobe | Conobbe |
| 838. | 4. | Carlo. | Carlo, |

845.

| *Pag.* | *Lin.* | *Errori* | *Emendazioni* |
|---|---|---|---|
| 845. | 3. | medefimo | medeſimo |
| 846. | 2. | Arlante, | Atlante, |
| 847. | 35. | Agolante : | A golante |
| 848. | 30. | interruppc, | interruppe, |
| 852. | 30. | una fi | una ſi |
| 853. | 8. | cortigan | cortigian |
| 863. | 18. | virtu, | virtù, |
| 864. | 12. | cio, | ciò, |
| 900. | 3. | laſciro | laſcivo |
| 909. | 18. | chen | che |
| 915. | 29. | fatto | E fatto |
| 918. | 1. | navglj | naviglj |
| 925. | 19. | giu | giù |
| — | 36. | pene, | penne, |
| 928. | 28. | fuo | ſuo |
| 931. | 23. | oh' | ch' |
| 934. | 20. | Aſſrica | Affrica |
| 938. | 23. | *darfi* | *darſi* |
| 939. | 28. | che egli | che gli |
| 942. | 23. | configlio, | conſiglio, |
| 948. | 27. | ogli | oggi |
| 952. | 10. | Eremita. | Eremita, |
| 960. | 30. | pore r | porre. |
| — | 31. | porre. | potere |
| 965. | 14. | grate Dio ; | grate a Dio ; |
| — | 1. | capo | campo |
| 967. | 13. | occi | occhi |
| 972. | 14. | Riualdo | Rinaldo |
| 978. | 28. | fembráno | ſembrano |
| 982. | 29. | d' | de' |
| 989. | 28. | rittrarre. | ritrarre. |
| 1002. | 36. | ciminciò | cominciò |
| 1004. | 31. | ſie | ſi |
| 1006. | 4. | noti, | noti. |
| 1008. | 17. | ſi | sì |
| 1008. | 20. | petcuote, | percuote, |
| 1009. | 4. | infiama | infiamma |
| —— | 35. | traſſigurari | traſſigurati |

# ERRORI.

| *Pag.* | *Lin.* | *Errori* | *Emendazioni* |
|---|---|---|---|
| 1010. | 20. | canto | cauto |
| —— | 15. | Patte, | Parte, |
| 1016. | 30. | ſoglia | ſoglia. |
| 1022. | 22. | mi levi? | mi levi! |
| 1032. | 21. | fatro | fatto |
| —— | 24. | inſieme, | inſieme. |
| 1033. | 12. | giova, | giova. |
| —— | 30. | mondo. | mondo, |
| 1037. | 18. | peſo. | peſo, |
| 1038. | 2. | padre | padre. |
| —— | 28. | dlpinti, | dipinti, |
| 1040. | 30. | dadri | padri |
| 1041. | 30. | Ciaramonte; | Chiaramonte, |
| 1043. | 31. | giola | gioja. |
| —— | 32. | ingiuſto, | ingiuſto. |
| 1044. | 8. | Ceare | Ceſare |
| —— | 24. | paoprj | proprj |
| —— | 32. | queſte queſte | queſte |
| 1045. | 12. | viaggo | viaggio |
| —— | 32. | Scolpira | Scolpita |
| —— | 33. | nor | non |
| 1046. | 1. | pierta | pietra |
| —— | 19. | uſaro | uſato |
| —— | 28. | retta | retta. |
| —— | 29. | deggia. | deggia |
| 1048. | 33. | Dannbio ſcende. | Danubio ſcende. |
| 1049. | 2. | Bulgati | Bulgari |
| —— | 31. | e di s' | e di là s' |
| —— | 33. | rubuſta | robuſta |
| 1050. | 2. | quanto | quando |
| —— | 19. | pannachia | pannocchia |
| 1051. | 12. | egli | e gli |
| 1052. | 35. | può; | può, |
| 1053. | 15. | idugiar | indugiar |
| —— | 33. | tu tta | tutto |
| 1054. | 21. | Palazza, | Palazzo, |
| 1060. | 6. | foſliero | foſſero |
| 1061. | 32. | giornor. | giorno. |

# Errori.

| Pag. | Lin. | Errori | Emendazioni |
|---|---|---|---|
| 1064. | 24. | è canſa | è cauſa |
| 1076. | . | tolt | tolto ? |
| 1078. | 2. | ombrofe | ombroſe |
| 1079. | 1. | alſin | alfin |
| 1079. | 35. | ſezzaja. | ſezzaia, |
| 1081. | 21. | ſe tar | ſe tra |
| ——— | 31. | ſcioccamete | ſcioccamente |
| 1086. | 7. | Tolt o | Tolto |
| 1087. | 27. | Mnſſuro, | Muſſuro, |
| 1087. | 3. | be i | bei |
| 1087. | 15. | mie i, | miei, |
| ——— | 34. | Cittadino, | Cittadino. |
| 1092. | 31. | fatto è | fatta è |
| 1093. | 25. | vittù | virtù |
| 1094. | 31. | mai. | mai, |
| 2003. | 20. | Apelle, | Apelle. |
| 2004. | 32. | tntto | tutto |
| 2005. | 9. | quei verſi | quel verſi |
| ——— | 12. | ſommá | ſomma |
| 2006. | 35. | Fanſi | Fanſi |
| 2007. | 5. | nltimo | ultimo |
| 2010. | 33. | briglie, | briglia, |
| 2012. | 3. | ſiero | fiero |
| ——— | 8. | laſeiò | laſciò |
| 2013. | 4. | alſin | alfin |
| 2015. | 7. | tenra, | tenta, |
| 2026. | 30. | il ſuo | in ſuo |
| 2031. | 15. | intreſle | intereſſe, |
| 2033. | 11. | conſtumi | coſtumi |
| 2036. | 27. | F giugner | E giugner |
| ——— | 33. | fantaſtite | fantaſtiche |
| 2038. | 13. | don | doni |
| 2050. | 8. | quella | quello |
| 2067. | 34. | acceſo. | acceſo, |

# LA
# DIVINA COMMEDIA
# DI
# DANTE ALIGHIERI

---

EDIZIONE

DI

GIUSEPPE DE' VALENTI.

---

BERLINO E STRALSUNDA,

PRESSO AMADEO AUGUSTO LANGE

MDCC LXXX VIII.

VITA E COSTUMI

DI

# DANTE ALIGHIERI

E

## DIVERSE NOTIZIE

SOPRA

## DI ESSO, E LE SUE OPERE.

Dante riconoſce per primo de' ſuoi maggiori *Cacciaguida*, quegli che militò ſotto Currado III. Imperatore, e il quale, ſecondo *Boccaccio*, ebbe in moglie una degli *Aldighieri* di *Ferrara*, in memoria della quale ne preſero i Diſcendenti il Cognome. Da queſta nobil famiglia diſcende *Dante* o ſia *Durante*, il quale nacque in Firenze nel meſe di Maggio l' anno 1265. Suo padre fu *Allighiero* degli *Allighieri* Giureconſulto, e ſua Madre Donna *Bella*, di cui s' ignora la famiglia e la condizione. Nella ſua puerizia reſtò *Dante* privo di padre, nientedimeno, confortato dai propinqui a dedicarſi alle lettere, ſi applicò allo ſtudio, nel quale ſubito apparve il di lui grandiſſimo ingeg.

no. Due valentiſſimi uomini di quel tempo, *Brunetto Latini*, ſegretario della Repubblica Fiorentina, e *Guido Cavalcanti* furono i precettori ſuoi. Preſe per moglie, in ſua giovinezza, una Gentildonna della nobiliſſima caſa de' *Donati* di Firenze, nominata Madonna *Gemma*, figlia di Matteo Donati, colla quale ſi dice, che paſſaſſe l' iſteſſa concordia che fra Socrate e Santippe, pure ne ebbe più figliuoli. Tolto donna, e menando una civile oneſta e ſtudioſa vita, fu aſſai nella Repubblica Fiorentina adoperato; e finalmente pervenuto all' età debita, fu, non per ſorte, ma per elezione, creato nel 1300. de' Priori della Repubblica. Da queſto Priorato nacque la cacciata ſua da Firenze, e tutte le avverſità, che egli ebbe in vita. Fu eſiliato dalla parte de' così detti *Neri*, ovvero de' *Guelſi* nel 1301. nel tempo che ei, come Ambaſciatore della Repubblica Fiorentina, ſi ritrovava mandato a Roma al Papa. In queſta ſua aſſenza fu, per ſdegno della parte *Nera*, ſaccheggiata la ſua caſa, e guaſte tutte le di lui poſſeſſioni.

*Dante* tentò tutte le vie per poter ripatriare, e ne ricercò più volte, e per lettere i particolari Cittadini, ed anche il popolo; e tra le altre ſcriſſe una Epiſtola aſſai lunga, che incomincia: POPULE MEE, QUID FECI TIBI?

La

La richiese anche per mezzo d' alcuni Principi, ma la Repubblica Fiorentina, non permise mai che vivo ritornasse alla patria; solo dopo la di lui morte ne fece dipignere il ritratto nella Cappella del Palazzo del Potestà, da *Giotto* ristauratore della pittura. Altra sua propria effigie si vede nella Chiesa di Santa Croce in Firenze, quasi al mezzo della mano sinistra andando verso l' altar maggiore, e ritratta al naturale ottimamente, da pittore perfetto di quel tempo. Perduta che ebbe *Dante* ogni speranza di esser rimesso in patria, passò assai povero il resto di sua vita, dimorando in varj luoghi per la Lombardia, per Toscana, per Romagna, e altrove, forse in lontane contrade, tanto che finalmente si ridusse a Ravenna. Molti Principi gli diedero ricovero e sostegno, massimamente i *Signori della Scala* di Verona, e *Guido di Poenta* Signor di Ravenna, nella qual città morì nel 1321. in età di anni 56. e mesi 5. in circa; e fu sepolto nella Chiesa de' Frati Minori. Uno de' suoi figliuoli nominato *Piero* si stabilì a Verona, e da costui ne nacquero poi altri discenti.

*Dante* per studio di Filosofia, Teologia Astrologia, Aritmetica, e Geometria, per lezioni di storie, per rivoluzioni di molti e

varj libri, vigilando e ſudando negli ſtudj divenne Scrittore perfetto. Lo ſtudio ſuo principale fu la Poeſia, non ſterile, nè povera, nè fantaſtica, ma feconđata, e arricchita, e ſtabilita da vera Scieza, e da molte diſcipline, con una profonda conoſcenza del mondo per ſtudio ed eſperienza acquiſtataſi.

In ſua giovinezza uſava volentieri con giovani innamorati, non per libidine, ma per gentilezza di cuore, e ne' ſuoi più teneri anni cominciò a ſcrivere verſi d'Amore, come veder ſi può in una ſua Operetta volgare, che ſi chiama VITA NUOVA. Da ragazzo di 9. anni cominciò il primo ſuo genio per una fanciulla nobile di nome *Beatrice* figlia di *Folco Portinari* Fiorentino, la quale però morì d' anni 26. quando egli più teneramente l' amava. Queſta *Beatrice* ſinge egli eſſer ſtata ſua guida nel Paradiſo, che è la terza parte del ſuo Poema *Divina Commedia*.

*Dante* diede in prima principio al ſuddetto Poema nel 1294. in Verſi Eroici Latini, che cominciano:

ULTIMA REGNA CANAM FLUIDO CONTERMINA MUNDO.

Ma per contribuire più al progreſſo della Letteratura Toſcana, e forſe anche per eſſer inteſo dagli idioti, credè meglio di comporlo in Lingua Toſcana, della quale egli è il reſtauratore e la regola; quantunque già circa cento cinquanta anni avanti ſi trovino Scrittori eccellenti in rima italiana, i quali egli d' elegan-

ganza, di politezza, di leggiadria, e di ſcienze di gran lunga ſoverchiò: anzi ſi trova chi ha opinione, che non ſarà mai Uomo, che ſuperi *Dante* in rima, e che egli è un sì gran fonte di Poeſia, che per quanto ſe ne attinga, più ve ne rimane. Infatti queſto ſuo Poema può dirſi una prova di quanto poſſa in queſt' arte l' ingegno umano; e *Buommattei* nella ſua orazione ſu la lingua Toſcana, recitata pubblicamente nel Salone del Palazzo de' Medici, così ragiona di queſto Poema. „Dan„te è tanto maggiore d' Omero e di Virgilio, „quanto maggiore è il concetto da lui ſpiega„to, quanto è più nobile il Cielo della Terra, „quanto le coſe eterne ed inviſibili, delle tem„porali e viſibili ſono più pregiate; e ſprezzan„do egli gli anguſti confini della Epopeja, tra„paſſò coll' acutezza del ſuo profondiſſimo in„gegno ogni conoſciuto ſentiero, figurandoci „la vita attiva e contemplativa, non per mezzo „di furioſi amori, d' irragionevoli ſdegni, di „ſanguinoſe battaglie, di crudeli ſpettacoli, „di vane e poco veriſimili finzioni, e chimere, „ma rappreſentandoci tre ſtati, che dal giuſto „giudizio di Dio ſono ſecondo i meriti aſſe„gnati a ciaſcuno dopo la morte: coſa da far „ſtupire l' arte, ammirar la natura, e con„feſſarſi vinta la ſteſſa imitazione poetica."

Queſta ſua principale Opera, che gli ha procacciato il primo lugo fra i Poeti Italiani, la cominciò adunque Dante avanti la cacciata ſua da Firenze, e dipoi in eſilio la finì. Lo Sco-

po di questo Poema è descrivere l' *Inferno*, il *Purgatorio*, e il *Paradiso*, che dalla sola immaginativa adombrar si possono. La Divisione sua è mirabile, e con grand' ingegno trovata, nella quale concorre la descrizione dell' Universo, degli uomini, meriti e pene della vita umana. La Prima Cantica, o sia l' Inferno, contiene 34. Canti; le altre due, cioè il Purgatorio e il Paradiso, ciascuna 33. Le Imagini vi sono vivissime, e da mano maestra tirate. La divisione è semplice e bella, essendovi ripartito l' Inferno, e 'l Purgatorio in più bolge o cerchi, e posto il Paradiso nè pianeti. Ne' prime due si fa guidare da *Virgilio* Poeta, e nell' ultimo da *Beatrice*, già da esso teneramente amata. La Serie del Poema consiste in una confabulazione fra Dante e Virgilio, e quelle anime, che Dante vi incontra. A queste dando egli vita e azione, ne segue, che ad ogni nuovo incontro si forma una nuova scena, e di tutta la serie una Commedia; la quale tanto maggiormente sembra meritar questo nome, perchè oltre l' azione de' personaggi, che vi concorrono, vi si rendono ridicoli e odiosi i vizj degli Uomini, che è il fine principale della Commedia. La lingua di cui s' usa Dante in questa sua Divina Commedia è la Toscana, ma non si è astenuto, perchè abbracciò in essa tutta l' Universalità delle cose, tanto in generale, quanto in particolare, di prender parole dalla matrice lingua latina, dalla Lombarda, Romagnuola,

e Pug-

e Pugliese, d' inventarne delle nuove, usarne delle antiche, introdurre delle forestiere, e da altri più ascosi fonti, e servirsi di vocaboli proprj delle scienze, e di locuzioni astratte; ma questo gli era lecito, sì per la grandezza del suo ingegno, sì per l' infanzia della lingua Toscana, di cui egli è padre, sì per l' ampiezza, e novità della materia, come si vede aver fatto anche Omero.

Contasi questo Poema fra i Poemi Epici, perchè Dante vi comparisce piuttosto in atto di narrare le cose, che egli finge aver udite e vedute.

Dante scrisse ancora Canzoni morali, e Sonetti. Le Canzoni sue sono perfette, limate, leggiadre, e piene di sentenze; e tutte hanno generosi cominciamenti; siccome quella, che principia:

AMOR, CHE MUOVI TUA VIRTÙ DAL CIELO,
COME IL SOL LO SPLENDORE.

dove è comparazione filosofica e sottile fra gli effetti del Sole, e gli effetti d' Amore.
E l' altra che comincia:
TRE DONNE INTORNO AL COR MI SON VENUTE.
E l' altra che dice:
DONNE, CHE AVETE INTELLETTO D' AMORE.
E così in molte altre Canzoni è sottile, limato, e scientifico. Ne' Sonetti non è di tanta virtù. Queste sono l' opere sue volgari. In Latino scrisse in prosa, ed in versi. In prosa v' è un libro chiamato MONARCHIA. Un altro initolato DE VULGARI ELOQUENTIA. Scrisse ancora

ancora molte Epiſtole in Proſa. In verſi ſcriſſe alcune Egloghe, e 'l principio del libro ſuo in verſi Eroici, ma non gli riuſcendo lo ſtile, non lo ſeguì. Il CREDO che fece in verſi, quando da' Frati e Preti fu accuſato come eretico preſſo l' Inquiſizione, e le ſue TERZE RIME non ſono di molto rilievo, ma hanno però contribuito molto a conciliarli la riputazione d' aver ritrovato il metro in Terza Rima.

Moltiſſimi ſono i Comentatori ſulla ſua *Divina Commedia* i primi furono *Franceſco, Piero,* e *Jacopo* figliuoli di Dante. Poi *Benvenuto da Imola, Criſtoforo Landino, Aleſſandro Vellutello, Franceſco Buti, Bernardino Daniello. etc.*

Delle due prime Edizioni, del detto Poema, fra un Centinajo che già ſono comparſe alla luce, non ſi ſa qual ſia la più antica, o quella di *Giovanni Numeiſter* del 1470. in foglio, o quella di *Giorgio* e *Paolo Tedeſchi* dell' iſteſſo anno in foglio a Mantova. Il Celebre *Pompeo Venturi* Saneſe Geſuita ne fece fare un riſtampa in tre tomi a Venezia il 1739. preſſo *Giambatiſta Paſquali,* con eruditiſſime dichiarazioni del ſenſo litterale. Traduzioni ſe ne ſono vedute e in Parigi e in Germania, ma niuno vi è meglio riuſcito, che il Sig. Conſigliere di Corte, e Bibliotecario *Jagemann,* che ultimamente ha tradotta in Tedeſco la prima Cantica, cioè l' Inferno, che ſi legge alla ſpezzata nei primi 7 Tomi del ſuo Magazzino.

# DELL' INFERNO

## CANTO PRIMO.

### Argomento.

*Mostra, ch' essendo smarrito in una oscurissima selva, ed essendo impedito da alcune fiere di salire ad un colle, fu sopraggiunto da Virgilio; il quale gli promette di fargli vedere le pene dell' Inferno, dipoi il Purgatorio; e che in ultimo sarebbe da Beatrice condotto nel Paradiso. Ed egli seguitò Virgilio.*

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita;
E quanto a dir qual' era, è cosa dura,
Questa selva selvaggia, ed aspra, e forte,
Che nel pensier rinnuova la paura:
Tanto è amara, che poco è più morte!
Ma per trattar del ben, ch' i' vi trovai,
Dirò dell' altre cose, ch' i' v' ho scorte.
I' non so ben ridir, com' i' v' entrai,
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma po' ch' i' fui appiè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cuor compunto:
Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Allor fu la paura un poco queta,
 Che nel lago del cuor m' era durata
 La notte, ch' i' paſſai con tanta pieta.
E come quei, che con lena affannata
 Uſcito fuor del pelago alla riva,
 Si volge all' acqua perglioſa, e guata;
Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva,
 Si volſe 'ndietro a rimirar lo paſſo,
 Che non laſciò giammai perſona viva.
Poi ch' ebbi riposato 'l corpo laſſo,
 Ripreſi via per la piaggia diſerta,
 Sì che 'l piè fermo ſempre era 'l più baſſo.
Ed ecco, quaſi al cominciar dell' erta,
 Una lonza leggiera e preſta molto,
 Che di pel maculato era coperta;
E non mi ſi partia dinanzi al volto:
 Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
 Ch' i' fui per ritornar più volte volto.
Temp' era dal principio del mattino;
 E 'l Sol montava 'n su con quelle ſtelle,
 Ch' eran con lui, quando l' amor divino
Moſſe da prima quelle coſe belle;
 Sì ch' a bene ſperar m' era cagione
 Di quella fera la gajetta pelle,
L' ora del tempo, e la dolce ſtagione:
 Ma non sì, che paura non mi deſſe
 La viſta, che m' apparve d' un leone.
Queſti parea, che contra me veneſſe
 Con la teſt' alta, e con rabbioſa fame,
 Sì che parea, che l' aer ne temeſſe.
Ed una lupa, che di tutte brame
 Sembiava carca, con la ſua magrezza,
 E molte genti fe' già viver grame.
Queſta mi porſe tanto di gravezza
 Con la paura, ch' uſcia di ſua viſta,
 Ch' i' perde' la ſperanza dell' altezza.
E quale è quei, che volentieri acquiſta,
 E giugne 'l tempo, che perder lo face,
 Che 'n tutti i ſuo' penſier piange, e s' attriſta;

Tal

Tal mi fece la bestia senza pace,
  Che venendomi 'ncontro, a poco a poco
  Mi ripingeva là dove 'l Sol tace.
Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
  Dinanzi agli occhi mi si fu offerto,
  Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando i' vidi costui nel gran diserto;
  Miserere di me, gridai a lui,
  Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
Risposemi: Non uomo, uomo già fui:
  E li parenti miei furon Lombardi,
  E Mantovani per patria amendui.
Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi,
  E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto,
  Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
  Figliuol d' Anchise, che venne da Troja,
  Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.
Ma tu, perchè ritorni a tanta noja?
  Perchè non sali il dilettoso monte,
  Ch' è principio, e cagion di tutta gioja?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
  Che spande di parlar sì largo fiume?
  Risposi lui, con vergognosa fronte:
Oh degli altri poeti onore, e lume
  Vagliami 'l lungo studio, e 'l grande amore,
  Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore:
  Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
  Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
  Ajutami da lei, famoso saggio,
  Ch' ella mi fa tremar le vene, e i polsi.
A te convien tenere altro viaggio,
  Rispose, poichè lagrimar mi vide,
  Se vuoi campar d' esto luogo selvaggio:
Che questa bestia, per la qual tu gride,
  Non lascia altrui passar per la sua via,
  Ma tanto lo 'mpedisce, che l' uccide:

 Ed

Ed ha natura sì malvaggia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapienza, e amore, e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro:
Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morìo la vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l' avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde 'nvidia prima dipartilla.
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di quì per luogo eterno,
Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.
E poi vedrai color, che son contenti
Nel fuoco; perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire.
Che quello 'mperator, che lassù regna,
Perch' i' fu' ribellante alla sua legge,
Non vuol, che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge:
Quivi è la sua cittade, e l' alto seggio:
O felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciocch' i' fugga questo male, e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

CANTO

# CANTO SECONDO.

## ARGOMENTO.

*In questo secondo Canto, dopo la invocazione, che sogliono fare i Poeti ne' principj de' loro Poemi, mostra, che considerando le sue forze, dubitò, ch' elle non fossero bastanti al cammino da Virgilio proposto dello Inferno: ma confortato da Virgilio, finalmente prendendo animo, lui come duca, e maestro seguita.*

Lo giorno ne n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai, che sono 'n terra,
Dalle fatiche loro; ed io sol' uno
M' apparecchiava a sostener la guerra,
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto 'ngegno, or m' ajutate!
O mente, che scrivesti ciò, ch' i' vidi,
Quì si parrà la tua nobilitate!
Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l' avversario d' ogni male
Cortese fu, pensando l' alto effetto,
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale;
Non pare indegno ad uomo d' intelletto:
Ch' ei fu dell' alma Roma, e di suo 'mpero
Nell' empireo ciel per padre eletto:
La quale, e 'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.

Per questa andata, onde li dai tu vanto,
  Intese cose, che furon cagione
  Di sua vittoria, e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d' elezione,
  Per recarne conforto a quella Fede,
  Ch' è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
  Io non Enea, io non Paolo sono:
  Me degno a ciò, nè io, nè altri il crede.
Perchè se del venire i' m' abbandono,
  Temo che la venuta non sia folle:
  Se' savio, e 'ntendi me', ch' i' non ragiono.
E quale è quei, che disvuol ciò ch' e' volle,
  E per nuovi pensier cangia proposta,
  Sì che del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella oscura costa:
  Perchè pensando consumai la 'mpresa,
  Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
  Rispose del magnanimo quell' ombra,
  L' anima tua è da viltate offesa:
La qual molte fiate l' uomo ingombra,
  Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
  Come falso veder bestia, quand' ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
  Dirotti, perch' i' venni, e quel, ch' io 'ntesi,
  Nel primo punto, che di te mi dolve.
Io era tra color, che son sospesi;
  E Donna mi chiamò beata, e bella,
  Tal che di comandare i' la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella:
  E cominciommi a dir soave e piana,
  Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana,
  Di cui la fama ancor nel mondo dura,
  E durerà, quanto 'l moto lontana:
L' amico mio, e non della ventura,
  Nella diserta piaggia è impedito
  Sì nel cammin, che volto è per paura:

E te-

E temo, che non ſia già sì ſmarrito,
Ch' io mi ſia tardi al ſoccorſo levata,
Per quel, ch' io ho di lui nel cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò che ha meſtieri a ſuo campare,
L' ajuta sì, ch' i' ne ſia conſolata.
I ſon Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno di loco, ove tornar diſio:
Amor mi moſſe, che mi fa parlare.
Quando ſarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò ſovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia' io:
O Donna di virtù, ſola, per cui
L' umana ſpezie eccede ogni contento
Da quel ciel, ch' ha minor li cerchi ſui:
Tanto m' aggrada 'l tuo comandamento,
Che l' ubbidir, ſe già foſſe, m' è tardi;
Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello ſcender quaggiuſo in queſto centro,
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi ſaper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi riſpoſe,
Perch' i' non temo di venir quà entro.
Temer ſi dee di ſole quelle coſe,
Ch' hanno potenza di fare altrui male:
Dell' altre no, che non ſon pauroſe.
Io ſon fatta da Dio, ſua mercè, tale,
Che la voſtra miſeria non mi tange,
Nè fiamma d' eſto 'ncendio non m' aſſale.
Donna è gentil nel ciel, che ſi compiange
Di queſto 'mpedimento, ov' i' ti mando,
Sì che duro giudicio laſsù frange.
Queſta chieſe Lucia in ſuo dimando,
E diſſe: ora abbiſogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia nimica di ciaſcun crudele
Si moſſe, e venne al loco, dov' io era,
Che mi ſedea con l' antica Rachele;

Diſſe:

Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Che non soccorri quei, che t' amò tanto,
Ch' uscio per te della volgare schiera?
Non odi tu la pieta del suo pianto,
Non vedi tu la morte, che 'l combatte
Su la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch' onora te, e quei, ch' udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti, lagrimando, volse:
Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così, com' ella volse:
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cuore allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?
Quale i fioretti, dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtute stanca:
E tanto buono ardire al cuor mi corse,
Ch' i' cominciai, come persona franca:
O pietosa colei, che mi soccorse,
E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole, che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cuor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' i' son tornato nel primo proposto.
Or va, ch' un sol volere è d' amendue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro:
Così li dissi: e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

CANTO

## CANTO TERZO.

### ARGOMENTO.

*Seguendo Dante Virgilio, perviene alla porta dell' Inferno: dove dopo aver lette le parole ſpaventoſe, che v' erano ſcritte, entrano ambidue dentro. Quivi intende da Virgilio, ch' erano puniti gl' Ignoranti: e ſeguitando il loro cammino, arrivano al fiume detto Acheronte, nel quale trovano Caronte, che tragetta le anime all' altra riva. Ma come Dante vi fu giunto, ſu la ſponda del detto fiume s' addormentò.*

Per me ſi va nella città dolente:
Per me ſi va nell' eterno dolore:
Per me ſi va tra la perduta gente.
Giuſtizia moſſe 'l mio alto fattore:
Fecemi la divina poteſtate,
La ſomma ſapienza, e 'l primo amore.
Dinanzi a me non fur coſe create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Laſciate ogni ſperanza voi, che 'ntrate.
Queſte parole di colore oſcuro
Vid' io ſcritte al ſommo d' una porta:
Perch' io, Maeſtro, il ſenſo lor m' è duro.
Ed egli a me, come perſona accorta:
Quì ſi convien laſciare ogni ſoſpetto,
Ogni viltà convien, che quì ſia morta.
Noi ſem venuti al luogo, ov' i' t' ho detto,
Che tu vedrai le genti doloroſe,
Ch' hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.
E poichè la ſua mano alla mia poſe,
Con lieto volto, ond' i' mi confortai,
Mi miſe dentro alle ſegrete coſe.
Quivi ſoſpiri, pianti, e alti guai
Riſonavan per l' aer ſenza ſtelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.

Diverſo

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte fioche, e suon di man con elle
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena, quando 'l turbo spira.
Ed io, ch' avea d' error la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel, ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro,
Che visser sanza infamia, e sanza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.
Cacciarli i Ciel, per non esser men belli:
Nè lo profondo Inferno gli riceve,
Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, ch' lamentar li fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte:
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che 'nvidiosi son d' ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa;
Misericordia, e giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venìa sì lunga tratta
Di gente, ch' i' non avrei mai creduto,
Che morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l' ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest' era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti, ed a' nemici sui.

Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
  Erano ignudi, e stimolati molto
  Da mosconi, e da vespe, ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
  Che mischiato di lagrime, a lor piedi
  Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi, ch' a riguardare oltre mi diedi,
  Vidi gente alla riva d' un gran fiume:
  Perch' i' dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch' io sappia, quali sono, e qual costume,
  Le fa parer di trapassar sì pronte,
  Com' io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: le cose ti fien conte,
  Quando noi fermerem li nostri passi
  Su la trista riviera d' Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
  Temendo, no 'l mio dir gli fosse grave,
  In fino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave,
  Un vecchio bianco per antico pelo,
  Gridando, guai a voi, anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo:
  I' vegno, per menarvi all' altra riva
  Nelle tenebre eterne in caldo, e 'n gielo.
E tu, che se' costì, anima viva,
  Partiti da cotesti, che son morti.
  Ma poi ch' e' vide, ch' i' non mi partiva,
Disse: per altre vie, per altri porti
  Verrai a piaggia, non quì, per spassare:
  Più lieve legno convien, che ti porti.
E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare:
  Vuolsi così cola, dove si puote
  Ciò che si vuole: e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
  Al nocchier della livida palude,
  Che 'ntorno agli occhi ave' di fiamma ruote.
Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude,
  Cangiar colore, e dibattero i denti,
  Ratto che 'ntefer le parole crude.

Beste-

Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L' umana spezie, il luogo, il tempo, e 'l seme,
Di lor semenza, e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie;
Batte col remo, qualunque s' adagia.
Come d' Autunno si levan le foglie,
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d' Adamo
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l' onda bruna,
E avanti che sien di là discese,
Anche di quà nuova schiera s' aduna.
Figliuol mio, disse il maestro cortese:
Quelli, che muojon nell' ira di Dio,
Tutti convengon quì d' ogni paese;
E pronti sono al trapassar del rio,
Che la divina giustizia gli sprona,
Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona.
Finito questo, la buja campagna
Tremo sì forte, che dello spavento
La mente di sudor ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento:
E caddi, come l' uom, cui sonno piglia.

## CANTO QUARTO.

### ARGOMENTO.

*Destato il Poeta da un tuono, e seguendo oltre con la sua guida, discende nel Limbo, ch' è il primo cerchio dell' Inferno, dove trova l' anime di coloro, i quali benchè virtuosamente vivessero, e non avessero ad essere puniti di gran peccati; nondimeno per non avere avuto battesimo, non meritano il Paradiso. Indi è condotto da Virgilio, per discendere al secondo cerchio.*

Ruppemi l' alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' i' mi riscossi,
Come persona, che per forza è desta:
E l' occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco dov' io fossi.
Vero è, che 'n su la proda mi trovai
Della valle d' abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai.
Oscura, profond' era, e nebulosa
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo
I' non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò 'l poeta tutto smorto:
I' sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L' angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, che la via lunga ne sospigne:
Così si mise, e così mi fe' 'ntrare
Nel primo cerchio, che l' abisso cigne.

Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, ma che di sospiri,
Che 'l aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenia di duol senza martiri,
Che avean le turbe, ch' eran molte, e grandi,
D' infanti, e di femmine, e di viri.
Lo buon maestro a me: Tu non dimandi,
Che spirti son questi, che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro: e s' egli hanno mercedi,
Non basta, perch' e' non ebber battesimo,
Ch' è porta della fede, che tu credi;
E se furon dinanzi al Cristianesimo,
Non adorar debitamante Dio:
E di questi cotai son io medesimo.
Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor, quando lo 'ntesi;
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che 'n quel limbo eran sospesi.
Dimmi, Maestro mio, dimmi, signore,
Comincia' io, per volere esser certo
Di quella fede, che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei, che 'ntese 'l mio parlar coverto,
Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l' ombra del primo parente,
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista, e ubbidente:
Abraam patriarca, e David Re:
Israel con suo padre, e co' suo' nati,
E con Rachele, per cui tanto fe':
E altri molti, e fecegli beati:
E vo', che sappi, che dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.

Non

Non lasciavam l' andar, perch' e' dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra via
Di quà dal sommo; quand' i' vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v' eravamo ancora un poco;
Ma non sì, ch' io non discernessi in parte,
Ch' orrevol gente possedea quel loco.
O tu, ch' onori ogni scienza, ed arte:
Questi chi son, ch' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?
E quegli a me: L' onrata nominanza,
Che di lor suona sù nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita;
Onorate l' altissimo poeta!
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
Poichè la voce fu restata, e queta
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista, nè lieta.
Lo buon Maestro cominciò a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a tre, sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano:
L' altro è Orazio satiro, che viene,
Ovidio è il terzo, e l' ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si coviene
Nel nome, che sonò la voce sola;
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell' altissimo canto,
Che sopra gli altri, com' aquila, vola.
Da ch' ebber ragionato 'nsieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno;
E 'l mio maestro sorrise di tanto:
E più d' onore ancora assai mi fenno:
Ch' ei sì mi fecer della loro schiera,
Sì ch' i' fui sesto tra cotanto senno.

Così n' andammo insino alla lumiera,
Parlando cose, che 'l tacere è bello,
Sì com' era 'l parlar colà, dov' era.
Venimmo al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso 'ntorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo, come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti,
In luogo aperto, luminoso, e alto,
Sì che veder si potèn tutti quanti.
Colà diritto sopra 'l verde smalto
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n' esalto.
I' vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.
Vidi Cammilla, e la Pentesilea
Dall' altra parte, e vidi 'l Re Latino,
Che con Lavina sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.
Pòi che 'nnalzai un poco più le ciglia,
Vidi 'l maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno,
Quivi vid' io e Socrate, e Platone,
Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito, che 'l Mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora, e Tale,
Empedocles, Eraclito, e Zenone:
E vidi 'l buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
Tullio, e Lino, e Seneca morale:

Euclide

Euclide geometra, e Tolommeo,
  Ippocrate, Avicenna, e Galieno,
  Averrois, che 'l gran comento feo.
I' non poſſo ritrar di tutti appieno,
  Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,
  Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La ſeſta compagnia in duo ſi ſcema:
  Per altra via mi mena 'l ſavio duca,
  Fuor della queta, nell' aura che trema:
E vengo in parte, ove non è, che luca.

## CANTO QUINTO.

### ARGOMENTO.

*Pervenne Dante nel ſecondo cerchio dello Inferno, all' entrar del quale trova Minos, Giudice di eſſo Inferno, da cui è ammonito, ch' egli debba guardare nella guiſa ch' ei v' entri. Quivi vede, che ſono puniti i Luſſurioſi, la pena de' quali è l' eſſere tormentati di continuo da crudeliſſimi venti ſotto oſcuro, e tenebroſo aere. Fra queſti tormentati riconoſce Franceſca d' Arimino, per la pietà della quale, e inſieme di Paolo ſuo cognato, cadde in terra tramortito.*

Così diſceſi del cerchio primajo
  Giù nel ſecondo, che men luogo cinghia,
  E tanto più dolor, che pugne a guajo.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
  Eſamina le colpe nell' entrata:
  Giudica, e manda, ſecondo ch' avvinghia.
Dico, che quando l' anima mal nata
  Li vien dinanzi, tutta ſi confeſſa:
  E quel conoſcitor delle peccata

Vede qual luogo d' Inferno è da essa:
  Cignesi con la coda tante volte,
  Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
  Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
  Dicono, e odono, e poi son giù volte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
  Disse Minos a me, quando mi vide,
  Lasciando l' atto di cotanto ufizio,
Guarda, com' entri, e di cui tu ti fide:
  Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
  E 'l duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
  Vuolsi così colà, dove si puote
  Ciò che si vuole; e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note
  A farmisi sentire: or son venuto
  Là, dove molto pianto mi percuote.
I' venni in luogo d' ogni luce muto,
  Che mugghia, come fa mar per tempesta,
  Se da contrarj venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
  Mena gli spirti con la sua rapina,
  Voltando, e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
  Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento:
  Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi, che a così fatto tormento
  Eran dannati i peccator carnali,
  Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l' ali
  Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
  Così quel fiato gli spiriti mali
Di quà, di là, di giù, di su gli mena:
  Nulla speranza gli conforta mai
  Non che di posa, ma di minor pena.
E come i grù van cantando lor lai,
  Facendo in aer di se lunga riga;
  Così vid' io venir, traendo guai,

Ombre

Ombre portate dalla detta briga.
  Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
  Genti, che l' aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
  Tu vo' saper, mi disse quegli allotta,
  Su Imperatrice di molte favelle.
Al vizio di lussuria fu sì rotta,
  Che libito fe' licito in sua legge,
  Per torre il biasmo, in che era condotta.
Ell' è Semiramis, di cui si legge,
  Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
  Tenne la terra che 'l Soldan corregge.
L' altra è colei, che s' ancise amorosa,
  E ruppe fede al cener di Sicheo:
  Poi è Cleopatras lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
  Tempo si volse: e vidi 'l grande Achille,
  Che con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano: e più di mille
  Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
  Ch' amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' i' ebbi il mio dottore udito
  Nomar le donne antiche, e i cavalieri,
  Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
I' cominciai: Poeta, volentieri
  Parlerei a que' duo, che 'nsieme vanno,
  E pajon sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: Vedrai, quando saranno
  Più presso a noi: e tu allor gli prega
  Per quell' amor ch' ei mena; e quei verranno.
Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega,
  Mossi la voce: O anime affannate,
  Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate
  Con l' ali aperte e ferme al dolce nido,
  Volan per l' aer dal voler portate:
Cotali uscir della schiera, ov' è Dido,
  A noi venendo per l' aer maligno;
  Sì forte fu l' affettuoso grido.

O animal graziofo e benigno,
Che vifitando vai per l' aer perfo
Noi, che tignemmo 'l mondo di fanguigno.
Se foffe amico il Re dell' univerfo,
Noi pregheremmo, lui per la tua pace,
Poich' hai pietà del noftro mal perverfo.
Di quel ch' udire, e che parlar ti piace:
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentre che 'l vento, come fa, fi tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina, dove 'l Po difcende,
Per aver pace co' feguaci fui.
Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende,
Prefe coftui della perfona,
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.
Amor, ch' a null' amato amar perdona,
Mi prefe del coftui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.
Amor conduffe noi ad una morte;
Caina attende, chi 'n vita ci fpenfe:
Quefte parole da lor ci fur porte.
Da ch' io 'ntefi quell' anime offenfe,
Chinai 'l vifo, e tanto 'l tenni baffo,
Fin che 'l poeta mi diffe: Che penfe?
Quando rifpofi, cominciai: O laffo,
Quanti dolci penfier, quanto difio
Menò coftoro al dolorofo paffo!
Po' mi rivolfi a loro, e parla' io,
E cominciai: Francefca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno trifto e pio.
Ma dimmi: Al tempo de' dolci fofpiri,
A che, e come concedette amore,
Che conofcefte i dubbiofi defiri?
Ed ella a me: Neffun maggior dolore,
Che ricordarfi del tempo felice
Nella miferia, e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma s' a conofcer la prima radice
Del noftro amor tu hai cotanto affetto,
Farò, come colui, che piange, e dice.

Noi

Noi leggiavamo un giorno, per diletto,
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante;
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade
I' venni men, così com' io morisse,
E caddi, come corpo morto cade.

## CANTO SESTO.

### ARGOMENTO.

*Trovasi il Poeta, poichè in se stesso fu ritornato, nel terzo cerchio, ove sono puniti i Golosi, la cui pena è l' esser fitti nel fango; e parimente tormentati da grandissima pioggia con grandine mescolata, in guardia di Cerbero, il quale latrando con tre bocche, di continuo gli offende, ed affligge. Tra così fatti Golosi trovando Ciacco, seco delle discordie di Fiorenza ragiona. Finalmente si parte per discendere nel quarto cerchio.*

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse;

Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' i' mi muova,
E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati.
I' sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maladetta, fredda, e greve:
Regola, e qualità mai non l' è nuova.
Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
Per l' aer tenebroso si riversa:
Pute la terra, che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele, e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente, che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta, e atra,
E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoja, ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia, come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro, che tenesse fermo.
E 'l duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual' è quel cane, ch' abbajando agugna,
E si racqueta, poichè 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende, e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre, ch' adona
La greve pioggia, e ponavam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.
Elle giacèn per terra tutte quante,
Fuor ch' una, ch' a seder si levò, ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo 'nferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti prima, ch' io disfatto, fatto.

Ed

Ed io a lei: L' angoscia, che tu hai,
 Forse ti tira fuor della mia mente,
 Sì, che non par, ch' i' ti vedessi mai.
Ma dimmi, chi tu se', che 'n sì dolente
 Luogo se' messa, e a sì fatta pena,
 Che s' altra è maggior, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: La tua città, ch' è piena
 D' invidia sì, che già trabocca il sacco,
 Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
 Per la dannosa colpa della gola,
 Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
Ed io anima trista non son sola,
 Che tutte queste a simil pena stanno,
 Per simil colpa; e più non fe' parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
 Mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita:
 Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita?
 S' alcun v' è giusto? e dimmi la cagione,
 Perchè l' ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone,
 Verranno al sangue, e la parte selvaggia
 Caccerà l' altra con molta offensione.
Poi appresso convien, che questa caggia,
 Infra tre soli, e che l' altra sormonti,
 Con la forza di tal, che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti,
 Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
 Come che di ciò pianga, e che n' adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono 'ntesi:
 Superbia, invidia, e avarizia sono
 Le tre faville, ch' hanno i cuori accesi.
Quì pose fine al lacrimabil suono.
 Ed io a lui: Ancor vo', che m' insegni,
 E che di più parlar mi facci dono.
Farinata, e 'l Tegghiajo, che fur sì degni,
 Iacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
 E gli altri, ch' a ben far poser gl' ingegni,

Dimmi,

Dimmi, ove ſono, e fa, ch' io gli conoſca,
Che gran diſio mi ſtringe di ſapere,
Se 'l ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attoſca.
E quegli: Ei ſon tra l' anime più nere:
Diverſe colpe giù gli aggrava al fondo.
Se tanto ſcendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu ſarai nel dolce mondo,
Pregoti, ch' alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti riſpondo.
Gli diritti occhi torſe allora in biechi:
Guardomm' un poco, e poi chinò la teſta;
Cadde con eſſa, a par degli altri ciechi.
E 'l duca diſſe a me: Più non ſi deſta,
Di quà dal ſuon dell' angelica tromba:
Quando verrà lor nemica podeſta,
Ciaſcun ritroverà la triſta tomba,
Ripiglierà ſua carne, e ſua figura,
Udirà quel, che in eterno rimbomba.
Sì trapaſſammo per ſozza miſtura
Dell' ombre, e della pioggia, a paſſi lenti,
Toccando un poco la vita futura.
Perch' i' diſſi: Maeſtro, eſti tormenti
Creſceranno ei dopo la gran ſentenza,
O fien minori, o ſaran sì cocenti?
Ed egli a me: Ritorna a tua ſcienza,
Che vuol quanto la coſa è più perfetta,
Più ſenta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttocchè queſta gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di quà, eſſere aſpetta.
Noi aggirammo a tondo quella ſtrada,
Parlando più aſſai, ch' i' non ridico:
Venimmo al punto, dove ſi digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

---

CANTO

## CANTO SETTIMO.

### ARGOMENTO.

*Pervenuto Dante nel quarto cerchio, trova nell' entrata Plutone come guardiano, e Signore di esso cerchio. Il quale per le parole di Virgilio lasciandolo passare avanti, vede i Prodighi, e gli Avari puniti col volger l' uno contra l' altro gravissimi pesi. Di donde passando nel quinto cerchio, trova nella palude Stige gl' Iracondi, e gli Accidiosi, quelli percuotendosi, e molestandosi in varie guise; questi stando sommersi in essa palude, la quale avendo girata d' intorno, trovasi ultimamente appiè di un' alta torre.*

Pape Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto, con la voce chioccia.
E quel savio gentil, che tutto seppe,
Disse, per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura, che poter, ch' egli abbia,
Non ti terrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: Taci, maladetto lupo!
Consuma dentro te con la tua rabbia!
Non è sanza cagion l' andare al cupo:
Vuolsi nell' alto, là dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca,
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che 'l mal dell' universo tutto 'nsacca.
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante i' viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?

Come

Come fa l' onda là sovra Cariddi,
  Che si frange con quella, in cui s' intoppa,
  Così convien, che quì la gente riddi.
Quì vid' io gente più ch' altrove troppa,
  E d' una parte, e d' altra con grand' urli
  Voltando pesi per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur lì
  Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
  Gridando: Perchè tieni, e perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro
  Da ogni mano all' opposito punto,
  Gridandosi anche loro ontoso metro:
Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
  Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra.
  Ed io, ch' avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra,
  Che gente è questa, e se tutti fur cherci
  Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci
  Sì della mente in la vita primaja,
  Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l' abbaja,
  Quando vengono a' duo punti del cerchio,
  Ove colpa contraria gli dispaja.
Questi fur cherci, che non han coperchio
  Piloso al capo, e Papi, e Cardinali,
  In cui usa avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
  Dovre' io ben riconoscere alcuni,
  Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
  La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
  Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
In eterno verranno agli duo cozzi:
  Questi risurgeranno del sepulcro
  Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
  Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
  Qual' ella sia, parole non ci appulcro.

Or

Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla fortuna,
Perchè l' umana gente si rabbuffa.
Che tutto l' oro, ch' è sotto la luna,
O che già fu, di quest' anime stanche,
Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di' anche;
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature schiocche,
Quanta ignoranza è quella, che v' offende!
Or vo', che tu mia sentenza ne 'nbocche.
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce;
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:
Perch' una gente impera, e l' altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Ched è occulto, com' in erba l' angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode;
Con l' altre prime creature lieta,
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo a maggior pieta:
Già ogni stella cade, che saliva,
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.

Noi

Noi ricidemmo 'l cerchio all' altra riva
Sovr' una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossetto, che da lei diriva.
L' acqua era buja molto più, che persa:
E noi in compagnia dell' onde bige
Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, ch' ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è discesso
Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi gente fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con sembiante offeso.
Questi si percotean non pur con mano,
Ma con la testa, col petto, e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon maestro disse: Figlio, or vedi
L' anime di color, cui vinse l' ira:
E anche vo', che tu per certo credi,
Che sotto l' acqua ha gente, che sospira,
E fanno pullular quest' acqua al summo,
Come l' occhio ti dice, u' che s' aggira.
Fitti nel limo, dicon: Tristi fummo
Nell' aer dolce, che dal Sol s' allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest' inno si gorgoglian nella strozza,
Che dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
Grand' arco tra la ripa secca, e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo.

---

CANTO

## CANTO OTTAVO.

### Argomento.

*Trovandosi ancora Dante nel quinto cerchio, come fu giunto al piè della torre, per certo segno di due fiamme, levato da Flegias, tragettatore di quel luogo, in una barchetta, e giù per la palude navigando, incontra Filippo Argenti; di cui veduto lo strazio, seguitano oltre infino a tanto, che pervengono alla Città di Dite, nella quale entrar volendo, da alcuni Demonj è loro serrata la porta.*

I' dico seguitando, ch' assai prima,
Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andar suso alla cima,
Per duo fiammette, che vedemmo porre,
E un' altra da lungi render cenno,
Tanto, ch' a pena 'l potea l' occhio torre.
Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno,
Dissi: questo che dice? e che risponde
Quell' altro fuoco? e chi son que', che 'l fenno?
Ed egli a me: su per le sucide onde
Già scorger puoi quello, che s' aspetta,
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da se saetta
Che sì corresse via per l' aer snella,
Com' i' vidi una nave piccioletta
Venir per l' acqua verso noi in quella,
Sotto 'l governo d' un sol galeoto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella?
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui, che grande inganno ascolta,
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe' Flegiàs nell' ira accolta.

Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui;
E sol, quand' i' fui dentro, parve carca.
Tosto che 'l duca, ed io nel legno fui,
Segando se ne va l' antica prora
Dell' acqua più, che non suol con altrui.
Mentre noi corravam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu, che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S' i' vegno, non rimango:
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose: Vedi, che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani:
Ch' i' ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè 'l maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà, con gli altri cani!
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei, che 'n te s' incinse.
Que' fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è, che sua memoria fregi:
Così s' è l' ombra sua quì furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che quì staranno, come porci in brago,
Di se lasciando orribili dispregi.
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sara' sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.
Tutti gridavano, a Filippo Argenti:
Lo Fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti.

Quivi

Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro;
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch' i' avanti intento l' occhio sbarro.
E 'l buon maestro disse: Omai figliuolo,
S' appressa la città, ch' ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero; ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
Ch' entro l' affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso 'nferno.
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata;
Le mura mi parea, che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte,
Uscite, ci gridò, quì è l' entrata.
I' vidi più di mille in su le porte
Da ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui, che senza morte,
Va per lo regno della morta gente?
E 'l savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada:
Pruovi, se sa, che tu quì rimarrai,
Che gli hai scorta sì buja contrada!
Pensa, Lettor, s' i' mi disconfortai
Nel suon delle parole maladette,
Ch' i' non credetti ritornarci mai.
O caro duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio, che 'ncontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto:
E se l' andar più oltre c' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto,

E quel ſignor, che lì m' avea menato,
Mi diſſe, Non temer; che 'l noſtro paſſo
Non ci può torre alcun, da tal n' è dato.
Ma quì m' attendi, e lo ſpirito laſſo
Conforta, e ciba di ſperanza buona;
Ch' i' non ti laſcerò nel mondo baſſo.
Così ſen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forſe;
Che sì, e no nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello, ch' a lor porſe:
Ma ei non ſtette là con eſſi guari,
Che ciaſcun dentro a pruova ſi ricorſe.
Chiuſer le porte que' noſtri avverſari
Nel petto al mio ſignor, che fuor rimaſe,
E rivolſeſi a me con paſſi rari,
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea raſe
D' ogni baldanza, e dicea ne' ſoſpiri:
Chi m' ha negate le dolenti caſe?
E a me diſſe: Tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir: ch' i' vincerò la pruova,
Qual, ch' alla difenſion dentro s' aggiri.
Queſta lor tracotanza non è nuova;
Che già l' uſaro a men ſegreta porta,
La qual ſenza ſerrame ancor ſi truova.
Sovr' eſſa vedeſtù la ſcritta morta,
E già di quà da lei diſcende l' erta,
Paſſando per li cerchi ſenza ſcorta,
Tal che per lui ne fia la terra aperta.

---

CANTO

# CANTO NONO.

## ARGOMENTO.

*Dopo alcuni impedimenti, e lo aver veduto le Infernali Furie, ed altri mostri, con lo ajuto d' un Angelo entra il Poeta nella Città di Dite, dentro la quale trova esser puniti gli Eretici dentro alcune tombe ardentissime; ed egli insieme con Virgilio passa oltre tra le sepolture, e le mura della Città.*

Quel color, che viltà di fuor mi pinse,
  Veggendo 'l duca mio tornare in volta,
  Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò, com' uom, ch' ascolta:
  Che l' occhio nol potea menare a lunga
  Per l' aer nero, e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga,
  Cominciò ei: se non, tal ne s' offerse.
  Oh quanto tarda a me, ch' altri quì giunga!
I' vidi ben, sì com' ei ricoperse
  Lo cominciar con 'l altro, che poi venne,
  Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne;
  Perch' i' traeva la parola tronca
  Forse a piggior sentenzia, ch' e' non tenne.
In questo fondo della trista conca
  Discende mai alcun del primo grado,
  Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io; e quei: Di rado
  Incontra, mi rispose, che di nui
  Faccia 'l cammino alcun, per quale i' vado.
Ver' è, ch' altra fiata quaggiù fui
  Congiurato da quella Eriton cruda,
  Che richiamava l' ombre a' corpi sui.

Di poco era di me la carne nuda:
Ch' ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro,
Per trarne un ſpirto del cerchio di Giuda.
Quell' è il più baſſo luogo, e 'l più oſcuro,
E 'l più lontan dal ciel, che tutto gira.
Ben so 'l cammin: però ti fa ſicuro.
Queſta palude, che 'l gran puzzo ſpira,
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai ſanz' ira.
E altro diſſe: ma non l' ho a mente;
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto
Ver l' alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal di ſangue tinte,
Che membra femminili aveno, e atto,
E con idre verdiſſime eran cinte:
Serpentelli, e ceraſte avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meſchine
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi diſſe, le feroci Erine.
Queſt' è Megera dal ſiniſtro canto:
Quella, che piange dal deſtro, è Aletto:
Teſifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
Con l' unghie ſi fendea ciaſcuna il petto:
Batteanſi a palme, e gridavan sì alto,
Ch' i' mi ſtrinſi al poeta per ſoſpetto.
Venga Meduſa, sì 'l farem di ſmalto,
Dicevan tutte, riguardando in giuſo:
Mal non vengiammo in Teſeo l' aſſalto.
Volgiti 'ndietro, e tien lo viſo chiuſo:
Che ſe 'l Gorgon ſi moſtra, e tu 'l vedeſſi,
Nulla ſarebbe del tornar mai ſuſo.
Così diſſe 'l maeſtro: ed egli ſteſſi
Mi volſe, e non ſi tenne alle mie mani,
Che con le ſue ancor non mi chiudeſſi.
O voi, ch' avete gl' intelletti ſani,
Mirate la dottrina, che s' aſconde
Sotto 'l velame degli verſi ſtrani.

E già venia su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavano amendue le sponde,
Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, senza alcun rattento:
Gli rami schianta, abbatte, e porta i fiori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere, e gli pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza 'l nerbo
Del viso su per quella schiuma antica
Per indi, ove quel fumo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
Fin ch' alla terra ciascuna s' abbica;
Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, ch' al passo
Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo,
E volsimi al maestro; e quei fe' segno,
Ch' i stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno.
O cacciati del ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento, e 'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi: ma fe' sembiante
D uomo, cui altra cura stringa e morda,

Che quella di colui, che gli è davante:
E noi movemmo i piedi inver la terra,
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v' entrammo sanza alcuna guerra:
Ed io, ch' avea di riguardar disio
La condizion, che tal fortezza serra,
Com' i' fu' dentro, l' occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo, e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì com' a Pola presso del Quarnaro,
Ch' Italia chiude, e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che 'l modo v' era più amaro:
Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri, e d' offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti
Che seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: Quì son gli eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più, che non credi, son le tombe carche.
Simile quì con simile è sepolto,
E i monimenti son più, e men caldi;
E poi ch' alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi.

---

CANTO

## CANTO DECIMO.

### ARGOMENTO.

*Seguitando Dante il ſuo cammino, dimanda a Virgilio, s' egli potrebbe favellare ad alcune di quelle anime degli Eretici; e inteſo, che ciò non ſe gli concedeva, parla con Farinata Uberti, e con Cavalcante, Cavalieri Fiorentini. Farinata gli predice il ſuo eſilio, e gli dimoſtra, che i dannati poſſono aver notizia delle coſe avvenire, ma non già delle preſenti, ſe dalle anime, che ivi vengono, lor non ſono raccontate.*

Ora ſen' va per un ſegreto calle,
  Tra 'l muro della terra, e gli martiri,
  Lo mio maeſtro, ed io dopo le ſpalle.
O virtù ſomma, che per gli empi giri
  Mi volvi, cominciai, com' a te piace
  Parlami, e ſoddisfammi a' miei deſiri.
La gente, che per li ſepolcri giace,
  Potrebbeſi veder? già ſon levati
  Tutti i coperchi, e neſſun guardia face.
Ed egli a me: Tutti ſaran ſerrati,
  Quando di Joſaffà quì torneranno
  Coi corpi, che laſsù hanno laſciati.
Suo cimitero da queſta parte hanno
  Con Epicuro tutti i ſuoi ſeguaci,
  Che l' anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda, che mi faci,
  Quinc' entro ſoddisfatto ſarai toſto,
  E al diſio ancor, che tu mi taci.
Ed io: Buon duca, non tegno naſcoſto
  A te mio cuor ſe non per dicer poco,
  E tu m' hai con pur mo a ciò riſpoſto.
O Toſco, che per la città del foco
  Vivo ten' vai così parlando oneſto,
  Piacciati di reſtare in queſto loco.

La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natìo,
Alla qal forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscìo
D' una dell' arche: però m' accostaì,
Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
Vedi là Farinata, che s' è dritto:
Dalla cintola 'n su tutto 'l vedraì.
I' avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s' ergea col petto, e con la fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto:
E l' animose man del duca, e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
Tosto ch' al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco; e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?
Io, ch' era d' ubbidir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi;
Ond ei levò le ciglia un poco in soso:
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me, e a' miei primi, e a mia parte;
Sì che per duo fiate gli dispersi:
S' ei fur cacciati, e' tornar d' ogni parte,
Rispos' lui, l' una, e altra fiata:
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.
Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra lunga questa infino al mento:
Credo, che s' era inginocchion levata.
D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder, s' altri era meco:
Ma, poi che 'l sospicciar fu tutto spento,
Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui, ch' attende là, per quì mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Le

Le sue parole, e 'l modo della pena
M' avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti, *egli ebbe*? non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lume?
Quando s' accorse d' alcuna dimora,
Ch' i' faceva dinanzi alla risposta
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Restato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa:
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più, che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna, che quì regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa:
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontr' a' miei in ciascun sua legge?
Ond' io a lui: Lo strazio, e 'l grande scempio,
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch' ebbe, sospirando, il capo scosso,
A ciò non fu' io sol, disse; nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso:
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui, che la difesi a viso aperto.
Deh se riposi mai vostra semenza
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che quì ha inviluppata mia sentenza.
E' par, che voi veggiate, se ben' odo,
Dinanzi quel, che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei, ch' ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce:

Quan-

Quando s' appreſſano, o ſon, tutto è vano
Noſtro 'ntelletto, e s' altri non ci apporta,
Nulla ſapem di voſtro ſtato umano.
Però comprender puoi, che tutta morta
Fia noſtra conoſcenza da quel punto,
Che del futuro fia chiuſa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Diſſi: Or direte dunque a quel caduto,
Che 'l ſuo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s' io fu' dianzi alla riſpoſta muto,
Fat' ei ſaper, che 'l fei, perchè penſava
Già nell' error, che m' avete ſoluto.
E già 'l maeſtro mio mi richiamava:
Perch' i' pregai lo ſpirto più avaccio,
Che mi diceſſe, chi con lui ſi ſtava.
Diſſemi: Qui con più di mille giaccio:
Quà entro è lo ſecondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio.
Indi s' aſcoſe: ed io inver l' antico
Poeta volſi i paſſi, ripenſando
A quel parlar, che mi parea nemico.
Egli ſi moſſe: e poi così andando,
Mi diſſe: Perchè ſe' tu sì ſmarrito?
Ed io li ſoddisfeci al ſuo dimando.
La mente tua conſervi quel, ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel ſaggio,
E ora attendi quì; e drizzò 'l dito.
Quando ſarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei ſaprai di tua vita il viaggio.
Appreſſo volſe a man ſiniſtra il piede:
Laſciammo 'l muro, e gimmo inver lo mezzo
Per un ſentier, ch' ad una valle ſiede,
Che 'n fin laſsù facea ſpiacer ſuo lezzo.

---

CANTO

# CANTO UNDECIMO.

## ARGOMENTO.

*Arriva il Poeta sopra l' estremità di un' alta ripa del settimo cerchio, ove offeso molto dalla puzza, che ne usciva, vede la sepoltura di Papa Anastagio Eretico. E quivi fermatosi alquanto, intende da Virgilio, che ne' seguenti tre cerchi, che hanno a vedere, è punito il peccato della Violenza, della Fraude, e della Usura. Indi gli dimanda la cagione, per la quale dentro la Città di Dite non sono puniti i Lussuriosi, i Golosi, gli Avari, i Prodighi, e gl' Iracondi. Appresso gli chiede, come la Usura offenda Dio. Ne vanno alla fine i due Poeti verso il luogo, onde in esso settimo cerchio si discende.*

In su l' estremità d' un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l' orribile soperchio
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grand' avello, ov' io vidi una scritta,
Che diceva: Anastagio Papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì, che s' ausi un poco prima il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo:
Così 'l maestro: ed io, alcun compenso,
Dissi lui, truova, che 'l tempo non passi
Perduto; ed egli: Vedi, ch' a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come que', che lassi.

Tutti

Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come, e perchè son costretti.
D' ogni malizia, ch' odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine: e ogni fin cotale
O con forza, o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio: e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto, e costrutto.
A Dio, a se, al prossimo si puone
Far forza; dico in se, ed in lor cose,
Come udirai con aperta ragione.
Morte per ferza, e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendi, e tollette dannose:
Onde omicide, e ciascun che mal fiere,
Guastatori, e predon tutti tormenta
Lo giron primo, per diverse schiere.
Puote uomo avere in se man violenta
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien, che sanza pro si penta,
Qualunque priva se del vostro mondo,
Biscazza, e fonde la sua facultade;
E piange là, dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade,
Col cuor negando, e bestemmiando quella,
E spregiando natura, e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Soddoma, e Caorsa,
E chi, 'spregiando Dio, col cuor favella.
La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
Può l' uomo usare in colui, che 'n lui fida,
Ed in quei, che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par ch' uccida
Pur lo vincol d' amor, che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s' annida

Ipocri-

Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l' altro modo quell' amor s' obblia,
Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
Dell' universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade, in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, e assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol, che 'l possiede.
Ma dimmi: Quei della palude pingue,
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel, ch' e' suole?
Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion, che 'l ciel non vuole,
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente, chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben, perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.
O Sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che non men, che saver, dubbiar m' aggrata.
Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
Diss' io, la dove di', ch' usura offende
La divina bontade, e 'l groppo svolvi.

Filoso-

Filosofia, mi disse, a chi l' attende,
  Nota non pure in una sola parte,
  Come natura lo suo corso prende
Dal divino 'ntelletto, e da sua arte:
  E se tu ben la tua Fisica note,
  Tu troverai non dopo molte carte,
Che l' arte vostra quella, quanto puote,
  Segue, come 'l maestro fa il discente;
  Si che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
  Lo Genesi dal principio, conviene
  Prender sua vita, e avanzar la gente.
E perchè l' usuriere altra via tiene,
  Per se natura, e per la sua seguace,
  Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace:
  Che i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
  E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace.
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

## CANTO DUODECIMO.

### Argomento.

*Discendendo il Poeta con Virgilio nel settimo cerchio, dove sono puniti i Violenti, per un luogo rovinoso, ed aspro, trovò, che v' era a guardia il Minotauro. Il quale da Virgilio placato, si calano per quella rovina, ed avvicinandosi al fondo, veggono una riviera di sangue, nella quale sono puniti i Violenti contra il prossimo. I quali volendo uscir del sangue più di quello, che per giudicio non è lor conceduto, sono saettati da una schiera di Centauri, che vanno lungo essa riviera. E tre di questi si oppongono dal piè della rovina ai Poeti: ma Virgilio ottiene da uno di quelli di essere ambedue portati su la groppa oltre la riviera. E passandovi Dante è informato della condizione di detta riviera, e delle anime, che dentro vi son punite.*

Era lo loco, ove a scender la riva
  Venimmo, alpestro, e per quel ch' iv' er' anco,
  Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.

Qual

Qual' è quella ruina, che nel fianco
Di quà da Trento l' Adice percoſſe,
O per tremuoto, o per ſoſtegno manco:
Che da cima del monte, onde ſi moſſe,
Al piano è sì la roccia diſcoſceſa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su foſſe;
Cotal di quel burrato era la ſceſa:
E 'n su la punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era diſteſa,
Che fu concetta nella falſa vacca:
E quando vide noi, ſe ſteſſa morſe,
Sì come quei, cui l' ira dentro ſiacca.
Lo ſavio mio inver lui gridò: Forſe
Tu credi, che quì ſia 'l Duca d' Atene,
Che ſu nel mondo la morte ti porſe?
Partiti, beſtia, che queſti non viene
Ammaeſtrato dalla tua ſorella,
Ma vaſſi per veder le voſtre pene.
Qual' è quel toro, che ſi ſlaccia in quella,
Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non ſa, ma quà e là ſaltella;
Vid' io lo Minotauro far cotale.
E quegli accorto gridò: Corri al varco;
Mentre ch' è 'n furia, è buon, che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo ſcarco
Di quelle pietre, che ſpeſſo movienſi
Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco.
Io già penſando; e quei diſſe: Tu penſi
Forſe a queſta rovina, ch' è guardata
Da quell' ira beſtial, ch' io ora ſpenſi.
Or vo', che ſappi, che l' altra fiata,
Ch' i' diſceſi quaggiù nell baſſo 'nferno,
Queſta roccia non era ancor caſcata.
Ma certo poco pria (ſe ben diſcerno)
Che veniſſe colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio ſuperno,
Da tutte parti l' alta valle feda
Tremò sì, ch' i' penſai, che l' univerſo
Sentiſſe amor, per lo quale è, chi creda

Più volte 'l mondo in Caos converſo:
Ed in quel punto queſta vecchia roccia,
Quì, e altrove tal fece riverſo.
Ma ficca gli occhi a valle: che s' approccia
La riviera del ſangue, in la qual bolle,
Qual che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci ſproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
I' vidi un' ampia foſſa in arco torta,
Come quella, che tutto 'l piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia ſcorta:
E tra 'l piè della ripa, ed eſſa in traccia
Correan Centauri armati di ſaette,
Come ſolean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar, ciaſcun riſtette,
E della ſchiera tre ſi dipartiro
Con archi, e aſticciuole prima ellette.
E l' un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che ſcendete la coſta?
Ditel coſtinci, ſe non l' arco tiro.
Lo mio maeſtro diſſe: La riſpoſta
Farem noi a Chiron coſtà di preſſo:
Mal fu la voglia tua ſempre sì toſta.
Poi mi tentò, e diſſe: Quegli è Neſſo,
Che morì per la bella Dejanira,
E fe' di ſe la vendetta egli ſteſſo:
E quel di mezzo, ch' al petto ſi mira,
È 'l gran Chirone; il qual nudrì Achille:
Quell' altr' è Folo, che fu sì pien d' ira.
Dintorno al foſſo vanno a mille a mille,
Saettando quale anima ſi ſvelle
Del ſangue più, che ſua colpa ſortille.
Noi ci appreſſammo a quelle fiere ſnelle:
Chiron preſe uno ſtrale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle maſcelle.
Quando s' ebbe ſcoperta la gran bocca,
Diſſe a' compagni: Siete voi accorti,
Che quel di rietro muove ciò, ch' e' tocca?

Così

Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon duca, che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti,
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buja:
Necessità 'l c' induce, e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluja,
Che ne commise quest' uficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuja.
Ma per quella virtù, per cu' io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo
Che ne dimostri, là ove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Che non è spirto, che per l' aer vada.
Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida,
E fa cansar, s' altra schiera v' intoppa.
Noi ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean alte strida.
I' vidi gente sotto infino al ciglio;
E 'l gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Che dier nel sangue, e nell' aver di piglio.
Quivi si piangon gli spietati danni:
Quiv' è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni.
E quella fronte, ch' ha 'l pel così nero,
È Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre 'l Centauro s' affisse
Sovr' una gente, che 'nfino alla gola
Parea, che di quel Bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor, che 'n su Tamigi ancor si cola.

Po' vidi genti, che di fuor del rio
  Tenean la testa, e ancor tutto 'l casso:
  E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
  Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
  E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi
  Lo Bulicame, che sempre si scema,
  Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest' altr' a più a più giù prema
  Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge,
  Ove la tirannia convien, che gema.
La divina giustizia di quà punge
  Quell' Attila, che fu flagello in terra,
  E Pirro, e Sesto, ed in eterno munge
Le lagrime, che col bollor disserra
  A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
  Che fecero alle strade tanta guerra.
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

## CANTO DECIMO TERZO.

### ARGOMENTO.

*Entra Dante nel secondo girone, ove sono puniti quegli, che sono stati Violenti contra loro stessi; e quegli altri, che hanno usata la violenza in ruina de' lor proprj beni. I primi trova trasformati in nodosi, ed aspri tronchi, sopra i quali le Arpie fanno nido. I secondi vengono seguitati da nere, e bramose cagne; tra' quali conosce Lano Sanese, e Jacopo Padovano. Ma prima ragiona con Pietro dalle Vigne, da cui intende la cagione della sua morte, e come le anime si trasformano in quei tronchi: ed ultimamente da un Fiorentino alcuni calamitosi avvenimenti de' Fiorentini, e perchè egli nella propria casa avesse se medesimo appiccato.*

Non era ancor di là Nesso arrivato,
  Quando noi ci mettemmo per un bosco,
  Che da nessun sentiero era segnato.

Non

Non frondi verdi, ma di color fosco,
  Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti,
  Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
  Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
  Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
  Che cacciar delle Strofade i Trojani,
  Con tristo anunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli, e visi umani,
  Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
  Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E 'l buon maestro: Prima che più entre,
  Sappi, che se' nel secondo girone,
  Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil Sabbione.
  Però riguarda bene, e sì vedrai
  Cose, che torrien fede al mio sermone.
I' sentia d' ogni parte tragger guai,
  E non vedea persona, che 'l facesse:
  Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
I' credo, ch' ei credette, ch' io credesse,
  Che tante voci uscisser tra que' bronchi
  Da gente, che per noi si nascondesse:
Però, disse 'l maestro, se tu tronchi
  Qualche fraschetta d' una d' este piante,
  Li pensier, ch' hai, si faran tutti monchi.
Allor porsi la mano un poco avante,
  E colsi un ramuscel da un gran pruno;
  E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
  Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
  Non hài tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi;
  Ben dovrebbe esser la tua man più pia
  Se state fossim' anime di serpi.
Come d' un stizzo verde, che arso sia
  Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
  E cigola per vento, che va via;

Così di quella scheggia usciva insieme
Parole, e sangue: ond' i' lasciai la cima
Cadere, e stetti, come l' uom che teme.
S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l savio mio, anima lesa,
Ciò ch' ha veduto, pur con la mia rima,
Non avrebbe in te la man distesa:
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa.
Ma dilli, chi tu fosti, sì che 'n vece
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: Sì col dolce dir m' adeschi,
Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi,
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
I' son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando, e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.
Fede portai al glorioso ufizio
Tanto, ch' i' ne perde' le vene e' polsi.
La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno:
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.
Un poco attese; e poi, da ch' ei si tace,
Disse 'l poeta a me: Non perder l' ora,
Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.

Ond'

Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
  Di quel, che credi, ch' a me soddisfaccia;
  Ch' i' non potrei, tanta pietà m' accora.
Però ricominciò: Se l' uom ti faccia
  Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,
  Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne, come l' anima si lega
  In questi nocchi: e dinne, se tu puoi,
  S' alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
  Si convertì quel vento in cotal voce:
  Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce
  Dal corpo, ond' ella stessa s' è disvelta,
  Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l' è parte scelta,
  Ma là dove fortuna la balestra,
  Quivi germoglia, come gran di spelta.
Surge in vermena, ed in pianta silvestra:
  L' Arpie pascendo poi delle sue foglie
  Fanno dolore, e al dolor finestra.
Come l' altre, verrem per nostre spoglie,
  Ma non pero ch' alcuna sen rivesta,
  Che non è giusto aver ciò, ch' uom si toglie.
Quì le strascineremo, e per la mesta
  Selva saranno i nostri corpi appesi,
  Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
  Credendo ch' altro ne volesse dire;
  Quando noi fummo d' un romor sorpresi,
Similmente a colui, che venire
  Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
  Ch' ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa
  Nudi, e graffiati, fuggendo sì forte,
  Che della selva rompieno ogni rosta.
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, Morte;
  E l' altro, a cui pareva tardar troppo,
  Gridava: Lano, sì non furo accorte

Le gambe tue alle gioſtre del Toppo:
  E poichè forſe gli fallia la lena,
  Di se e d' un ceſpuglio fe' un groppo.
Dirietro a loro era la ſelva piena
  Di nere cagne, bramoſe, e correnti,
  Come veltri, ch' uſciſſer di catena.
In quel, che s' appiattò, miſer li denti,
  E quel dilacerato a brano a brano,
  Poi ſen' portar quelle membra dolenti.
Preſemi allor la mia ſcorta per mano,
  E menommi al ceſpuglio, che piangea,
  Per le rotture ſanguinenti, in vano.
O Jacopo, dicea, da ſant' Andrea,
  Che t' è giovato di me fare ſchermo?
  Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l maeſtro fu ſovr' eſſo fermo,
  Diſſe: Chi fuſti, che per tante punte,
  Soffi col ſangue doloroſo ſermo?
E quegli a noi: O anime, che giunte
  Siete a veder lo ſtrazio diſoneſto,
  Ch' ha le mie frondi sì da me diſgiunte,
Raccoglietele al piè del triſto ceſto;
  I' fui della città, che nel Batiſta
  Cangiò 'l primo padrone: ond' e' per queſto
Sempre con l' arte ſua la farà triſta;
  E ſe non foſſe, che 'n ſul paſſo d' Arno
  Rimane ancor di lui alcuna viſta;
Quei cittadin, che poi la rifondarno,
  Sovra 'l cener, che d' Attila rimaſe,
  Avrebber fatto lavorare indarno;
I' fe' giubbetto a me delle mie caſe.

CANTO

## CANTO DECIMO QUARTO.

### ARGOMENTO.

*Giungono i due Poeti al principio del terzo girone, il quale è una campagna di cocente arena, ove ſono punite tre condizioni, e qualità di Violenti, cioè contra Iddio, contra la Natura, e contra l'Arte. La lor pena è l' eſſer tormentati da fiamme ardentiſſime, che loro eternamente piovono addoſſo. Quivi tra' Violenti contra Iddio vede Capaneo. Poi trova un fiumicello di ſangue; ed indi una ſtatua, delle cui lagrime naſce il fiume inſieme con gli altri tre Infernali. In fine attraverſano il campo dell' arena.*

Poichè la carità del natio loco
 Mi ſtrinſe, raunai le fronde ſparte,
 E rende' le a colui, ch' era già roco.
Indi venimmo al fine, onde ſi parte
 Lo ſecondo giron dal terzo, e dove
 Si vede di giuſtizia orribil' arte.
A ben manifeſtar le coſe nuove
 Dico, che arrivammo ad una landa,
 Che dal ſuo letto ogni pianta rimuove.
La doloroſa ſelva l' è ghirlanda
 Intorno, come 'l foſſo triſto ad eſſa:
 Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo ſpazzo era una rena arida e ſpeſſa,
 Non d' altra foggia fatta, che colei,
 Che fu da' piè di Caton già ſoppreſſa.
O vendetta di Dio, quanto tu dei
 Eſſer temuta da ciaſcun, che legge
 Ciò che fu manifeſto agli occhi miei!
D' anime nude vidi molte gregge,
 Che piangean tutte aſſai miſeramente,
 E parea poſta lor diverſa legge.

Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta;
Ed altra andava continuamente.
Quella, che giva intorno, era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento;
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento
Piovèn di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe sanza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
D' India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde:
Perch' e' provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva, mentre ch' era solo;
Tale scendeva l' eternale ardore:
Onde la rena s' accendea, com' esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.
Sanza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi, or quinci
Iscotendo da se l' arsura fresca.
I' cominciai: Maestro, tu, che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Ch' all' entrar della porta incontro uscinci;
Chi è quel grande, che non par che curi
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto,
Ch' i' dimandava 'l mio duca di lui,
Gridò: Quale i' fu' vivo, tal son morto.
Se giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui;
O s' egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando, Buon Vulcano, ajuta ajuta!
Sì com' e' fece alla pugna di Flegra:
E me saetti di tutta sua forza;
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

Allora

Allora 'l duca mio parlò di forza
  Tanto, ch' i' non l' avea sì forte udito;
  O Capaneo in ciò, che non s' ammorza
Le tua ſuperbia, ſe' tu più punito:
  Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
  Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi ſi rivolſe a me con miglior labbia,
  Dicendo: Quel fu l' un de' ſette regi,
  Ch' aſſiſer Tebe; ed ebbe, e par ch' egli abbía
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi:
  Ma, com' i' diſſi lui, li ſuoi diſpetti
  Sono al ſuo petto aſſai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda, che non metti
  Ancor li piedi nella rena arſiccia,
  Ma ſempre al boſco gli ritieni ſtretti.
Tacendo divenimmo, là 've ſpiccia
  Fuor della ſelva un picciol fiumicello,
  Lo cui roſſore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame eſce 'l ruſcello,
  Che parton poi trà lor le peccatrici:
  Tal per la rena giù ſen' giva quello.
Lo fondo ſuo, e ambo le pendici
  Fatt' eran pietra, e i margini dallato:
  Perch' i' m' accorſi, che 'l paſſo era lici.
Tra tutto l' altro, ch' io t' ho dimoſtrato,
  Poſciachè noi entrammo per la porta,
  Lo cui ſogliare a neſſuno è ſerrato,
Coſa non fu dagli tu' occhi ſcorta
  Notabile, com' è 'l preſente rio,
  Che ſopra ſe tutte fiammelle ammorta.
Queſte parole fur del duca mio.
  Perchè 'l pregai, che mi largiſſe 'l paſto,
  Di cui largito m' aveva 'l diſio.
In mezzo 'l mar ſiede un paeſe guaſto,
  Diſs' egli allora, che s' appella Creta,
  Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo caſto.
Una montagna v' è, che già fu lieta
  D' acque, e di fronde, che ſi chiamò Ida,
  Ora è diſerta, come coſa vieta.

Rea

Rea la ſcelſe già per cuna fida
  Del ſuo figliuolo, e, per celarlo meglio,
  Quando piangeva, vi facea far le grida.
Dentro dal monte ſta dritto un gran veglio,
  Che tien volte le ſpalle inver Damiata,
  E Roma guarda sì, come ſuo ſpeglio.
La ſua teſta è di fin' oro formata,
  E puro argento ſon le braccia, e 'l petto,
  Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuſo è tutto ferro eletto,
  Salvo che 'l deſtro piede è terra cotta,
  E ſta 'n su quel, più che 'n ſull' altro eretto.
Ciaſcuna parte, fuor che l' oro, è rotta
  D' una feſſura, che lagrime goccia,
  Le quali accolte foran quelſa grotta.
Lor corſo in queſta valle ſi diroccia:
  Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta:
  Poi ſen va giù per queſta ſtretta doccia
Inſin là, ove più non ſi diſmonta.
  Fanno Cocito: e qual ſia quello ſtagno,
  Tu 'l vederai: però quì non ſi conta.
Ed io a lui: Se 'l preſente rigagno
  Si deriva così dal noſtro mondo,
  Perchè ci appar pure a queſto vivagno?
Ed egli a me: Tu ſai, che 'l luogo è tondo,
  E tutto che tu ſii venuto molto,
  Pure ſiniſtra giù calando al fondo:
Non ſe' ancor per tutto 'l cerchio volto,
  Perchè ſe coſa n' appariſce nuova,
  Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maeſtro, ove ſi truova
  Flegetonte, e Leteo, che dell' un taci,
  E 'l altro di', che ſi fa d' eſta piova?
In tutte tue queſtion certo mi piaci,
  Riſpoſe; ma 'l bollor dell' acqua roſſa
  Dovea ben ſolver l' una, che tu faci.
Lete vedrai, ma fuor di queſta foſſa,
  Là ove vanno l' anime a lavarſi,
  Quando la colpa pentuta è rimoſſa.

Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
  Dal bosco: fa, che diretro a me vegne:
  Li margini fan via, che non son arsi.
E sopra loro ogni vapor si spegne.

## CANTO DECIMO QUINTO.

### ARGOMENTO.

*Seguitando il cammino pel medesimo girone, in modo che più non si poteva vedere, e allontanatisi dal bosco, incontrano una schiera di tormentate anime; e queste sono i Violenti contra Natura, tra' quali conobbe Dante Brunetto Latini suo Maestro, a cui fa predire il suo esilio.*

Ora cen' porta l' un de' duri margini,
  E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
  Sì, che dal fuoco salva l' acqua, e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante, e Bruggia
  Temendo 'l fiotto, che in ver lor s' avventa,
  Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia.
E quale i Padovan lungo la Brenta,
  Per difender lor ville, e lor castelli,
  Anzi che Chiarentana il caldo senta:
A tale immagine eran fatti quelli,
  Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
  Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
  Tanto, ch' i' non avrei visto dov' era,
  Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi,
Quando 'ncontrammo d' anime una schiera,
  Che venia lungo l' argine, e ciascuna
  Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna:
  E sì ver noi agguzzavan le ciglia,
  Come vecchio sartor fa nella cruna.

Così

Così adocchiato da cotal famiglia,
Fu' conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio 'ntelletto:
E chinando la mano alla sua faccia,
Risposi: Siete voi quì, ser Brunetto?
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna in dietro, e lascia 'ndar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso, ven' preco;
E se volete, che con voi m' asseggia:
Farol, se piace a costui, che vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Sanza arrostarsi, quando 'l fuoco il feggia.
Però va oltre: i' ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
I' non, osava scender della strada,
Per andar par di lui: ma 'l capo chino
Tenea, com' uom, che riverente vada.
Ei cominciò: Qual fortuna, o destino
Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi, che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
Avanti che l' età mia fosse piena.
Pur jer mattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve, ritornando, in quella,
E riducemi a ca per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
Non puo' fallire a glorioso porto;
Se ben m' accorsi nella vita bella:
E s' i' non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l cielo e te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.

Ma

Ma quello 'ngrato popolo maligno,
Che difcefe di Fiefole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti fi farà per tuo ben far nimico:
Ed è ragion: che tra gli lazzi forbi
Si difconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Gente avara, invidiofa, e fuperba:
Da' lor coftumi fa, che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti ferba,
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le beftie Fiefolane ftrame
Di lor medefme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna furge ancor nel lor letame,
In cui riviva la fementa fanta
Di quei Roman, che vi rimafer, quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.
Se foffe pieno tutto 'l mio dimando,
Rifpofi lui, voi non farefte ancora
Dell' umana natura pofto in bando:
Che in la mente m' è fitta, ed or m' accuora
La cara buona immagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
Mi 'nfegnavate, come l' uom s' eterna:
E quant' io l' abbo in grado, mentr' io vivo,
Convien, che nella mia lingua fi fcerna.
Ciò, che narrate di mio corfo, fcrivo,
E ferbolo a chiofar con altro tefto
A donna, che 'l faprà, s' a lei arrivo.
Tanto vogl' io, che vi fia manifefto,
Pur che mia cofcienza non mi garra,
Che alla fortuna, come vuol, fon prefto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri fortuna la fua ruota,
Come le piace, e 'l villan la fua marra.
Lo mio maeftro allora in su la gota
Deftra fi volfe 'ndietro, e riguardommi.
Poi diffe; Bene afcolta, chi la nota,

Nè

Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando, chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d' alcuno è buono:
Degli altri fia laubabile il tacerci,
Che 'l tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi, e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen' va con quella turba grama;
E Francesco d' Accorso anco, e vedervi,
S' avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal servo de' servi
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma 'l venir, e 'l sermone
Più lungo esser non può, pero ch' i' veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato 'l mio Tesoro,
Nel quale i' vivo ancora; e più non cheggio:
Poi si rivolse, e parve di coloro,
Che corrono a Verona 'l drappo verde,
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli, che vince, e non colui, che perde.

## CANTO DECIMO SESTO.

### ARGOMENTO.

*Pervenuto Dante quasi al fine del terzo, ed ultimo girone, intanto ch' egli udiva il rimbombo del fiume, che cadeva nell' ottavo cerchio, s' incontra in alcune anime di soldati, ch' erano stati infettati dal vizio detto di sopra. Indi giunti al fiume Virgilio vi trasse dentro una corda, di che Dante era cinto, e videro venir nuotando pel fiume una mostruosa, ed orribile figura.*

Già era in loco, ove s' udia 'l rimbombo
Dell' acqua, che cadea nell' altro giro,
Simile a quel, che l' arnie fanno, rombo;

Simile

Quando tre ombre insieme si partiro,
  Correndo d' una torma, che passava,
  Sotto la pioggia dell' aspro martiro.
Venien ver noi: e ciascuna gridava,
  Sostati tu, che all' abito ne sembri
  Essere alcun di nostra terra prava!
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
  Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
  Ancor men' duol, pur ch' i' me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s' attese,
  Volse 'l viso ver me; e ora aspetta,
  Disse: a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il fuoco, che saetta
  La natura del luogo, i' dicerei,
  Che meglio stesse a te, ch' a lor la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, ei
  L' antico verso, e quando a noi fur giunti,
  Fenno una ruota di se tutti e trei.
Qual soleano i campion far nudi e unti,
  Avvisando lor presa e lor vantaggio,
  Prima che sien tra lor battuti e punti;
Così rotando ciascuna il visaggio,
  Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
  Faceva a' piè continuo viaggio:
E se miseria d' esto loco sollo
  Rende in dispetto noi, e nostri preghi,
  Cominciò l' uno, e 'l tristo aspetto e brollo;
La fama nostra il tuo animo pieghi
  A dirne, chi tu se', che i vivi piedi
  Così sicuro per lo 'nferno freghi.
Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
  Tutto che nudo e dipelato vada,
  Fu di grado maggior, che tu non credi:
Nepote fu della buona Gualdrada:
  Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
  Fece col senno assai, e con la spada.
L' altro, ch' appresso me la rena trita,
  È Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce
  Nel mondo su dovrebbe esser gradita.

Ed io, che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie, più ch' altro, mi nuoce,
S' i' fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo, che 'l dottor l' avria sofferto.
Ma perch' i' mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia:
Tosto che questo mio signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono: e sempre mai
L' ovra di voi, e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi e ascoltai.
Lascio lo fele, e vo pe' i dolci pomi,
Promessi a me per lo verace duca:
Ma fino al centro pria convien ch' i' tomi.
Se lungamente l' anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, di', se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n' è gito fuora?
Che Guiglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni,
Orgoglio, e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten' piagni:
Così gridai con la faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guardar l' un l' altro, come al ver si guata.
Se l' altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta.

Però

Però se campi d' esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti giovera dicere: I' fui;
Fa che di noi alla gente favelle.
Indi rupper la ruota, e a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un ammen non saria potuto dirsi
Tosto così, com' ei furo spariti:
Perchè al maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam' iti,
Che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino.
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, ch' ha proprio cammino,
Prima da monte Veso inver levante,
Dalla sinistra costa d' Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso avante,
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra San Benedetto
Dall' alpe, per cadere ad una scesa,
Dove dovria per mille esser ricetto;
Così giù d' una ripa discoscesa
Trovammo risonar quell' acqua tinta,
Sì che 'n poca ora avria l' orecchia offesa.
Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia, che l' ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l duca m' avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond' ei si volse inver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell' alto burrato.
E pur convien, che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Che 'l maestro con l' occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l' opra,
Ma perentro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra

Ciò, ch' i' attendo, e che 'l tuo penſier ſogna,
Toſto convien ch' al tuo viſo ſi ſcuopra.
Sempre a quel ver, ch' ha faccia di menzogna,
De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote,
Però che ſanza colpa fa vergogna:
Ma quì tacer nol poſſo: e per le note
Di queſta commedia, lettor, ti giuro,
S' elle non ſien di lunga grazia vote,
Ch' i' vidi per quell' aer groſſo e ſcuro
Venir notando una figura in ſuſo,
Meravіglioſa ad ogni cuor ſicuro,
Sì come torna colui, che va giuſo,
Talora a ſolver ancora, ch' aggrappa
O ſcoglio, o altro, che nel mare è chiuſo,
Che in su ſi ſtende, e da piè ſi rattrappa.

## CANTO DECIMO SETTIMO.

### ARGOMENTO.

*Deſcrive il Poeta la forma di Gerione. Poi ſegue, ch*
*diſceſi ambedue ſu la riva, che divide il ſettimo cer*
*chio dall' ottavo, e giunti ad eſſo Gerione, Virgili*
*rimanendo con eſſo lui, Dante ſeguita alquanto più o*
*tre per aver contezza della terza maniera de' Violenti, ch*
*erano quegli, che uſano la violenza contra l' Arte. In fi*
*tornandoſi a Virgilio, diſcendono per aria nell' otta*
*cerchio ſul doſſo di Gerione.*

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che paſſa i monti, e rompe muri, e l' armi:
Ecco colei, che tutto 'l mondo appuzza.
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
E accennolle, che veniſſe a proda,
Vicino al ſin de' paſſeggiati marmi.

E quell

E quella ſozza immagine di froda
Sen' venne, e arrivò la teſta e 'l buſto;
Ma 'n su la riva non traſſe la coda.
La faccia ſua era faccia d' uom giuſto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d' un ſerpente tutto l' altro fuſto.
Duo branche avea piloſe inſin l' aſcelle;
Lo doſſo, e 'l petto, ed amenduo le coſte
Dipinte avea di nodi e di rotelle;
Con più color ſommeſſe e ſoprappoſte
Non fer ma' in drappo Tartari, nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne impoſte.
Come tal volta ſtanno a riva i burchi,
Che parte ſono in acqua, e parte in terra,
E come là tra li Tedeſchi lurchi
Lo bevero s' aſſetta a far ſua guerra;
Così la fiera peſſima ſi ſtava
Su l' orlo, che di pietra il ſabbion ſerra.
Nel vano tutta ſua coda guizzava,
Torcendo 'n su la veneноſa forca,
Ch' a guiſa di ſcorpion la punta armava.
Lo duca diſſe: Or convien che ſi torca
La noſtra via un poco, infino a quella
Beſtia malvagia, che colà ſi corca.
Però ſcendemmo alla deſtra mammella,
E dieci paſſi femmo in su lo ſtremo,
Per ben ceſſar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti ſemo,
Poco più oltre veggio in ſu la rena
Gente ſeder propinqua al luogo ſcemo.
Quivi 'l maeſtro: Acciocchè tutta piena
Eſperienza d' eſto giron porti,
Mi diſſe, or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti ſien là corti:
Mentre che torni, parlerò con queſta,
Che ne conceda i ſuoi omeri forti.
Così ancor su per la ſtrema teſta
Di quel ſettimo cerchio, tutto ſolo
Andai, ove ſedea la gente meſta.

Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di quà, di là soccorrèn con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo;
Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun: ma i' m' accorsi,
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch' avea certo colore, e certo segno,
E quindi par che 'l loro occhio si pasca.
E com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un' altra più che sangue rossa,
Mostrare un' oca bianca più che burro.
E un, che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e perchè se' viv' anco,
Sappi, che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano;
Spesse fiate m' intruonan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano
Che recherà la tasca co' tre becchi.
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue, che 'l naso lecchi.
Ed io temendo, nol più star crucciasse
Lui, che di poco star m' avea ammonito;
Torna' mi indietro dall' anime lasse.
Trovai lo duca mio, ch' era salito
Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me: Or sie forte e ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.

Qual' è colui, ch' ha sì presso 'l riprezzo
Della quartana, ch' ha già l' unghia smorte,
E triema tutto, pur guardando il rezzo;
Tal divenn' io alle parole porte.
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.
I' m' assettai in su quelle spallacce.
Sì volli dir: ma la voce non venne,
Com' i' credetti: Fa che tu m' abbracce.
Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne
Ad alto forte, tosto ch' io montai,
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne.
E disse: Gerion, muoviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma, che tu hai.
Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse:
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
Là v' era 'l petto, la coda rivolse,
E quella tesa, com' anguilla, mosse,
E con le branche l' aere a se raccolse.
Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Perchè 'l ciel, come pare ancor, si cosse:
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando 'l padre a lui: Mala via tieni,
Che fu la mia, quando vidi, ch' i' era
Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen' va notando lenta lenta:
Ruota, e discende, ma non me n' accorgo,
Se non ch' al viso, e disotto mi venta.
I' sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio:
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio:
Perocch' i' vidi fuochi, e senti' pianti;
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.

E udi' poi, che non l' udia davanti,
Lo fcendere, e 'l girar per li gran mali,
Che s' appreffavan da diverfi canti.
Com' il falcon, ch' è ftato affai su l' ali,
Che fanza veder logoro, o uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali!
Difcende laffo, onde fi muove fnello,
Per cento ruote, e da lungi fi pone
Dal fuo maeftro, disdegnofo e fello:
Così ne pofe al fondo Gerione
A piede a piè della ftagliata rocca,
E, difcarcate le noftre perfone,
Si, dileguò, come da corda cocca.

## CANTO DECIMO OTTAVO.

### ARGOMENTO.

*Defcrive il Poeta il fito, e la forma dell' ottavo cerchio, il cui fondo divide in dieci bolge, nelle quali fi punifcono dieci maniere di Fraudolenti. Ed in quefto Canto ne tratta folamente di due: l' una è di coloro, che hanno ingannato alcuna femmina recandola a far l' altrui voglia, o la propria di lor medefimi. E pongli nella prima bolgia, nella quale per pena fono sforzati da Demonj; l' altra e degli Adulatoi; e quefti fono coftretti a ftarfi dentro a un puzzolente fterco.*

Luoco è in inferno detto Malebolge
Tutto di pietra di color ferrigno,
Come la cerchia, che d' intorno 'l volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo affai largo e profondo,
Di cui fuo luogo conterà l' ordigno.

Quel

Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,
Tra 'l pozzo e l' piè dell' alta ripa dura,
E ha diſtinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura
Più, e più foſſi cingon li caſtelli,
La parte dov' e' ſon rendon ſicura;
Tale immagine quivi facean quelli:
E com' a tai fortezze da' lor ſogli
Alla ripa di fuor ſon ponticelli,
Così da imo della roccia ſcogli
Movèn, che ricidean gli argini e i foſſi
Infino al pozzo, ch' ei tronca, e raccogli.
In queſto luogo dalla ſchiena ſcoſſi
Di Gerion trovammoci: e 'l poeta
Tenne a ſiniſtra; ed io dietro mi moſſi.
Alla man deſtra vidi nuova pieta,
Nuovi tormenti, e nuovi fruſtatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in quà ci venian verſo 'l volto;
Di là con noi, ma con paſſi maggiori:
Come i Roman, per l' eſercito molto
L' anno del giubbileo, su per lo ponte,
Hanno a paſſar la gente modo tolto,
Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verſo 'l caſtello, e vanno a ſanto Pietro:
Dall' altra ſponda vanno verſo 'l monte.
Di quà, di là, su per lo ſaſſo tetro
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facèn lor levar le berze
Alle prime percoſſe! e già neſſuno
Le ſeconde aſpettava, nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo ſcontrati: ed io sì toſto diſſi:
Già di veder coſtui non ſon digiuno:
Perciò a figurarlo gli occhi affiſſi.
E 'l dolce duca meco ſi riſtette,
Ed aſſentì, ch' alquanto indietro giſſi.

 E quel

E quel frustato celar si credette,
Bassando 'l viso, ma poco gli valse:
Ch' io dissi: Tu, che l' occhio a terra gette,
Se le fazion, che porti, non son false,
Venedico se' tu Caccianimico:
Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: Mal volentier lo dico:
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui, che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io quì piango Bolognese:
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
A dicer sipa, tra Savena 'l Reno:
E se di cio vuoi fede, o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: Via
Ruffian, quì non son femmine da conio.
I' mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo,
Dove uno scoglio della ripa uscia.
Assai leggeramente quel salimmo,
E volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dov' ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: Attienti, e fa che feggia
Lo viso in te di quest' altri mal nati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente schiaccia.
Il buon maestro, sanza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande, che viene,
E per dolor non par lagrima spanda,

Quanto

Quanto aſpetto reale ancor ritiene!
Quelli è Jaſon, che per cuore, e per ſenno
Li Colchi del monton privati fene.
Ello paſsò per l' iſola di Lenno,
Poi che le ardite femmine ſpietate
Tutti li maſchi loro a morte dienno.
Ivi con ſegni, e con parole ornate
Iſifile ingannò, la giovinetta,
Che prima tutte l' altre avea 'ngannate.
Laſciolla quivi gravida, e ſoletta;
Tal colpa a tal martiro lui condanna:
E anche di Medea ſi fa vendetta.
Con lui ſen' va, chi da tal parte inganna.
E queſto baſti della prima valle
Sapere, e di color, che 'n ſe aſſanna.
Già eravam là 've lo ſtretto calle
Con l' argine ſecondo s' incrocicchia,
E fa di quello ad un altr' arco ſpalle.
Quindi ſentimmo gente, che ſi nicchia
Nell' altra bolgia, e che col muſo sbuffa,
E ſe medeſma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d' una muffa,
Per l' alito di giù, che vi s' appaſta,
Che con gli occhi, e col naſo facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci baſta
Luogo a veder, ſanza montare al doſſo
Dell' arco, ove lo ſcoglio più ſovraſta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel foſſo
Vidi gente attuffata in uno ſterco,
Che dagli uman privati parea moſſo.
E mentre ch' io laggiù con l' ochio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea, s' era laico, o cherco.
Quei mi ſgridò: Perch' ſe' tu sì 'ngordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti:
Ed io a lui: Perchè ſe ben ricordo,
Già t' ho veduto co' capelli aſciutti,
E ſe' Aleſſio Interminei da Lucca:
Però t' adocchio più, che gli altri tutti.

Ed'

Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
Ond' i' non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo duca: Fa che pinghe.
Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante:
Taida è la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te, anzi maravigliose:
E quinci sien le nostre viste sazie.

## CANTO DECIMO NONO.

### Argomento.

*Vengono i Poeti alla terza bolgia, dove sono puniti i Simoniaci; la pena de' quali è l' esser fitti con la testa in giù in certi fori; nè altro vi appar di fuori, che le gambe, le cui piante sono accese di fiamme ardenti. Poi al fondo della bolgia trova Dante Papa Niccolao III. e di lui, e di altri Pontefici biasima le cattive opere (benchè altri scrivano, che Niccolao III. di casa Orsini fosse un degno Pontefice.) In fine per la stessa via, ond' era disceso, è portato da Virgilio dalla bolgia sopra l' arco, che risponde al fondo della quarta bolgia.*

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.

Già eravamo alla feguente tomba
Montati, dello fcoglio in quella parte,
Ch' appunto fovra 'l mezzo foffo piomba.
O fomma fapienzia, quant' è l' arte,
Che moftri in cielo, in terra, e nel mal mondo,
E quanto giufto tua virtù comparte!
I' vidi per le cofte, e per lo fondo,
Piena la pietra livida di fori
D' un largo tutti, e ciafcuno era tondo.
Non mi parèn meno ampi, nè maggiori,
Che quei, che fon nel mio bel fan Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori.
L' un degli quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un, che dentro v' annegava;
E quefto fia fuggel, ch' ogni uomo fganni.
Fuor della bocca a ciafcun foperchiava
D' un peccator li piedi, e delle gambe
In fino al groffo, e l' altro dentro ftava.
Le piante erano accefe a tutti intrambe:
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che fpezzate averian ritorte e ftrambe.
Qual fuole il fiammeggiar delle cofe unte
Muoverfi pur su per l' eftrema buccia,
Tal' era lì da' calcagni alle punte.
Chi è colui, maeftro, che fi cruccia,
Guizzando più che gli altri fuoi conforti,
Difs' io, e cui più roffa fiamma fuccia?
Ed egli a me: Se tu vuoi, ch' i' ti porti
Laggiù per quella ripa, che più giace,
Da lui faprai di se, e de' fuoi torti.
Ed io: Tanto m' è bel, quanto a te piace:
Tu se' fignore, e fai, ch' i' non mi parto
Dal tuo volere, e fai quel, che fi tace.
Allor venimmo in su l' argine quarto:
Volgemmo, e difcendemmo a mano ftanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon maeftro ancor dalla fua anca
Non mi difpofe, fin mi giunfe al rotto
Di quei, che sì piangeva con la zanca.

O qual

O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava, come 'l frate, che confessa
Lo perfido assassin, che poi, ch' è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa.
Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifacio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a 'nganno
La bella donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io, qua' son color, che stanno
Per non intender ciò, ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
Non son colui, non son colui, che credi,
Ed io risposi, com' a me fu imposto:
Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, e con voce di pianto
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper ch' io sia, ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi, ch' io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell' orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l' avere, e quì me misi in borsa.
Di sott' al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch' io credea, che tu fossi,
Allor, ch' i' feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi,
E che io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato co' piè rossi:
Che dopo lui verrà di più laid' opra,
Di ver ponente un pastor senza legge,
Tal che convien, che lui, e me ricuopra.

Nuovo

Nuovo Iason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
Suo Re, così fi' a lui chi Francia regge.
Io non so s' i' mi fui quì troppo folle,
Ch' i pur risposi lui, a questo metro.
Deh or mi di', quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese, se non: Viemmi dietro;
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro o argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perdè l' anima ria.
Però ti sta, che tu se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito:
E se non fosse, ch' ancor lo mi vieta,
La reverenzia delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi;
Che la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
Di voi pastor s' accorse 'l Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l' acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v' avete Dio d' oro, e d' argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?
Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira, o coscienzia, che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
I' credo ben, ch' al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attesa
Lo suon delle parole vere espresse.

Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
Rimontò per la via, onde discese:
Nè si stancò d' avermi a se ristretto,
Sin men' portò sovra 'l colmo dell' arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

## CANTO VIGESIMO.

### ARGOMENTO.

*In questo Canto tratta il divino Poeta della pena di coloro, che presero, vivendo, presunzione di predire le cose avvenire; la qual pena è l' avere il viso, e la gola volti al contrario verso le reni; ed in questa guisa, perch' è tolto loro il poter vedere innanzi, camminano all' indietro. Fra questi trova Manto Tebana, da cui narra avere avuto origine la celebre Città di Mantova. E sono questi così fatti Indovini posti nella quarta bolgia.*

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d' angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo, e lagrimando al passo,
Che fanno le letáne in questo mondo.

Come

Come 'l viso mi scese in lor più basso,
  Mirabilmente apparve esser travolto
  Ciascun dal mento al principio del casso:
Che dalle reni era tornato 'l volto,
  E indietro venir li convenia,
  Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasía,
  Si travolse così alcun del tutto:
  Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
  Di tua lezione, or pensa per te stesso,
  Com' i' potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra immagine da presso
  Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
  Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i' piangea, poggiato a un de' rocchi
  Del duro scoglio, sì che la mia scorta
  Mi disse; Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Quì vive la pietà quand' è ben morta.
  Chi è più scellerato di colui,
  Ch' al giudicio divin passion porta?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
  S' aperse agli occhi de' Teban la terra:
  Perchè gridavan tutti: Dove rui
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
  E non restò di ruinare a valle,
  Fino a Minos, che ciascheduno afferra.
Mira, ch' ha fatto petto delle spalle:
  Perchè volle veder troppo davante,
  Diritro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
  Quando di maschio femmina divenne,
  Cangiandosi le membra tutte quante:
E prima poi ribatter le convenne
  Li duo serpenti avvolti, con la verga,
  Che riavesse le maschili penne.
Aronta è quei, ch' al ventre gli s' atterga,
  Che ne' monti di Luni, dove ronca
  Lo Carrarese, che di sotto alberga,

Ebbe tra bianchi marmi la ſpelonca
Per ſua dimora: onde a guardar le ſtelle
E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella, che ricuopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce ſciolte,
E ha di là ogni piloſa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte,
Poſcia ſi poſe là, dove nacqu' io;
Onde un poco mi piace, che m' aſcolte.
Poſcia che 'l padre ſuo di vita uſcio,
E venne ſerva la città di Baco,
Queſta gran tempo per lo mondo gío.
Suſo in Italia bella giace un laco
Appiè dell' alpe, che ſerra Lamagna,
Sovra Tiralli, e ha nome Benaco;
Per mille fonti credo, e più ſi bagna,
Tra Garda, e Val Canonica e Apennino
Dell' acqua, che nel detto lago ſtagna.
Luogo è nel mezzo là, dove 'l Trentino
Paſtore, e quel di Breſcia, e 'l Veroneſe
Segnar poria, ſe feſſe quel cammino.
Siede Peſchiera, bello e forte arneſe,
Da fronteggiar Breſciani e Bergamaſchi,
Onde la riva intorno più diſceſe.
Ivi convien, che tutto quanto caſchi
Ciò, che 'n grembo a Benaco ſtar non può,
E faſſi fiume giù pe' verdi paſchi.
Toſto che l' acqua a correr mette cò,
Non più Benaco, ma Mincio ſi chiama
Fino a Governo, dove cade in Pò.
Non molto ha corſo, che truova una lama,
Nella qual ſi diſtende, e la 'mpaluda,
E ſuol di ſtate talora eſſer grama.
Quindi paſſando, la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Sanza cultura, e d' abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni conſorzio umano,
Riſtette co' ſuoi ſervi a far ſu' arti,
E viſſe, e vi laſciò ſuo corpo vano.

Gli uomini poi, che 'ntorno erano ſparti,
 S' accolſero a quel luogo, ch' era forte
 Per lo pantan, ch' avea da tutte parti.
Fer la città ſovra quell' oſſa morte;
 E per colei, che 'l luogo prima eleſſe,
 Mantova l' appellar ſenz' altra ſorte.
Già fur le genti ſue dentro più ſpeſſe,
 Prima che la mattia da Caſalodi,
 Da Pinamonte inganno riceveſſe.
Però t' aſſenno, che ſe tu mai odi
 Originar la mia terra altrimenti,
 La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maeſtro, i tuoi ragionamenti
 Mi ſon sì certi, e prendon sì mia fede,
 Che gli altri mi ſarien carboni ſpenti.
Ma dimmi della gente, che procede,
 Se tu ne vedi alcun degno di nota,
 Che ſolo a ciò la mia mente riſiede.
Allor mi diſſe: Quel, che dalla gota
 Porge la barba in ſu le ſpalle brune,
 Fu quando Grecia fu di maſchi vota,
Sì ch' appena rimaſer per le cune,
 Augure, e diede 'l punto con Calcanta
 In Aulide, a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così l' canta
 L' alta mia Tragedia in alcun loco.
 Ben lo ſa' tu, che la ſai tutta quanta.
Quell' altro, che ne' fianchi è così poco,
 Michele Scotto fu, che veramente
 Delle magiche frode ſeppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti: vedi Aſdente,
 Ch' avere inteſo al cuojo e allo ſpago
 Ora vorrebbe, ma tardi ſi pente.
Vedi le triſte, che laſciaron l' ago,
 La ſpuola, e 'l fuſo, e fecerſi indovine:
 Fecer malie con erbe e con imago.
Ma vienne omai: che già tiene 'l confine
 D' amenduo gli emiſperi, e tocca l' onda,
 Sotto Sibilia, Caino, e le ſpine.

E già jernotte fu la luna tonda:
Ben ten' dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, e andavamo introcque.

## CANTO VIGESIMO PRIMO.

### ARGOMENTO.

*In questo Canto descrivesi la quinta bolgia, nella quale si puniscono i Barattieri, ch' è il tuffarsi costoro in un lago di bollente pece. E sono guardati da' Demonj, a' quali, lasciando discosto Dante, s' appresenta Virgilio, ed ottenuta lienzca di passare oltre, ambi nel fine si mettono nel cammino.*

Così di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia commedia cantar non cura,
Venimmo, e tenavamo 'l colmo, quando
Ristemmo, per veder l' altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura
Quale nell' Arzanà de' Viniziani
Bolle l' inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno, e 'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel, che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Altri fa remi, e altri volge sarte,
Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa:
Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d' ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa,
Ma che le bolle, che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.

Mentr'

Mentr' io laggiù fisamente mirava,
  Lo duca mio, dicendo, guarda,
  Mi trasse a se del luogo ,dov' io stava.
Allor mi volsi come l' uom, cui tarda
  Di veder quel, che gli convien fuggire,
  E cui paura subita sgagliarda,
Che per veder, non indugia 'l partire.
  E vidi dietro a noi un Diavol nero,
  Correndo, su per lo scoglio venire.
Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero!
  E quanto mi parea nell' atto acerbo,
  Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L' omero suo, ch' era acuto e superbo,
  Carcava un peccator con ambo l' anche,
  Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte disse: O Malebranche,
  Ecc' un degli Anzian di santa Zita:
  Mettetel sotto, ch' i' torno per anche
A quella terra, che n' è ben fornita:
  Ogni uom' v' è barattier, fuor che Bonturo:
  Del no per li denar vi si fa ita.
Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro
  Si volse, e mai non fu mastino sciolto
  Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s' attuffò, e tornò su convolto:
  Ma i Demon, che del ponte avean coverchio,
  Gridar: Quì non ha luogo il Santo Volto:
Qui si nuota altrimenti, che nel Serchio:
  Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
  Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l' addentar con più di cento raffi:
  Disser: Coverto convien, che quì balli,
  Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
  Fanno attuffare in mezzo la caldaja
  La carne con gli uncin, perchè non galli.
Lo buon maestro: Acciocchè non si paja,
  Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
  Dopo uno scheggio, che alcun schermo t' haja.

E per null' offenſion, ch' a me ſia fatta,
Non temer tu, ch' i' ho le coſe conte,
Perch' altra volta fui a tal baratta.
Poſcia paſſò di là dal cò del ponte,
E com' ei giunſe in su la ripa ſeſta,
Meſtier gli fu d' aver ſicura fronte.
Con quel furore, e con quella tempeſta
Ch' eſcono i cani addoſſo al poverello,
Che di ſubito chiede, ove s' arreſta;
Uſciron quei di ſotto 'l ponticello,
E volſer contra lui tutti i roncigli.
Ma ei gridò: Neſun di voi ſia fello:
Innanzi che l' uncin voſtro mi pigli,
Traggaſi avanti l' un di voi, che m' oda,
E poi di ronciglìarmi ſi conſigli.
Tutti gridavan: Vada Malacoda!
Perch' un ſi moſſe, e gli altri ſtetter fermi,
E venne a lui, dicendo, che gli approda?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Eſſer venuto, diſſe 'l mio maeſtro,
Securo già da tutti i voſtri ſchermi,
Sanza voler divino, e fato deſtro?
Laſciami andar, che nel cielo è voluto,
Che i' moſtri altrui queſto cammin ſilveſtro.
Allor gli fu l' orgoglio sì caduto
Che ſi laſciò caſcar l' uncino a' piedi,
E diſſe agli altri: Omai non ſia feruto.
E 'l duca mio a me: O tu, che ſiedi
Tra gli ſcheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi?
Perch' i' mi moſſi, e a lui venni ratto:
E i Diavoli ſi fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non teneſſer patto.
E così vid' io già temer li fanti,
Ch' uſcivan patteggiati di Caprona,
Veggendo ſe tra nemici cotanti.
I' m' accoſtai con tutta la perſona
Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla ſembianza lor, ch' era non buona.

Ei chinavan gli raffi: e Vuoi ch' i' 'l tocchi,
Diceva l' un con l'' altro, in ful groppone?
E rifpondean: Sì, fa, che gliele accocchi.
Ma quel Demonio, che tenea fermone
Col duca mio, fi volfe tutto prefto,
E diffe: Pofa, pofa, Scarmiglione.
Poi diffe a noi: Più oltre andar per quefto
Scoglio non fi potrà, perocchè giace
Tutto fpezzato al fondo l' arco fefto:
E fe l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene fu per quefta grotta:
Preffo è un altro fcoglio, che via face.
Jer, più oltre cinqu' ore, che queft' otta,
Mille dugento con feffanta fei
Anni compier, che quì la via fu rotta.
I' mando verfo là di quefti miei,
A riguardar s' alcun fe ne fciorina:
Gite con lor, ch' e' non faranno rei.
Tratti avanti, Alichino, e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto fannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo,
Cercate intorno le bollenti pane:
Coftor fien falvi infino all' altro fcheggio,
Che tutto 'ntero va fovra le tane.
O me maeftro, che è quel, ch' i' veggio,
Difs' io? deh fanza fcorta andiamci foli,
Se tu fa' ir, ch' i' per me non la cheggio:
Se tu fe' sì accorto, come fuoli,
Non vedi tu, ch' e' digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo', che tu paventi:
Lafciali digrignar pure a lor fenno,
Ch' e' fanno ciò per li leffi dolenti.
Per l' argine finiftro volta dienno:
Ma prima avea ciafcun la lingua ftretta
Co' denti verfo lor duca per cenno;
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

## CANTO VIGESIMO QUINTO.

### ARGOMENTO.

*Avendo nel Canto di ſopra Dante trattato di coloro, che venderono la lor Repubblica, in queſto ſegue di quegli, che trovandoſi in onorato grado appreſſo il loro ſignore venderono la ſua grazia. Deſcrivendo adunque la forma della pena, fa particolar menzion di uno, il quale gli dà contezza degli altri; in fine raccontando l' aſtuzia uſata da quello ſpirito nell' ingannar tutti i Demonj.*

Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare ſtormo, e far lor moſtra,
E tal volta partir per loro ſcampo:
Corridor vidi per la terra voſtra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr gioſtra,
Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi, e con cenni di caſtella,
E con coſe noſtrali, e con iſtrane:
Nè già con sì diverſa cennamella
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a ſegno di terra o di ſtella.
Noi andavam con li dieci Dimoni:
Ah fiera compagnia! ma nella chieſa
Co' ſanti, e in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia inteſa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente, ch' entro v' era inceſa.
Come i delfini, quando fanno ſegno
A' marinar con l' arco della ſchiena,
Che s' argomentin di campar lor legno,
Talor così ad alleggiar la pena
Moſtrava alcun de' peccatori 'l doſſo,
E naſcondeva in men, che non balena.

E com' all' orlo dell' acqua d' un fosso
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi, e l' altro grosso,
Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
Ma come s' appressava Barbariccia:
Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriccia
Uno aspettar così, com' egl' incontra,
Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglio le 'mpegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
I' sapea già di tutti quanti 'l nome,
Sì li notai, quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso sì, che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversarj suoi:
Lo duca mio gli s' accostò allato,
Domandollo, ond' e' fosse: e quei rispose,
I' fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose,
Che m' avea generato d' un ribaldo,
Distruggitor di se, e di sue cose.
Poi fu' famiglia del buon Re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che i' rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscia
D' ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe' sentir come l' una sdrucia.
Tra male gatte era venuto 'l sorco:
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State 'n là, mentr' io lo 'nforco.
E al Maestro mio volse la faccia:
Dimanda, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.

Lo duca; Dunque or di' degli altri rii:
  Conosci tu alcun, che sia Latino
  Sotto la pece? e quegli: I' mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino:
  Così foss' io ancor con lui coverto,
  Ch' i' non temerei unghia, nè uncino.
E Libicocco, troppo avem sofferto,
  Disse: e presegli 'l braccio col runciglio,
  Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghinazzo anch' ei volle dar di piglio
  Giù dalle gambe: onde 'l decurio loro
  Si volse 'ntorno con mal piglio:
Quand' elli un poco rappaciati foro,
  A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
  Dimandò 'l duca mio, sanza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita,
  Di', che facesti, per venire a proda?
  Ed ei rispose: Fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
  Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
  E fe' lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciogli di piano,
  Sì com' e' dice: e negli altri ufici anche
  Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
  Di Logodoro: e a dir di Sardigna
  Le lingue lor non si sentono stanche.
O me, vedete l' altro, che digrigna:
  I' direi anche: ma i' temo, ch' ello
  Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran proposto volto a Farfarello,
  Che stralunava gli occhi per ferire,
  Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere, o udire,
  Ricominciò lo spaurato appresso,
  Toschi, o Lombardi, i' ne farò venire.
Ma stien le Malebranche un poco in cesso,
  Sì che non teman delle lor vendette:
  Ed io seggendo in questo luogo stesso,

Per

Per un, ch' io so, ne farò venir ſette,
Quando ſufolerò, com' è noſtr' uſo
Di ſare allor che fuori alcun ſi mette.
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muſo,
Crollando 'l capo, e diſſe: Odi malizia,
Ch' egli ha penſato, ger gittarſi giuſo ?
Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia,
Riſpoſe: Maliziofo ſon io troppo,
Quando procuro a mia maggior triſtizia.
Alichin non ſi tenne, e di rintoppo
Agli altri, diſſe a lui: Se tu ti cali,
I' non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò ſovra la pece l' ali:
Laſciſi 'l colle, e ſia la ripa ſcudo
A veder ſe tu ſol più di noi vali.
O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciaſcun dall' altra coſta gli occhi volſe;
Quel prima, ch' a ciò fare era più crudo.
Lo Navarreſe ben ſuo tempo colſe,
Fermò le piante a terra, e in un punto
Saltò, e dal propoſto lor ſi ſciolſe:
Di che ciaſcun di colpo fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto:
Però ſi moſſe, e gridò: Tu ſe' giunto.
Ma poco valſe, che l' ale al ſoſpetto
Non potero avanzar: quegli andò ſotto,
E quel drizzò, volando, ſuſo il petto.
Non altrimenti l' anitra di botto,
Quando 'l falcon s' appreſſa, giù s' attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito,
Che quei campaſſe, per aver la zuffa;
E come 'l barattier fu diſparito,
Così volſe gli artigli al ſuo compagno,
E fu con lui ſovra 'l foſſo ghermito.
Ma l' altro fu bene ſparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, e amendue
Cadder nel mezzo del bollente ſtagno.

Lo caldo ſchermidor ſubito fue:
Ma però di levarſi era niente,
Sì aveano inviſcate l' ale ſue.
Barbariccia con gli altri ſuoi dolente,
Quattro ne fe' volar dall' altra coſta,
Con tutti i' raffi, e aſſai preſtamente
Di quà di là diſceſero alla poſta:
Porſer gli uncini verſo gl' impaniati,
Ch' eran già cotti dentro dalla croſta,
E noi laſciammo lor così 'mpacciati.

## CANTO VIGESIMO TERZO.

### ARGOMENTO.

*In queſto Canto tratta il noſtro Poeta della ſeſta bolgia, nella quale pone gl' Ipocriti: la pena de' quali è l' eſſer veſtiti di graviſſime cappe, e cappucci di piombo dorati di fuori, e di gir ſempre d' intorno la bolgia. E tra queſti trova Catalano, e Loderingo frati Bologneſi. Ma prima poeticamente deſcrive la perſecuzion, ch' egli ebbe dai Demonj, e come fu ſalvato da Virgilio.*

Taciti ſoli, e ſanza compagnia
N' andavam l' un dinanzi, e l' altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d' Iſopo
Lo mio penſier per la preſente riſſa,
Dov' ei parlò della rana, e del topo;
Che più non ſi pareggia mo ed iſſa,
Che l' un con l' altro fa, ſe ben s' accoppia
Principio e fine, con la mente fiſſa:
E come l' un penſier dell' altro ſcoppia,
Così nacque di quello un altro poi
Che la prima paura mi fe' doppia.

I' pan-

I' penſava così: Queſti per noi
Sono ſcherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch' aſſai credo, che lor noi.
Se l' ira ſovra 'l mal voler s' aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre, ch' egli acceffa.
Già mi ſentia tutto arricciar li peli
Della paura, e ſtava indietro intento,
Quando i' diſſi: Maeſtro, ſe non celi
Te e me toſtamente, i' ho pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
I' gl' immagino sì, che già gli ſento.
E quei: S' io foſſi d' impiombato vetro,
L' immagine di fuor tua non trarrei
Piò toſto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi penſier tra i miei
Con ſimile atto, e con ſimile faccia,
Sì che d' entrambi un ſol conſiglio fei.
S' egli è, che sì la deſtra coſta giaccia,
Che noi poſſiam nell' altra bolgia ſcendere,
Noi fuggirem l' immaginata caccia.
Già non compiè di tal conſiglio rendere,
Ch' i' gli vidi venir con l' ale teſe,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di ſubito mi preſe,
Come la madre, ch' al romore è deſta,
E vede preſſo a ſe le fiamme acceſe;
Che prende 'l figlio, e fugge, e non s' arreſta,
Avendo più di lui, che di ſe cura.
Tanto che ſolo una camicia veſta:
E giù dal collo della ripa dura
Supin ſi diede alla pendente roccia,
Che l' un de' lati all' altra bolgia tura.
Non corſe mai sì toſto acqua per doccia,
A volger ruota di mulin terragno,
Quand' ella più verſo le pale approccia,
Come 'l maeſtro mio per quel vivagno,
Portandoſene me ſovra 'l ſuo petto,
Come ſuo figlio, e non come compagno.

Appena

Appena furo i piè suoi giunti al letto
  Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle
  Sovresso noi: ma non gli era sospetto;
Che l' alta providenza, che lor volle
  Porre ministri della fossa quinta,
  Poter di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta,
  Che giva intorno assai con lenti passi,
  Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi
  Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
  Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia:
  Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
  Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
  Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
  Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
  Venía sì pian, che noi eravam nuovi
  Di compagnia ad ogni muover d' anca.
Perch' io al duca mio: Fa, che tu truovi
  Alcun, ch' al fatto, o al nome si conosca,
  E gli occhi sì, andando, intorno muovi.
E un, che 'ntese la parola Tosca,
  Diretro a noi gridò: Tenete i piedi,
  Voi, che correte sì per l' aura fosca:
Forse ch' avrai da me quel, che tu chiedi.
  Onde l' duca si volse, e disse: Aspetta,
  E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
  Dell' animo, col viso, d' esser meco:
  Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco
  Mi rimiraron sanza far parola,
  Poi si volsero 'n se, e dicean seco:
Costui par vivo all' atto della gola;
  E s' ei son morti, per qual privilegio
  Vanno scoverti della grave stola?

Poi

Poi disser me: O Tosco, ch' al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa;
E son col corpo, ch' i' ho sempre avuto:
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' i' veggio, dolor giù per le guance,
E che pena è in voi, che sì sfavilla?
E l' un rispose a me: Le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace, e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
I' cominciai; O frati! i vostri mali:
Ma più non dissi; ch' agli occhi mi corse
Un, crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri:
E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato, e nudo è per la via,
Come tu vedi; ed è mestier, ch' e' senta
Qualunque passa, com' ei pesa pria:
E a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri dal Concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sovra colui, ch' era disteso in croce
Tanto vilmente nell' eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
S' alla man destra giace alcuna foce,

Onde noi amenduo possiamo uscirci
 Sanza constringer degli angeli neri,
 Che vegnan d' esto foudo a dipartirci.
Rispose adunque: Più che tu non speri,
 S' apppressa un sasso, che dalla gran cerchia
 Si muove, e varca tutti i vallon feri;
Salvo che questo è rotto, e nol coperchia:
 Montar potrete su per la ruina,
 Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo duca stette un poco a testa china,
 Poi disse: Mal contava la bisogna
 Colui, che i peccator di là uncina.
E 'l frate: i' udi' già dire a Bologna
 Del diavol vizj assai, tra i quali, udi',
 Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso 'l duca a gran passi sen' gì
 Turbato un poco d' ira nel sembiante:
 Ond' io dagl' incarcati mi parti'
Dietro alle poste delle care piante.

## CANTO VIGESIMO QUARTO.

### ARGOMENTO.

*Con molta difficoltà esce Dante con la fida scorta del suo maestro Virgilio della sesta bolgia. Vede poi, che nella settima sono puniti i Ladri da velenose, e pestifere serpi. E tra questi Ladri trova Gianni Fucci da Pistoja, il quale predice alcuni mali della Città di Pistoja, e de' suoi Fiorentini.*

In quella parte del giovinetto anno,
 Che 'l Sole i crin sotto l' Aquario tempra,
 E già le notti al mezzo dì sen' vanno:
Quando la brina in su la terra assempra
 L' immagine di sua sorella bianca,
 Ma poco dura alla sua penna tempra:

Lo

Lo villanello, a cui la roba manca,
  Si leva, e guarda, e vede la campagna
  Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca,
Ritorna a casa, e quà e là si lagna,
  Come 'l tapin, che non sa che si faccia:
  Poi riede, e la speranza ringavagna
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
  In poco d' ora, e prende suo vincastro,
  E fuor le pecorelle a pascer caccia.
Così mi fece sbigottir lo mastro,
  Quand' i' gli vidi sì turbar la fronte,
  E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:
Che come noi venimmo al guasto ponte,
  Lo duca a me si volse con quel piglio
  Dolce, ch' io vidi in prima appiè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio,
  Eletto seco, riguardando prima
  Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei, che adopera, ed istima,
  Che sempre par che 'nnanzi si proveggia,
  Così, levando me su ver la cima
D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
  Dicendo: Sovra quella poi t' aggrappa:
  Ma tenta pria, s' è tal, ch' ella ti reggia:
Non era via da vestito di cappa:
  Che noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
  Potevàm su montar di chiappa in chiappa:
E se non fosse, che da quel precinto,
  Più che dall' altro, era la costa corta,
  Non so di lui: ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge inver la porta,
  Del bassissimo pozzo tutta pende,
  Lo sito di ciascuna valle porta,
Che l' una costa surge, e l' altra scende:
  Noi pur venimmo infine in su la punta,
  Onde l' ultima pietra si scoscende.
La lena m' era del polmon sì munta
  Quando fui su, ch' i' non potea più oltre,
  Anzi m' assisi nella prima giunta.

 Omai

Omai convien, che tu così ti ſpoltre,
Diſſe 'l maeſtro: che ſeggendo in piuma,
In fama non ſi vien, nè ſotto coltre:
Sanza la qual, chi ſua vita conſuma,
Cotal veſtigio in terra di se laſcia,
Qual fummo in aere, od in acqua la ſchiuma:
E però leva su, vinci l' ambaſcia
Con l' animo, che vince ogni battaglia,
Se col ſuo grave corpo non s' accaſcia:
Più lunga ſcala convien, che ſi ſaglia:
Non baſta da coſtoro eſſer partito:
Se tu m' intendi: or fa sì, che ti vaglia.
Levàmi allor, moſtrandomi fornito
Meglio di lena, ch' i' non mi ſentía;
E diſſi: Va, ch' i' ſon forte e ardito.
Su per lo ſcoglio prendemmo la via,
Ch' era ronchioſo, ſtretto, e malagevole,
Ed erto più aſſai, che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole:
Onde una voce uſcío dall' altro foſſo,
A parole formar diſconvenevole,
Non so, che diſſe, ancor che ſovra 'l doſſo
Foſſi dell' arco già, che varca quivi:
Ma chi parlava, ad ira parea moſſo.
Io era volto in giù: ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l' oſcuro.
Perch' i': Maeſtro, fa che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro,
Che com' i' odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.
Altra riſpoſta, diſſe, non ti rendo
Se non lo far: che la dimanda oneſta
Si dee ſeguir con l' opera, tacendo.
Noi diſcendemmo 'l ponte dalla teſta,
Ove s' aggiunge con l' ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifeſta.
E vidivi entro terribile ſtipa
Di ſerpenti, e di sì diverſa mena,
Che la memoria il ſangue ancor mi ſcipa.

Più non si vanti Libia con sua rena:
Che se Chelidri, Jaculi, e Faree
Produce, e Cencri con Anfesibena,
Nè tante pestilenzie, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
Nè con ciò, che di sopra 'l mar rosso èe.
Tra questa cruda, e tristissima copia
Correvan genti nude, e spaventate,
Sanza sperar pertugio, o elitropia,
Con serpi le man dietro avean legate.
Quelle ficcavan per le ren la coda,
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
S' avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s' annoda.
Nè O sì tosto mai, nè *I* si scrisse,
Com' ei s' accese, e arse, e cener tutto
Convenne, che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse, e per se stessa
In quel medesmo ritornò di butto.
Così per li gran savi si confessa,
Che la Fenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba, nè biada in sua vita non pasce;
Ma sol d' incenso lagrime, e d' amomo,
E nardo, e mirra son l' ultime fasce.
E quale è quei, che cade, e non sa como,
Per forza di Demon, ch' a terra il tira,
O d' altra oppilazion, che lega l' uomo,
Quando si lieva, che 'ntorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia,
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira:
Tal era 'l peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quanto è severa!
Che cotai colpi per vendetta croscia.
Lo duca il dimandò poi, chi egli era?
Perch' ei rispose: I' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera:

Vita beſtial mi piacque, e non umana,
Sì com' a mul, ch' i' fui: ſon Vanni Fucci
Beſtia, e Piſtoja mi fu degna tana.
Ed io al duca: Dilli, che non mucci
E dimanda, qual colpa quaggiù 'l pinſe,
Ch' io 'l vidi uom già di ſangue e di corrucci.
E 'l peccator, che inteſe, non s' infinſe,
Ma drizzò verſo me l' animo, e 'l volto,
E di triſta vergogna ſi dipinſe:
Poi diſſe: Più mi duol, che tu m' hai colto
Nella miſeria, dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto.
I' non poſſo negar quel, che tu chiedi:
In giù ſon meſſo tanto, perch' i' fui
Ladro alla ſagreſtia de' belli arredi,
E falſamente già fu appoſto altrui.
Ma perchè di tal viſta tu non godi,
Se mai ſarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:
Piſtoja in pria di Negri ſi dimagra,
Poi Firenze rinnuova genti, e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra,
Ch' è di torbidi nuvoli involuto:
E con tempeſta impetuoſa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto:
Ond' ei repente ſpezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne ſarà feruto:
E detto l' ho, perchè doler ten' debbia.

---

CANTO

# CANTO VIGESIMO QUINTO.

## ARGOMENTO.

*Dopo esserſi il Fucci ſdegnato contra Iddio, ſe ne fugge. Appreſſo vede Dante Caco in forma di Centauro con infinita copia di biſcie su la groppa, ed un dragone alle ſpalle. Nel fine incontra tre ſpiriti Fiorentini, due de' quali innanzi a lui maraviglioſamente ſi trasformano.*

Al fine delle ſue parole il ladro
  Le manì alzò con ambeduo le fiche,
  Gridando: Togli Dio, ch' a te le ſquadro.
Da indi in quà mi fur le ſerpi amiche,
  Perch' una gli s' avvolſe allora al collo,
  Come diceſſe: I' non vo', che più diche:
E un' altra alle braccia, e rilegollo
  Ribadendo ſe ſteſſa sì dinanzi,
  Che non potea con eſſe dare un crollo.
Ah Piſtoja Piſtoja, che non ſtanzi
  D' incenerarti, sì che più non duri,
  Poi che 'n mal far lo ſeme tuo avanzi.
Per tutti i cerchi dello 'nferno oſcuri
  Spirto non vidi in Dio tanto ſuperbo,
  Non quel, che cadde a Tebe giù de' muri.
Ei ſi fuggì, che non parlò più verbo:
  Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
  Venir gridando: Ov' è, ov' è l' acerbo?
Maremma non cred' io, che tante n' abbia,
  Quante biſce egli avea su per la groppa
  Infino, ove comincia noſtra labbia.
Sopra le ſpalle dietro dalla coppa
  Con l' ale aperte gli giaceva un draco,
  E quello affuoca qualunque s' intoppa.

Lo mio maestro disse: Quegli è Caco,
Che sotto 'l sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suo' fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente, ch' ei fece
Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere biecce
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io, nè 'l duca mio s' accorse,
Se non quando gridar: Chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
E intendemmo pure ad essi poi.
I' non gli conoscea: ma e' seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nomare all' altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch' io, acciocchè 'l duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu se' or, Lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia;
Che io, che 'l vidi, appena il mi consento.
Com' i' tenea levate in lor le ciglia,
E un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
Gli diretani alle conosce distese,
E miseli la coda tra amendue,
E dietro per le ren' su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s' appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore:
Nè l' un, nè i' altro già parea quel ch' era.

Come

Come procede innanzi dall' ardore,
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: Ome Agnel, come ti muti!
Vedi, che già non se' nè duo, nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n' apparver duo figure miste
In una faccia, ov' eran duo perduti.
Fersi le braccia duo di quattro liste:
Le cosce con le gambe, il ventre, e 'l casso
Divenner membra, che non fur mai viste.
Ogni primajo aspetto ivi era casso.
Due, e nessun l' immagine perversa
Parea, e tal sen' gía con lento passo.
Come 'l ramarro sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa:
Così parea, venendo, verso l' epe
Degli altri due un serpentello acceso,
Livido e nero, come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, all' un di lor trafisse:
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno, o febbre l' assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fummavan forte, e 'l fummo s' incontrava.
Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello, e di Nassidio,
E attenda a udir quel, ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo, e d' Aretusa Ovidio:
Che se quello in serpente, e quella in fonte
Converte, poetando, i' non lo 'nvidio:
Che duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch' amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte,

Insieme si rispofero a tai norme,
  Che 'l serpente la coda in forca fesse,
  E 'l feruto ristrinse insieme l' orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
  S' appiccar sì, che 'n poco la giuntura
  Non facea segno alcun, ch' si paresse.
Togliea la coda fessa la figura,
  Che si perdeva là, e la sua pelle
  Si facea molle, e quella di là dura.
I' vidi entrar le braccia per l' ascelle,
  E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
  Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro insieme attorti
  Diventaron lo membro, che l' uom cela.
  E 'l misero del suo n' avea duo porti.
Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela
  Di color nuovo, e genera 'l pel suso
  Per l' una parte, e dall' altra il dipela,
L' un' si levò, e l' altro cadde giuso,
  Non torcendo però le lucerne empie,
  Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch' era dritto, il trasse 'n ver le tempie,
  E di troppa materia, che 'n là venne,
  Uscir gli orecchi delle gote scempie:
Ciò, che non corse in dietro, e si ritenne,
  Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
  E le labbra ingrossò quanto convenne:
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
  E gli orecchi ritira per la testa,
  Come face le corna la lumaccia:
E la lingua, ch' aveva unita e presta,
  Prima a parlar, si fende, e la forcuta
  Nell' altro si richiude, e 'l fummo resta.
L' anima, ch' era fiera divenuta,
  Si fugge sufolando per la valle,
  E l' altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
  E disse all' alrro: I' vo', che Buoso corra,
  Com' ho fatt' io, carpon, per questo calle.

Così

Così vid' io la settima zavorra
Mutare, e trasmutate, e quì mi scusi
La novità, se fior la lingua abborra.
E avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l' animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei, che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato:
L' altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

## CANTO VIGESIMO SESTO.

### ARGOMENTO.

*Vengono i Poeti all' ottava bolgia, nella quale veggono infinite fiamme di fuoco; ed intende Dante da Virgilio, che in quelle erano puniti i frandolenti Consiglieri; e che ciascuna conteneva un peccatore, fuor che una, che facendo di se due corna, ve ne conteneva due: e questi erano Diomede, ed Ulisse.*

Godi, Firenze, poi che se' sì grande,
Che per mare, e per terra batti l' ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande:
Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini: onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di quà da picciol tempo,
Di quel che Prato, non ch' altri t' agogna:
E se già fosse, non saria per tempo:
Così foss' ei, da che pure esser dee:
Che più mi graverà, com' più m' attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che n' avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò 'l duca mio, e trasse mee.

E proſeguendo la ſolinga via
Tra le ſchegge, e tra' rocchi dello ſcoglio,
Lo piè ſanza la man non ſi ſpedía.
Allor mi dolſi, e ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi,
E più lo 'ngegno affreno, ch' i' non ſoglio;
Perchè non corra, che virtù nol guidi:
Sì che ſe ſtella buona, o miglior coſa
M' ha dato 'l ben, ch' io ſteſſo nol m' invidi.
Quante il villan, ch' al poggio ſi ripoſa,
Nel tempo, che colui, che 'l mondo ſchiara,
La faccia ſua a noi tien meno aſcoſa,
Come la moſca cede alla zanzara;
Vede lucciole giù per la vallea,
Forſe colà, dove vendemmia ed ara:
Di tante fiamme tutta riſplendea
L' ottava bolgia, sì com' io m' accorſi,
Toſto che fui là 've 'l fondo parea.
E qual colui, che ſi vengiò con gli orſi,
Vide 'l carro d' Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorſi,
Che nol potea sì con gli occhi ſeguire,
Che vedeſſe altro, che la fiamma ſola,
Sì come nuvoletta, in su ſalire:
Tal ſi movea ciaſcuna per la gola
Del foſſo, che neſſuna moſtra il furto,
E ogni fiamma un Peccatore invola.
I' ſtava ſovra 'l ponte a veder ſurto,
Sì che s' i' non aveſſi un ronchion preſo,
Caduto ſarei giù ſanza eſſer urto.
E 'l duca, che mi vide tanto atteſo,
Diſſe: Dentro da' fuochi ſon gli ſpirti,
Ciaſcun ſi faſcia di quel, ch' egli è inceſo.
Maeſtro mio, riſpoſi, per udirti
Son io più certo: ma già m' era avviſo,
Che così fuſſe: e già voleva dirti,
Chi è 'n quel fuoco, che vien sì diviſo
Di ſopra, che par ſurger della pira,
Ov' Eteocle col fratel fu miſo?

Rispofemi: Là entro fi martira
Uliffe, e Diomede, e così infieme
Alla vendetta corron, come all' ira:
E dentro dalla lor fiamma fi geme
L' aguato del caval, che fe' la porta,
Ond' ufcì de' Romani 'l gentil feme.
Piangevifi entro l' arte, perchè morta
Deidamía ancor fi duol d' Achille,
E del Palladio pena vi fi porta.
S' ei poffon dentro da quelle faville
Parlar, difs' io, maeftro, affai ten' prego.
E ripriego, che 'l priego vaglia mille,
Che non mi facci dell' attender niego,
Fin che la fiamma cornuta quà vegna:
Vedi, che del defio ver lei mi piego.
Ed egli a me: La tua preghiera è degna
Di molta lode, ed io però l' accetto:
Ma fa, che la tua lingua fi foftegna.
Lafcia parlare a me, ch' i' ho concetto
Ciò, che tu vuoi: ch' e' farebbero fchivi
Perch' ei fur Greci, forfe del tuo detto.
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In quefta forma lui parlare audivi.
O voi, che fiete duo dentro a un fuoco,
S' i' meritai di voi, mentre ch' io viffi,
S' i' meritai di voi affai o poco,
Quando nel mondo gli alti verfi fcriffi,
Non vi movete: ma l' un di voi dica,
Dove per lui perduto a morir giffi?
Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarfi, mormorando,
Pur come quella, cui vento affatica:
Indi la cima quà e là menando,
Come foffe la lingua, che parlaffe,
Gittò voce di fuori, e diffe: Quando
Mi diparti' da Circe, che fottraffe
Me più d' un anno là preffo a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominaffe:

Nè dolcezza di figlio, nè la piéta
  Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
  Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer poter dentro da me l' ardore,
  Ch' i' ebbi a divenir del mondo eſperto,
  E degli vizj umani, e del valore:
Ma miſi me per l' alto mare aperto,
  Sol cun un legno, e con quella compagna
  Picciola, dalla qual non fui deſerto.
L' un lito, e l' altro vidi inſin la Spagna,
  Fin nel Marrocco, e l' iſola, de' Sardi,
  E l' altre, che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
  Quando venimmo a quella foce ſtretta,
  Ov' Ercole ſegnò li ſuoi riguardi,
Acciocchè l' uom più oltre non ſi metta;
  Dalla man deſtra mi laſciai Sibilia,
  Dall' altra già m' avea laſciata Setta;
O frati, diſſi, che per cento milia
  Perigli ſiete giunti all' occidente,
  A queſta tanto picciola vigilia
De' voſtri ſenſi, ch' è del rimanente,
  Non vogliate negar l' eſperienza,
  Diretro al Sol, del mondo ſenza gente.
Conſiderate la voſtra ſemenza:
  Fatti non foſte a viver come bruti,
  Ma per ſeguir virtute, e conoſcenza.
Li miei compagni fec' io sì acuti
  Con queſt' orazion picciola al cammino,
  Ch' appena poſcia gli avrei ritenuti.
E volta noſtra poppa nel mattino,
  De' remi facemmo ale al folle volo,
  Sempre acquiſtando del lato mancino.
Tutte le ſtelle già dell' altro polo
  Vedea la notte, e 'l noſtro tanto baſſo,
  Che non ſurgeva fuor del marin ſuolo.
Cinque volte racceſo, e tante caſſo
  Lo lume era di ſotto dalla luna,
  Poi ch' entrati eravàm nell' alto paſſo,

Quando

Quando n' apparve una montagna bruna:
Per la distanzia e' parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n' aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto:
Che dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l' acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com, altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi rinchiuso,

## CANTO VIGESIMO SETTIMO.

### Argomento.

*Trattando il Poeta nel presente Canto della medesima pena: segue, ché si volse a un' altra fiamma, nella quale era il Conte Guido da Mantefeltro, il quale gli racconta chi egli è, e perchè a quella pena condannato.*

Già era dritta in su la fiamma, e queta,
Per non dir più, e già da noi sen' gia
Con la licenzia del dolce poeta:
Quando un' altra, che dietro a lei venía,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor' n' uscia.
Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui, (e ciò fu dritto)
Che l' avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell' afflitto,
Sì che con tutto, ch' e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto:
Così, per non aver via nè forame,
Dal principio del fuoco, in suo linguaggio,
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio,
Su per la punta, dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor passaggio,

Udim-

Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
 La voce, che parlavi mo Lombardo,
 Dicendo, Issa ten' va, più non t' aizzo:
Perch' i' sia giunto forse alquanto tardo,
 Non t' incresca restare a parlar meco:
 Vedi, che non incresce a me, e ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco
 Caduto se' di quella dolce terra
 Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi, se i Romagnuoli han pace, o guerra:
 Ch' i' fui de' monti là intra Urbino
 E 'l giogo, di che Tever si disserra.
Io era ingiuso ancora attento, e chino,
 Quando 'l mio duca mi tentò di costa,
 Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
Ed io, ch' avea già pronta la risposta,
 Sanza 'ndugio a parlare incominciai:
 O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai
 Sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni,
 Ma palese nessuna or ven' lasciai.
Ravenna sta, come stata è molti anni:
 L' aquila da Polenta là si cova,
 Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La terra, che fe' già la lunga pruova,
 E di Franceschi sanguinoso mucchio,
 Sotto le branche verdi si ritruova.
E 'l Mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio,
 Che fecer di Montagna il mal governo,
 Là dove soglion, fan de' denti succhio.
La città di Lamone, e di Santerno
 Conduce il leoncel dal nido bianco,
 Che muta parte dalla state al verno.
E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
 Così com' ella siè tra 'l piano, e 'l monte,
 Tra tirannia si vive, e stato franco.
Ora chi se' ti prego, che ne conte:
 Non esser duro più, ch' altri sia stato,
 Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.

Poſcia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo ſuo, l' aguta punta moſſe
Di quà, di là, e poi diè cotal fiato:
S' i' credeſſi, che mia riſpoſta foſſe
A perſona, che mai tornaſſe al mondo,
Queſta fiamma ſtaria ſenza più ſcoſſe.
Ma perciocchè giammai di queſto fondo
Non ritornò alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d' infamia ti riſpondo.
I' fui uom d' arme, e poi fu' cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,
Se non foſſe 'l Gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimiſe nelle prime colpe:
E come, e quare, voglio, che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d' oſſa e di polpe,
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti, e le coperte vie
I' ſeppi tutte, e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il ſuono uſcíe.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciaſcun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le ſarte,
Ciò, che pria mi piaceva, allor m' increbbe,
E pentuto, e confeſſo mi rendei;
Ahi miſer laſſo, e giovato ſarebbe.
Lo principe de' nuovi Fariſei,
Avendo guerra preſſo a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei;
Che ciaſcun ſuo nimico era Criſtiano,
E neſſuno era ſtato a vincere Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano:
Nè ſommo uficio, nè ordini ſacri
Guardò in ſe, nè in me quel capeſtro,
Che ſolea far li ſuoi cinti più macri.
Ma come Coſtantin chieſe Silveſtro
Dentro Siratti a guarir delle lebbre,
Così mi chieſe queſti per maeſtro

A gua-

A guarir della ſua ſuperba febbre.
Domandommi conſiglio, ed io tacetti,
Perchè le ſue parole parvero ebbre:
E poi mi diſſe: Tuo cuor non ſoſpetti:
Fin' or t' aſſolvo, e tu m' inſegni fare,
Sì come Peneſtrino in terra getti.
Lo ciel poſs' io ſerrare, e diſſerrare,
Come tu ſai: però ſon duo le chiavi,
Che 'l mio anteceſſor non ebbe care.
Allor mi pinſer gli argomenti gravi,
Là 've 'l tacer mi fu avviſo il peggio:
E diſſi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio;
Lunga promeſſa con l' attender corto
Ti farà trionfar nell' alto ſeggio.
Franceſco venne poi, com' i' fu' morto,
Per me: ma un de' neri Cherubini
Gli diſſe: Nol portar; non mi far torto.
Venir ſe ne dee giù tra' miei meſchini,
Perchè diede 'l conſiglio frodolente,
Dal quale in quà ſtato gli ſono a' crini.
Ch' aſſolver non ſi può, chi non ſi pente:
Nè pentére, e volere inſieme puoſſi
Per la contraddizion, che nol coſente.
O me dolente, come mi riſcoſſi,
Quando mi preſe, dicendomi: Forſe
Tu non penſavi, ch' io loico foſſi.
A Minos mi portò: e quegli attorſe
Otto volte la coda al doſſo duro,
E, poichè per gran rabbia la ſi morſe,
Diſſe: Queſti è de' rei del fuoco furo:
Perch' io là, dove vedi, ſon perduto,
E sì veſtito andando mi rancuro.
Quand' egli ebbe 'l ſuo dir così compiuto,
La fiamma dolorando ſi partio,
Torcendo, e dibattendo 'l corno aguto.
Noi paſſamm' oltre ed io, e 'l duca mio,
Su per lo ſcoglio infino in ſu l' altr' arco,
Che cuopre 'l foſſo, in che ſi paga il fio
A quei, che ſcommettendo acquiſtan carco.

CANTO

## CANTO VIGESIMO OTTAVO

### ARGOMENTO.

*Arrivano i Poeti alla nona bolgia, dove ſono puniti i Seminatori degli ſcandali, delle ſcisme, e dell' ereſie: la pena de' quali è lo aver diviſe le membra. E tra quegli trova Macometto, ed alcuni altri.*

Chi poria mai pur con parole ſciolte
Dicer del ſangue, e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno
Per lo noſtro ſermone, e per la mente,
Ch' hanno a tanto comprender poco ſeno.
Se s' adunaſſe ancor tutta la gente.
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del ſuo ſangue dolente,
Per li Trojani, e per la lunga guerra,
Che dell' anella fe' sì alte ſpoglie,
Come Livio ſcrive, che non erra:
Con quella, che ſentío di colpi doglie,
Per contraſtare a Ruberto Guiſcardo,
E l' altra, il cui oſſame ancor s' accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciaſcun Puglieſe, e là da Tagliacozzo,
Ove ſenz' arme vinſe il vecchio Alardo:
E qual forato ſuo membro, e qual mozzo
Moſtraſſe, d' agguagliar ſarebbe nulla
Il modo della nona bolgia ſozzo.
Già veggia per mezzul perdere, o lulla,
Com' i' vidi un, così non ſi pertugia,
Rotto dal mento inſin dove ſi trulla:
Tra le gambe pendevan le minugia,
La corata pareva, e 'l triſto ſacco,
Che merda fa di quel, che ſi trangugia.

Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
Dicendo: Or vedi, come i' mi dilacco:
Vedi come storpiato è Macometto:
Dinanzi a me sen' va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri, che tu vedi quì,
Seminator di scandalo, e di scisma
Fur vivi: e però son fessi così.
Un Diavolo è quà dietro, che n' accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avém volta la dolente strada:
Perocchè le ferite son richiuse,
Prima ch' altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d' ire alla pena,
Ch' è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo:
Ma per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
E quest' è ver così, com' i' ti parlo.
Più fur di cento, che quando l' udiro,
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando 'l martiro.
Or di' a frà Dolcin dunque, che s' armi,
Tu che forse vedrai il Sole in breve,
S' egli non vuol quì tosto seguitarmi;
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti acquistar non saria lieve.
Poichè l' un piè, per girsene, sospese,
Macometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola,
E tronco 'l naso insin sotto le ciglia,
E non avea ma ch' un' orecchia sola;

Reſtato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,
E diſſe: O tu, cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra Latina,
Se troppa ſimiglianza non m' inganna:
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabò dichina:
E fa ſapere a' duo miglior di Fano,
A Meſſer Guido, ed anche ad Angiolello,
Che, ſe l' antiveder quì non è vano,
Gittati ſaran fuor di lor vaſello,
E mazzerati preſſo alla Cattolica,
Per tradimento d' un tiranno fello.
Tra l' Iſola di Cipri e di Majolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da Pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor, che vede pur con l' uno,
E tien la terra, che tal' è quì meco,
Vorrebbe di vedere eſſer digiuno,
Farà venirgli a parlamento ſeco:
Poi farà sì, ch' al vento di Focara,
Non farà lor meſtier voto, nè preco.
Ed io a lui: Dimoſtrami, e dichiara,
Se vuoi, ch' i' porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
Allor poſe la mano alla maſcella
D' un ſuo compagno, e la bocca gli aperſe,
Gridando: Queſti è deſſo, e non favella:
Queſti ſcacciato il dubitar ſommerſe
In Ceſare, affermando, che 'l fornito
Sempre con danno l' attender ſofferſe.
O quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella ſtrozza
Curio, ch' a dicer fu così ardito!
Ed un, ch' avea l' una e l' altra man mozza,
Levando i moncherin per l' aura foſca,
Sì che 'l ſangue facea la faccia ſozza,

Gridò: Ricorderati anche del Mosca,
Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta,
Che fu 'l mal seme della gente Tosca:
Ed io v' aggiunsi: E morte di tua schiatta:
Perch' egli accumulando duol con duolo,
Sen gio, come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch' i' avrei paura,
Senza più prouva, di contarla solo:
Se non che conscienzia m' assicura,
La buona compagnia, che l' uom francheggia
Sotto l' usbergo dal sentirsi pura.
I' vidi certo, ed ancor par, ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano a guisa di lanterna,
E quel mirava noi, e dicea: O me!
Di se faceva a se stesso lucerna:
Ed eran due in uno, e uno in due:
Com' esser può, quei sa, che sì governa,
Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta,
Tu, che spirando vai veggendo i morti:
Vedi s' alcuna è grande, come questa.
E perchè tu di me novella porti,
Sappi, ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli,
Che diedi al Re Giovanni i ma' conforti.
I' feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli:
Achitofel non fe' più d' Absalone,
E di David co' malvagi pungelli.
Perch' i' parti' così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso,
Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone:
Così s' osserva in me lo contrappasso.

---

CANTO

# CANTO VIGESIMO NONO.

## ARGOMENTO.

*Giunto il Poeta nostro sopra il ponte, che soprastava alla decima bolgia, sente diversi lamenti de' tristi, e falsari Alchimisti, che in quella erano puniti; ma per lo bujo dell' aere non avendo potuto vedere alcuno, disceso di là dal ponte lo scoglio vide, ch' essi erano cruciati da infinite pestilenze, e morbi. Tra questi introduce a parlar Griffolino d' Arezzo, e Capocchio da Siena.*

La molta gente, e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì innebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe.
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge:
E già la luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai, che n' è concesso,
E altro è da veder, che tu non credi.
Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion, perch' i' guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen gía: ed io retro gli andava,
Lo duca già facendo la risposta,
E soggiungendo: Dentro a quella cava,
Dov' i' teneva gli occhi sì a posta,
Credo, ch' un spirto del mio sangue pianga
La colpa, che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l maestro: Non si franga
Lo tuo pensier da quì innanzi sovr' ello;
Attendi ad altro: ed ei là si rimanga.

Ch' i' vidi lui appiè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito
E udìl nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui, che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là, sì fu partito.
O duca mio, la violenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun, che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso: onde sen gío
Senza parlarmi, sì com' io stimo:
Ed in ciò m' ha e' fatto a se più pio.
Così parlammo insino al luogo primo,
Che dello scoglio l' altra valle mostra,
Se più lumi vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l' ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra;
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali:
Ond' io gli orecchi con le man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma, e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre:
Tal' era quivi; e tal puzzo n' usciva,
Qual suole uscir delle marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
E allor fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo, dove la ministra
Dell' alto sire infallibil giustizia,
Punisce i falsator, che quì registra.
Non credo, ch' a veder maggior tristizia,
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aer sì pien di malizia,
Che gli animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti; e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,

Si

Si riſtorar di ſeme di formiche:
Ch' era a veder per quella oſcura valle,
Languir gli ſpirti per diverſe biche.
Qual ſovra 'l ventre, e qual ſovra le ſpalle
L' un dell' altro giacea, e qual carpone
Si traſmutava per lo triſto calle.
Paſſo paſſo andavam ſenza ſermone,
Guardando, e aſcoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor perſone.
Io vidi duo ſedere a se appoggiati,
Come a ſcaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo a' piè di ſchianza maculati:
E non vidi giammai menare ſtregghia
A ragazzo aſpettato da ſignorſo,
Nè da colui, che mal volentier vegghia,
Come ciaſcun menava ſpeſſo il morſo
Dell' unghie ſovra se per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più ſoccorſo.
E ſi traevan giù l' unghie la ſcabbia,
Come coltel di ſcardova le ſcaglie,
O d' altro peſce, che più larghe l' abbia.
O tu, che con le dita ti diſmaglie,
Cominciò 'l duca mio a un di loro,
E che fai d' eſſe tal volta tanaglie,
Dimmi s' alcun Latino è tra coſtoro,
Che ſon quinc' entro, ſe l' unghia ti baſtì
Eternalmente a coteſto lavoro.
Latin ſem noi, che tu vedi sì guaſti
Quì ambodue, riſpoſe l' un piangendo:
Ma tu chi ſe', che di noi dimandaſti?
E 'l duca diſſe: I' ſono un, che diſcendo
Con queſto vivo giù di balzo in balzo,
E di moſtrar l' inferno a lui intendo.
Allor ſi ruppe lo commun rincalzo,
E tremando ciaſcuno a me ſi volſe
Con altri, che l' udiron di rimbalzo.
Lo buon maeſtro a me tutto s' accolſe
Dicendo: Di' a lor ciò, che tu vuoli.
Ed io incominciai, poſcia ch' ei volſe:

Se la voſtra memoria non s' imboli
Nel primo mondo dall' umane menti,
Ma s' ella viva ſotto molti ſoli,
Ditemi chi voi ſite, e di che genti?
La voſtra ſconcia e faſtidioſa pena
Di paleſarvi a me non vi ſpaventi.
I' fui d' Arezzo, e Albero da Siena,
Riſpoſe l' un, mi fe' mettere al fuoco:
Ma quel, perch' io mori', quì non mi mena,
Ver' è, ch' io diſſi a lui parlando a giuoco:
I' mi ſaprei levar per l' aere a volo;
E quei, ch' avea vaghezza, e ſenno poco,
Volle, ch' i' gli moſtraſſi l' arte; e ſolo,
Perch' i' nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l' avea per figliuolo:
Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me per l' alchimia, che nel mondo uſai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece.
Ed io diſſi al poeta: Or fu giammai
Gente sì vana, come la Saneſe?
Certo non la Franceſca sì d' aſſai.
Onde l' altro lebbroſo, che m' inteſe,
Riſpoſe al detto mio: Tranne lo Stricca,
Che ſeppe far le temperate ſpeſe:
E Niccolò, che la coſtuma ricca
Del garofano prima diſcoperſe
Nell' orto, dove tal ſeme s' appicca;
E tranne la brigata, in che diſperſe
Caccia d' Aſcian la vigna, e la gran fronda,
E l' Abbagliato il ſuo ſenno proferſe.
Ma perchè ſappi, chi sì ti ſeconda
Contra i Saneſi, aguzza ver me l' occhio,
Sì che la faccia mia ben ti riſponda:
Sì vedrai, ch' i' ſon l' ombra di Capocchio,
Che falſai li metalli con alchimia,
E ten' dee ricordar, ſe ben t' adocchio,
Com' i' fui di natura buona ſcimia.

---

## CANTO TRIGESIMO.

### ARGOMENTO.

*Tratta il Poeta in questo trentesimo Canto di tre altre maniere di Falsificatori. Di quegli, che hanno finto se essere altri; la cui pena è di correre, e di mordere coloro, che hanno falsificate le monete, che sono della seconda maniera; ed hanno per pena l' essere idropici e sempre stimolati da sete. L' ultima è di coloro, che hanno falsificato il parlare: e questi giacendo l' uno sopra l' altro sono offesi d' ardentissima febbre. In fine introduce a contendere insieme Maestro Adamo, e Sinone da Troja.*

Nel tempo, che Giunone era crucciata
Per Semele contra 'l sangue Tebano,
Come mostrò una e l' altra fiata;
Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co' duo figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lionessa, e i lioncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un, ch' avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso,
E quella s' annegò con l' altro incarco.
E quando la fortuna volse in basso
L' altezza de' Trojan, che tutto ardiva,
Sì che 'nsieme col regno il Re fu casso;
Ecuba trista misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò, sì come cane;
Tanto dolor le fe' la mente torta.

Ma nè di Tebe furie, nè Trojane
Si veder mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant' io vidi du' ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo,
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.
L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l' assannò, sì che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l' Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh! diss' io lui, se l' altro non si ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di quì si spicchi.
Ed egli a me: Quell' è l' anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando se in altrui forma,
Come l' altro, che 'n là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in se Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaja
Tronca dal lato, che l' uomo ha forcuto.
La grave idropisia, che sì dispaja
Le membra con l' omor, che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraja,
Faceva lui tener le labbra aperte,
Come l' etico fa, che per la sete
L' un verso 'l mento, e l' altro in su riverte.
O voi, che sanza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate, e attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel ch' i' volli,
E ora, lasso, un gocciol d' acqua bramo.

Li ruſcelletti, che de' verdi colli
Del Caſentin diſcendon giuſo in Arno,
Facendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi ſtanno innanzi, e non indarno;
Che l' immagine lor via più m' aſciuga,
Che 'l male, ond' io nel volto mi diſcarno:
La rigida giuſtizia, che mi ſtuga,
Tragge cagion del luogo, ov' i' peccai,
A metter più gli miei ſoſpiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falſai
La lega ſuggellata del Batiſta,
Perch' io il corpo ſuſo arſo laſciai.
Ma s' i' vedeſſi quì l' anima triſta
Di Guido, o d' Aleſſandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la viſta.
Dentro c' è l' una già, ſe l' arrabbiate
Ombre, che vanno intorno, dicon vero:
Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
S' i' foſſi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' i' poteſſi in cent' anni andare un' oncia,
I' ſarei meſſo già per lo ſentiero,
Cercando lui tra queſta gente ſconcia,
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E più d' un mezzo di traverſo non ci ha.
I' ſon per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' induſſero a battere i fiorini,
Che' avevan tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: Chi ſon li duo tapini,
Che fuman, come man bagnata il verno,
Giacendo ſtretti a' tuoi deſtri confini?
Quì gli trovai, e poi volta non dierno,
Riſpoſe, quando piovvi in queſto greppo;
E non credo, che deano in ſempiterno.
L' una è la falſa, che accusò Giuſeppo;
L' altro è 'l falſo Sinon Greco da Troja:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l' un di lor, che ſi recò a noja
Forſe d' eſſer nomato sì oſcuro,
Col pugno gli percoſſe l' epa croja:

Quella

Quella ſonò, come foſſe un tamburo:
E maſtro Adamo gli percoſſe 'l volto
Col braccio ſuo, che non parve men duro,
Dicendo a lui: Ancor che mi ſia tolto
Lo muover per le membra, che ſon gravi,
Ho io il braccio a tal meſtier diſciolto.
Ond' ei riſpoſe: Quando tu andavi
Al fuoco, non l' avei tu così preſto:
Ma sì e più l' avei, quando coniavi.
E l' idropico, Tu di' ver di queſto:
Ma tu non foſti sì ver teſtimonio,
Là 've del ver foſti a Troja richieſto.
S' i' diſſi falſo, e tu falſaſti 'l conio,
Diſſe Sinone, e ſon quì per un fallo,
E tu per più, ch' alcun altro Dimonio.
Ricorditi, ſpergiuro, del cavallo,
Riſpoſe quei, ch' aveva infiata l' epa;
E ſieti reo, che tutto 'l mondo ſallo.
A te ſia rea la ſete, onde ti crepa,
Diſſe 'l Greco, la lingua, e l' acqua marcia,
Che 'l ventre innanzi gli occhi ti s' aſſiepa.
Allora il monetier; Così ſi ſquarcia
La bocca tua per dir mal, come ſuole;
Che s' i' ho ſete, e umor mi rinfarcia,
Tu hai l' arſura, e 'l capo che ti duole:
E per leccar lo ſpecchio di Narciſſo,
Non vorreſti a 'nvitar molte parole.
Ad aſcoltarli er' io del tutto fiſſo,
Quando 'l maeſtro mi diſſe: Or pur mira,
Che per poco è, che teco non mi riſſo.
Quand' io 'l ſenti' a me parlar con ira,
Volſimi verſo lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi ſi gira.
E quale è quei, che ſuo dannaggio ſogna,
Che ſognando diſidera ſognare,
Sì che quel ch' è, come non foſſe, agogna;
Tal mi fec' io non potendo parlare,
Che diſiava ſcuſarmi, e ſcuſava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.

Maggior

Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l maestro, che 'l tuo non è stato:
Però d' ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion, ch' i' ti sia sempre allato,
Se più avvien, che fortuna t' accoglia,
Dove sien genti in simigliante piato:
Che voler ciò udire è bassa voglia.

## CANTO TRIGESIMO PRIMO.

### ARGOMENTO.

*Discendono i Poeti nel nono cerchio, distinto in quattro giri, dove si puniscono quattro specie di Traditori; ma in questo Canto Dante dimostra solamente, che trovò d' intorno al cerchio alcuni Giganti, tra' quali ebbe contezza di Nembrot, di Fialte, e di Anteo; da cui furono, ambi calati, e posti giù nel fondo di esso cerchio.*

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse:
Così od' io, che soleva la lancia
D' Achille, e del suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero vallone
Su per la ripa, che 'l cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte, e men che giorno,
Sì che 'l viso m' andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno,
Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco.
Che contra se la sua via seguitando
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.

Poco portai in là alta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri:
Ond' io: Maestro, di', che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedra' ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s' inganna di lontano;
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paja strano,
Sappi, che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' umbilico in giuso tutti quanti.
Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò, che cela 'l vapor, che l' aere stipa:
Così forando l' aer grossa e scura,
Più e più appressando inver la sponda,
Fuggémi errore, e giugnémi paura:
Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona;
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torregiavan di mezza la persona
Gli orribil giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora, quando tuona:
Ed io scorgeva già di alcun la faccia,
Le spalle, e 'l petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte:
E s' ella d' elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene:
Che dove l'argomento della mente
S' aggiugne al mal volere, e alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.

La

La faccia ſua mi parea lunga e groſſa,
Come la pina di ſan Pietro a Roma;
E a ſua proporzione eran l' altr' oſſa:
Sì che la ripa, ch' era perizoma
Dal mezzo in giù, ne moſtrava ben tanto
Di ſopra, che di giugnere alla chioma
Tre Friſon s' averian dato mal vanto:
Perocch' i' ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov' uom s' affibbia 'l manto.
Rafel maì amech zabì almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non ſi convenien più dolci ſalmi.
E 'l duca mio ver lui: Anima ſciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira, o altra paſſion ti tocca:
Cercati al collo, e troverai la ſoga,
Che 'l tien legato, o anima confuſa!
E vedi lui, che 'l gran petto ti doga.
Poi diſſe a me: Egli ſteſſo s' accuſa:
Queſti è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s' uſa.
Laſciamlo ſtare, e non parliamo a voto:
Che così è a lui ciaſcun linguaggio,
Come 'l ſuo ad altrui, ch' a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a ſiniſtra, e al trar d' un baleſtro
Trovammo l' altro aſſai più fiero e maggio.
A cinger lui qual che foſſe il maeſtro,
Non so io dir: ma ei tenea ſuccinto
Dinanzi l' altro, e dietro 'l braccio deſtro,
D' una catena, che 'l teneva avvinto
Dal collo giù, sì che 'n su lo ſcoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Queſto ſuperbo voll' eſſere ſperto
Di ſua potenza contra 'l ſommo Giove,
Diſſe 'l mio duca, ond' egli ha cotal merto:
Fialte ha nome: e fece le gran pruove,
Quando i giganti fer paura ai Dei:
Le braccia, ch' ei menò, giammai non mouve.

Ed

Ed io a lui: S' esser puote, i' vorrei,
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei.
Ond' ei rispose: Tu vedrai Antéo
Presso di quì, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel, che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato, e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte,
E non v' era mestier più che la dotta,
S' i' non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Antéo, che ben cinqu' alle
Senza la testa uscia fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria ereda,
Quand' Annibal co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda;
E che, se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda,
Ch' avrebber vinto i figli della terra:
Mettine giuso (e non ten' venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
Questi può dar di quel, che quì si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama:
Ch' ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia a se nol chiama.
Così disse 'l maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio quando prender si sentio,
Disse a me: Fatti 'n quà sì ch' io ti prenda:
Poi fece sì, ch' un fascio er' egli ed io.

Qual

Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
Sovr' essa sì, ched ella incontro penda;
Tal parve Antèo a me che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu talora,
Ch' i' avrei voluc' ir per altra strada:
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò:
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

## CANTO TRIGESIMO SECONDO.

### ARGOMENTO.

*Tratta il Poeta nostro in questo Canto della prima, ed in parte della seconda della quattro sfere, nelle quali divide questo nono, ed ultimo cerchio. E nella prima detta Caina, trova Messer Alberto Camicion de' Pazzi, il quale gli da contezza d' altri peccatori, che nella medesima erano puniti, Nella seconda, chiamata Antenora, trova M. Bocca Abati, il quale gli mostra alcuni altri.*

S' i' avessi le rime e aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,
I' premerei di mio concetto il suco
Più pienamente: ma perch' i' non l' abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco:
Che non è 'mpresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua, che chiami mamma, o babbo;
Ma quelle Donne ajutino 'l mio verso,
Ch' ajutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state quì pecore, o zebe!
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,

Dicere udimmi: Guarda, come passi:
  Fa sì, che tu non calchi con le piante
  Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch' i' mi volsi, e vidimi davante,
  E sotto i piedi un lago, che per gielo
  Avea di vetro, e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
  Di verno la Danoja in Austericch,
  Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
Com' era quivi: che se Tabernicch
  Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
  Non avria pur dall' orlo fatto cricch.
E come a gracidar si sta la rana
  Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
  Di spigolar sovente la villana,
Livide insin là, dove appar vergogna,
  Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
  Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
  Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo
  Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
  Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
  Che l' pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
  Diss' io, chi siete? e quei piegar li colli,
  E poi ch' ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
  Gocciar su per le labbra, e 'l gielo strinse
  Le lagrime tra essi, e riserrolli:
Con legno legno spranga mai non cinse
  Forte così: ond' ei, come duo becchi,
  Cozzaro 'nsieme, tant' ira gli vinse.
Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi
  Per la freddura, pur col viso in giue,
  Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
  La valle, onde Bisenzio si dichina,
  Del padre loro Alberto, e di lor fue.

Ep

D' un corpo uſciro, e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' eſſer fitta in gelatina:
Non quelli, a cui fu rotto il petto, e l' ombra
Con eſſo un colpo per la man d' Artù:
Non Focaccia: non queſti, che m' ingombra
Col capo sì, ch' i' non veggi' oltre più,
E fu nomato Saſſol Maſcheroni:
Se Toſco ſe', ben ſai omai, chi e' fu.
E perchè non mi metti in più ſermoni,
Sappi ch' i' fu' il Camicion de' Pazzi,
E aſpetto Carlin, che mi ſcagioni.
Poſcia vid' io mille viſi cagnazzi
Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
E verrà ſempre de' gelati guazzi.
E mentre ch' andavamo in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza ſi rauna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo:
Se voler fu, o deſtino, o fortuna,
Non ſo: ma paſſeggiando tra le teſte,
Forte percoſſi 'l piè nel viſo ad una.
Piangendo mi ſgridò: Perchè mi peſte?
Se tu non vieni a creſcer la vendetta
Di Mont' Aperti, perchè mi moleſte?
Ed io: Maeſtro mio, or quì m' aſpetta,
Sì ch' i' eſca d' un dubbio per coſtui,
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo duca ſtette: ed io diſſi a colui;
Che beſtemmiava duramente ancora:
Qual ſe' tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi ſe', che vai per l' Antenora
Percotendo, riſpoſe, altrui le gote,
Sì che ſe vivo foſſi, troppo fora?
Vivo ſon io: e caro eſſer ti puote,
Fu mia riſpoſta, ſe domandi fama,
Ch' i' metta 'l nome tuo tra l' altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama;
Levati quinci, e non mi dar più lagna:
Che mal ſai luſingar per queſta lama.

Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà, che tu ti nomi,
O che capel quì su non ti rimagna.
Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' i' sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
I' avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien' avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti,
Quando un altro gridò: Che ha' tu Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual Diavol ti tocca?
Omai, dis' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor: ch' alla tu' onta
I' porterò di te vere novelle.
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta:
Ma non tacer, se tu di quaentr' eschi,
Di que', ch' ebb' or così la lingua pronta.
Ei piange quì l' argento de' Franceschi:
I' vidi, potrai dir, quel da Duera,
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato, altri chi v' era;
Tu hai dallato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone, e Tribaldello,
Ch' aprì Faenza, quando si dormía.
Noi eravam partiti già da ello,
Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca,
Sì che l' un capo all' altro era cappello;
E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all' altro pose,
Là 've 'l cervel s' aggiugne con la nuca.
Non altrimenti Tideo sì rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio, e l' altre cose.
O tu, che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui, che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, dis' io, per tal convegno.

Che

Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella, con ch' i' parlo, non si secca.

## CANTO TRIGESIMO TERZO.

### ARGOMENTO.

*In questo racconta il Poeta la crudel morte del Conte Ugolino, e de' figliuoli. Tratta poi della terza sfera detta Tolommea, nella quale si puniscono coloro, che hanno tradito i loro benefattori: e tra questi trova Frate Alberigo.*

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch' egli avea diretro guasto:
Poi cominciò: Tu vuoi ch' i' rinnovelli
Disperato dolor, che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare e lagrimar mi vedrà' 'nsieme.
I' non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù: ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' i' t' odo.
Tu de' saper, ch' i' fu 'l Conte Ugolino,
E questi l' Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò, perch' i' son tal vicino.
Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel, che non puoi avere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai, se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha 'l titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,

M' avea mostrato per lo suo forame
  Più lune già, quand' i' feci 'l mal sonno,
  Che del futuro mi squarciò 'l velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
  Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte,
  Perch' i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studiose, e conte
  Gualandi con Sismondi, e con Lanfranchi
  S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
  Lo padre e i figli, e con l' agute scane
  Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
  Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
  Che eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
  Pensando ciò, ch' al mio cuor s' annunziava:
  E se non piangi, di che pianger suoli?
Già erám desti, e l' ora s' appressava,
  Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
  E per suo sogno ciascun dubitava,
Ed io senti' chiavar l' uscio di sotto
  All' orribile torre; ond' io guardai
  Nel viso a' miei figliuoi senza far motto:
I' non piangeva, sì dentro impietrai;
  Piangevan' elli; ed Anselmuccio mio
  Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
  Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
  Infin che l' altro Sol nel mondo uscío.
Com' un poco di raggio si fu messo
  Nel doloroso carcere, ed io scorsi
  Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi:
  E quei pensando, ch' i 'l fessi per voglia
  Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci sia men doglia,
  Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
  Queste misere carni, e tu le spoglia.

Que-

Quetámi allor, per non fargli più trifti.
Quel dì, e l' altro ftemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t' aprifti?
Pofciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi fi gittò diftefo a' piedi,
Dicendo: Padre mio: che non m' ajuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi,
Vid' io cafcar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì, e 'l fefto: ond' i' mi diedi
Già cieco a brancolar fovra ciafcuno,
E tre dì gli chiamai, poich' e' fur morti:
Pofcia più che 'l dolor potè 'l digiuno.
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprefe 'l tefchio mifero co' denti,
Che furo all' offo, come d' un can, forti.
Ahi Pifa, vituperio delle genti
Del bel paefe là, dove 'l sì fuona;
Poichè i vicini a te punir fon lenti,
Muovafi la Capraja e la Gorgona,
E faccian fiepe ad Arno in fu la foce,
Sì ch' egli anneghi in te ogni perfona:
Che fe 'l Conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle caftella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe, Uguccione, e 'l Brigata,
E gli altri duo, che 'l canto fufo appella.
Noi paffamm' oltre, là 've la gelata
Ruvidamente un' altra gente fafcia,
Non volta in giù, ma tutta riverfata.
Lo pianto fteffo lì pianger non lafcia,
E 'l duol, che truova 'n fu gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crefcer l' ambafcia:
Che le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come vifiere di criftallo,
Riempion fotto 'l ciglio tutto 'l coppo.

E avvegna che, sì come d' un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo;
Già mi parea sentire alquanto vento:
Perch' i': Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond' egli a me: Avaccio sarai, dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion, che 'l fiato piove.
E un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli
Tanto, che data v' è l' ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' i' sfoghi 'l dolor, che 'l cuor m' impregna,
Un poco pria, che 'l pianto si raggeli.
Perch' io a lui Se vuoi ch' i' ti sovvegna,
Dimmi chi fosti: e s' i' non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: I' son frate Alberigo:
I' son quel dalle frutte del mal' orto,
Che quì riprendo dattero per figo.
O', dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: Come 'l mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
Che spesse volte l' anima ci cade
Innanzi, ch' Atropos mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade
Le 'nvetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l' anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
Da un Dimonio, che poscia il governa,
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna:
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra che di quà dietro mi verna:
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso;
Egli è ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati, ch' ei fu sì racchiuso.

I' credo, dis' io lui, che tu m' inganni:
Che Branca d' Oria non morì unquanche,
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
Nel fosso su, dis' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò 'l Diavolo in sua vece
Nel corpo suo, e d' un suo prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in quà la mano,
Aprimi gli occhi: ed io non gliele apersi,
E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Che col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per su' opra
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

## CANTO TRIGESIMO QUARTO.

### Argomento.

*In questo ultimo Canto si tratta della quarta, ed ultima sfera del nono, ed ultimo cerchio, dove si puniscono pur tutti coloro, che hanno fatto tradimento a' lor benefattori; e sono tutti coperti dal ghiaccio; e nel mezzo di essa v' è posto Lucifero; per lo dosso del quale descrive, come salirono a riveder le stelle.*

V*exilla regis prodeunt inferni*
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse 'l maestro mio, se tu 'l discerni.
Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l' emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin, che 'l vento gira,
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al duca mio; che non v' era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro)
Là, dove 'l ombre tutte eran coverte,
E trasparean, come festuca in vetro:
Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch' al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura, ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi,
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien, che di fortezza t' armi.
Com' i' divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, Lettor, ch' i' non lo scrivo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.

I' non

I' non morî, e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual' io divenni, d' uno e d' altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscìa fuor della ghiaccia:
E più con un gigante i' mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai, quant' esser dee quel tutto,
Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel, com' egli è ora brutto,
E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia;
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia:
L' altre eran due, che s' aggiungèno a questa
Sovr' esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungèno al luogo della cresta:
E la destra parea tra bianca e gialla;
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là, ove 'l Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
Quanto si conveniva a tant' uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avèn penne, ma di vispistrello
Era lor modo: e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movèn da ello.
Quindi Cocito tutto s' aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava 'l pianto, e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne faceva così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell' anima lassù, ch' ha maggior pena,
Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.

Degli

Degli altri duo, ch' hanno 'l capo di ſotto,
Quei, che pende dal nero ceffo, è Bruto:
Vedi, come ſi ſtorce, e non fa motto:
E l' altro è Caſſio, che par sì membruto.
Ma la notte riſurge, e oramai
È da partir, che tutto avèm veduto.
Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai:
Ed ei preſe di tempo e luogo poſte:
E quando l' ale furo aperte aſſai,
Appigliò se alle vellute coſte:
Di vello in vello giù diſceſe poſcia
Tra l' folto pelo, e le gelate croſte.
Quando noi fummo là, dove la coſcia
Si volge appunto in ſul groſſo dell' anche,
Lo duca con fatica e con angoſcia
Volſe la teſta, ov' egli avea le zanche,
E aggrappoſſi al pel, come uom che ſale,
Sì che in inferno i' credea tornar anche.
Attienti ben, che per cotali ſcale,
Diſſe l' maeſtro anſando com uom' laſſo,
Convienſi dipartir da tanto male.
Poi uſcì fuor per lo foro d' un ſaſſo,
E poſe me in su l' orlo a ſedere:
Appreſſo porſe a me l' accorto paſſo.
I' levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero, com' i' l' avea laſciato,
E vidili le gambe in su tenere.
E s' io divenni allora travagliato:
La gente groſſa il penſi, che non vede,
Qual' era il punto, ch' i' avea paſſato.
Levati su, diſſe 'l maeſtro, in piede:
La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,
E già il Sole a mezza terza riede.

Non

Non era camminata di palagio
Là, 'v' eravam, ma natural burella,
Ch' avea mal ſuolo, e di lume diſagio.
Prima ch' i' dell' Abiſſo mi divella,
Maeſtro mio, diſs' io, quando fu' dritto,
A trarmi di erro un poco mi favella:
Ov' è la ghiaccia? e queſti com' è fitto
Sì ſottoſopra? e come 'n sì poc' ora
Da ſera a mane ha fatto il Sol tragitto?
Ed egli me: Tu immagini ancora
D' eſſer di là dal centro, ov' i' mi preſi
Al pel del vermo reo, che 'l mondo fora.
Di là foſti cotanto, quant' io ſceſi:
Quando mi volſi, tu paſſati il punto,
Al qual ſi traggon d' ogni parte i peſi:
E ſe' or ſotto l' emiſperio giunto,
Ched è oppoſto a quel, che la gran ſecca
Coverchia, e ſotto 'l cui colmo conſunto
Fu l' uom, che nacque e viſſe ſanza pecca:
Tu hai i piedi in su picciola ſpera,
Che l' altra faccia fa della Giudecca.
Quì è da man, quando di là è ſera;
E queſti, che ne fe' ſcala col pelo,
Fitt' è ancora, sì come prim' era.
Da queſta parte cadde giù dal Cielo;
E la terra, che pria di quà ſi ſporſe,
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all' emiſperio noſtro: e forſe
Per fuggir lui laſciò quì il luogo voto
Quella, ch' appar di qua, e su ricorſe.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba ſi diſtende,
Che non per viſta, ma per ſuono è noto

D' un

D' un rufcelletto, che quivi difcende
  Per la buca d' un faffo, ch' egli ha rofo
  Col corfo, ch' egli avvolge, e poco pende.
Lo duca ed io per quel cammino afcofo
  Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
  E fenza cura aver d' alcun ripofo
Salimmo su, ei primo, ed io fecondo,
  Tanto, ch' i' vidi delle cofe belle,
  Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:
E quindi ufcimmo a riveder le ftelle.

FINE DELLA PRIMA CANTICA.
E DEL
VOL. V, DE' POETI.